URSULA K. LE GUIN
IL MONDO DELLA FORESTA
(The Word For World Is Forest, 1972)

1
Davidson

Due episodi del giorno precedente erano nei pensieri del capitano Davidson al suo risveglio, e lui rimase a osservarli nell'oscurità, per un lungo periodo di tempo, senza alzarsi dal letto.

Uno positivo: il nuovo carico di donne era arrivato. Incredibile ma vero. Erano a Centralville, a ventisette anni dalla Terra con la navigazione ultraluce, e a quattro ore di elicottero da Campo Smith: la seconda infornata di femmine da accoppiamento per la New Tahiti Colony, tutte sane e pulite, 212 capi di razza umana di prima scelta. O che poteva passare per prima scelta, a ogni buon conto. Uno negativo, il rapporto dall'Isola Discarica: raccolti scarsi, massicce erosioni, smottamento totale.

La fila di 212 figurette poppute svanì dalla mente di Davidson, scacciata dall'immagine della pioggia che scendeva sulla terra dissodata, la rimescolava fino a trasformarla in fango, stemperava quel fango fino a ridurlo a una brodaglia rossiccia che scivolava lungo le rocce e precipitava in un mare spazzato dai piovaschi.

L'erosione era cominciata ancor prima che lui lasciasse l'Isola Discarica per andare a comandare Campo Smith, e, poiché era dotato di una memoria visiva eccezionale, del tipo che viene chiamato "memoria eidetica", poteva adesso ricordare la scena, in modo fin troppo chiaro.

Pareva che quel cervellone di Kees fosse nel giusto e che occorresse lasciare in piedi un mucchio di alberi nei punti dove si intendeva innalzare le case coloniche. Ma Davidson non poteva ancora capire perché in un campo di soia si dovrebbe sprecare un mucchio di spazio in alberi, se la terra fosse condotta in modo veramente scientifico. Nell'Ohio non era affatto così: se volevi mais, piantavi mais, e non sprecavi spazio in alberi e altro.

Ma la Terra era un pianeta addomesticato, mentre New Tahiti non lo era. E lui era lì per questo: per addomesticarlo. Se l'Isola Discarica è adesso ridotta a nient'altro che rocce e fossi, facciamoci un segno sopra, ricominciamo su un'altra isola e la prossima volta faremo meglio. Non puoi tenerci fermi, siamo Uomini.

Imparerai presto cosa significhino queste parole, maledetto pianeta, pen-

VISIT…

sò Davidson, e si concesse un sorrisino nell'oscurità della baracca, poiché gli piacevano le sfide. E, pensando agli Uomini, il suo pensiero corse alle Donne, e nuovamente la fila di minuscole figurette si rimise in moto nel suo cervello: figurette sorridenti, ancheggianti.

— Ben! — ruggì, mettendosi a sedere sul letto e posando i piedi nudi sul terreno nudo. — Acqua calda, subito, svelto, scattare!

Il ruggito lo destò completamente, con sua piena soddisfazione. Si stiracchiò e si grattò il torace; s'infilò i calzoncini, uscì a grandi falcate dalla capanna e fece ancora qualche passo nella spianata illuminata dal sole: il tutto in un'unica serie di movimenti armoniosi. Era un uomo alto e robusto, dai muscoli ben tesi, e amava adoperare il suo corpo perfettamente allenato. Ben, il suo creechie, aveva già preparato l'acqua sul fuoco, fumante, come sempre, e se ne stava accovacciato a terra a fissare il vuoto, come sempre. I creechie non dormivano mai: si limitavano a starsene accovacciati, a fissare nel vuoto.

— Colazione, svelto, scat-tare! — gridò Davidson, prendendo il rasoio dall'asse di legno non piallato, dove il creechie l'aveva posato, pronto per lui, insieme con un asciugamano e uno specchio inclinato.

Aveva un mucchio di cose da fare, oggi, poiché aveva deciso, in quell'ultimo minuto prima di alzarsi, di fare un volo fino alla Centrale per dare personalmente un'occhiata alle nuove donne. Non sarebbero durate a lungo, 212 tra più di duemila maschi, e... come la prima infornata... probabilmente erano in maggioranza Spose Coloniali, e solo venti o trenta erano giunte come Personale Ricreativo; ma queste erano certamente delle brave ragazze, vogliose e sportive, e lui intendeva essere il primo della fila per almeno una di loro, questa volta. Sogghignò con la sinistra, mantenendo immobile la guancia destra, sotto il ronzio del rasoio.

Il vecchio creechie se la prendeva assai calma e ci metteva un'ora per portargli la colazione dalle cucine.

— Svelto, scat-tare! — gli gridò Davidson, e Ben accelerò fino a un ritmo di camminata il suo bighellonaggio disossato.

Ben era alto circa un metro, e il pelo della sua schiena era più bianco che verde; era vecchio, e tonto anche per un creechie, ma Davidson sapeva come trattarlo.

Un mucchio di persone non sapeva trattare i creechie, nemmeno una cicca, ma Davidson non aveva mai avuto difficoltà con quelle scimmie; era capace di domare qualsiasi creechie, se ne valeva la pena. Ma non ne valeva la pena. Porta qui un numero sufficiente di persone umane, costruisci

macchine e robot, metti fattorie e città, e nessuno avrà più bisogno dei creechie. E la cosa sarà certo un bene.

Infatti, quel mondo, New Tahiti, era letteralmente fatto per gli uomini. Una volta spazzato e ripulito, una volta abbattute le buie foreste per creare grandi campi di grano, eliminate la tenebra primeva, la barbarie e l'ignoranza, sarebbe diventato un paradiso, un vero Eden. Un mondo migliore della Terra ormai esausta. E sarebbe stato il suo mondo. Poiché questo era ciò che Don Davidson era, nel profondo del suo cuore: un addomesticatore di mondi. Non era persona che amasse vantarsi, ma conosceva la propria misura. Semplicemente, lui era fatto così. Sapeva ciò che voleva, e come ottenerlo. E lo otteneva sempre.

La colazione atterrò tiepida nel suo stomaco. Il buon umore di Davidson non venne rovinato neppure dalla vista di Kees Van Sten che veniva verso di lui, grasso, bianco e preoccupato, con gli occhi che gli sporgevano dalle orbite come azzurre palline da golf.

— Don — disse Kees senza salutare — i boscaioli sono di nuovo andati a caccia di cervi nelle Strisce. Diciotto paia di palchi sono appese nella sala del Ritrovo.

— Nessuno è mai riuscito a impedire ai bracconieri il bracconaggio, Kees.

— Voi potreste fermarli. È per questo che viviamo sotto la legge marziale, è per questo che l'esercito governa in questa colonia. Per far rispettare le leggi.

Un attacco frontale da Ciccio Cervello! Era quasi da ridere.

— D'accordo — disse Davidson, in tono ragionevole — potrei fermarli. Ma guardate, sono gli uomini, quelli di cui mi curo; è il mio lavoro, come dite voi. E sono gli uomini, quelli che contano. Non gli animali. Se un po' di caccia extra-legale aiuta gli uomini a vivere questa vita da maledetti, allora io intendo chiudere un occhio. Quegli uomini devono avere qualche ricreazione.

— Hanno giochi di società, sport, hobby, film, nastri di tutti i principali avvenimenti sportivi dello scorso secolo, liquori, marijuana, allucinogeni, e un'infornata fresca di donne alla Centrale. Per quelli che sono insoddisfatti delle disposizioni poco fantasiose dell'esercito a riguardo dell'omosessualità igienica. Sono marci e viziati, i vostri eroi della frontiera, e non hanno alcun bisogno di sterminare una rara specie locale per "ricreazione". Se voi non prenderete provvedimenti, io sarò costretto a segnalare una grave infrazione dei Protocolli Ecologici nel mio rapporto al capitano Gos-

se.

— Voi fatelo pure, se vi sembra necessario — disse Davidson, che non perdeva mai la calma.

Era quasi patetico, il modo in cui gli europei come Kees diventavano tutti rossi in viso, quando perdevano il controllo delle proprie emozioni.

— Si tratta del vostro lavoro, dopotutto. Non ve ne porto rancore; potranno discutere tra loro la cosa alla Centrale, e decidere chi ha ragione. Vedete, voi volete mantenere questo posto così com'è, in realtà, Kees. Come un solo grosso Parco Nazionale. Per guardarlo, per studiarlo. Giusto, siete uno specialista. Ma vedete, noi siamo soltanto delle persone normali che cercano di portare avanti il lavoro.

"La Terra ha bisogno di legno, ne ha un bisogno disperato. Noi troviamo il legno su New Tahiti. E così... diventiamo boscaioli. Vedete, la cosa che ci rende diversi è che con voi, in realtà, la Terra non viene davanti a tutto il resto. Con me, sì, invece."

Kees lo guardò di traverso, con quei suoi occhi azzurri, grossi come palle da golf.

— Davvero? Voi desiderate trasformare questo mondo in un'immagine della Terra, eh? Un deserto di cemento?

— Quando dico "Terra", Kees, voglio dire le persone. Voi vi preoccupate dei cervi e degli alberi e dell'erba-fibra: benissimo, è il vostro mestiere. Ma io preferisco vedere le cose in prospettiva, dalla cima: e la cima, vedete, sono gli uomini. Noi siamo qui, ora; e perciò questo mondo viaggerà alla nostra maniera. Che vi piaccia o no, si tratta di una realtà che voi dovete affrontare; è il modo in cui vanno le cose, semplicemente. Sentite, Kees, io andavo a prendere l'elicottero per recarmi alla Centrale a dare un'occhiata ai nuovi arrivi. Volete venire con me?

— No, grazie, capitano Davidson — disse lo specialista, e si avviò verso la baracca del Laboratorio.

Era davvero arrabbiato. Tutto sconvolto per quei maledetti cervi. Grandi animali, certo. Nei vividi ricordi di Davidson ricomparve il primo che aveva visto, lì sulla Terra di Smith: un'immensa sagoma rossa, alta due metri alla spalla, con una corona di stretti palchi dorati; una bestia veloce e coraggiosa, il miglior animale da caccia che si possa immaginare.

Sulla Terra usavano robocervi perfino nei parchi delle Montagne Rocciose Superiori e dell'Himalaya, oggigiorno, e i cervi veri erano quasi spariti. Quelle bestie erano il sogno di qualsiasi cacciatore. E dunque finivano cacciate. Oh, diavolo, perfino i creechie selvatici davano loro la caccia,

con quei loro schifosi piccoli archetti.

E i cervi finivano cacciati perché erano fatti per quello. Ma il povero piagnucoloso Kees e il suo cuoricino gentile non riuscivano a capirlo. In effetti era un tipo abbastanza intelligente, ma non realistico, non abbastanza duro. Non si metteva in testa che bisogna puntare sulla parte vincente, altrimenti perdi. Ed è l'Uomo a vincere, ogni volta. L'antico Conquistador.

Davidson attraversò a grandi passi la colonia, col sole del mattino negli occhi: l'odore di legna segata e di fumo di legna erano dolci nell'aria tiepida. Ogni cosa pareva linda e chiara, per un campo di taglialegna. I duecento uomini del campo avevano domato una bella area di foresta, in tre soli mesi terrestri.

Campo Smith: un paio di grandi cupole geodetiche di corruplastica, quaranta baracche di legno costruite dai manovali creechie, la segheria, la caldaia che innalzava il suo pennacchio azzurrognolo su centinaia di metri quadri di tronchi e assi segate; e più in alto il campo di volo e il grosso hangar prefabbricato per gli elicotteri e i macchinari pesanti. Tutto lì.

Ma quando erano giunti laggiù, non c'era nulla. Alberi. Un mucchio buio, una confusione, un intrico di alberi, senza termine e senza scopo. Un fiume sonnolento, sovrastato e soffocato da alberi, qualche tana dei creechie nascosta tra gli alberi, qualche cervo rosso, scimmie pelose, uccelli. E alberi. Radici, tronchi, rami, sterpi, foglie, foglie al disopra e foglie al disotto e in faccia e negli occhi, foglie interminabili su un'interminabilità di alberi.

New Tahiti era prevalentemente acqua, mari bassi e caldi interrotti qua e là da atolli, isolette, arcipelaghi e le cinque grandi Terre che giacevano in un arco di duemilacinquecento chilometri lungo il quarto di sfera nordoccidentale. E tutte quelle macchiette e pagliuzze di terra erano coperte di alberi.

Oceano; foresta. Questa era la tua scelta su New Tahiti. Acqua e luce del sole, oppure oscurità e foglie.

Ma adesso erano giunti gli uomini per porre fine all'oscurità, e trasformare il caos della giungla in tavole chiare e segate, più preziose, sulla Terra, dell'oro. Alla lettera, poiché l'oro si poteva ottenere dall'acqua di mare e sotto il ghiaccio dell'Antartide, ma non il legno; il legno veniva solamente dagli alberi. E sulla Terra si trattava di un lusso assolutamente necessario. Dunque, le foreste extraterrestri diventavano legno.

Duecento persone con seghe automatiche e trasportatori avevano già tagliato otto "strisce" di un chilometro e mezzo di ampiezza sulla Terra di

Smith, in tre mesi. I ceppi della striscia più vicina al Campo erano già bianchi e friabili; trattati chimicamente, si sarebbero trasformati in cenere fertile per l'epoca in cui i coloni permanenti, gli agricoltori, sarebbero venuti a insediarsi sulla Terra di Smith. Gli agricoltori non avrebbero avuto altro da fare che piantare i semi e aspettare che germogliassero.

Era già stato fatto una volta, in precedenza. Si trattava di una strana faccenda, che, anzi, costituiva la prova che New Tahiti era fatta apposta perché gli umani se ne impadronissero. Tutto ciò che c'era sul pianeta era giunto dalla Terra, circa un milione d'anni prima, e l'evoluzione aveva seguito una linea così parallela a quella della Terra che le cose si potevano riconoscere immediatamente: pini, querce, noccioli, castagni, abeti, agrifogli, meli, frassini; cervo, uccello, topo, gatto, scoiattolo, scimmia.

Gli umanoidi di Hain-Davenant, naturalmente, affermavano di averlo fatto nello stesso periodo in cui avevano colonizzato la Terra, ma, se stavi ad ascoltare quegli extraterrestri, ti accorgevi che affermavano di avere colonizzato ogni pianeta della galassia e di avere inventato ogni cosa, dal sesso alle puntine da disegno.

Le teorie che parlavano di Atlantide erano assai più realistiche, e quel pianeta poteva essere benissimo una colonia perduta di Atlantide. Ma gli umani erano morti. E la cosa più prossima che si era sviluppata dalla linea delle scimmie per sostituirli era stato un creechie, una "creatura", alto un metro e coperto di pelo verde.

Come extraterrestri erano abbastanza normali, ma come persone umane erano un grosso fiasco, non ce l'avevano fatta. Magari ce l'avrebbero fatta in un altro milione di anni, chissà. Ma il Conquistador era arrivato prima. Adesso l'evoluzione non si muoveva più alla velocità di una mutazione casuale una volta al millennio, ma alla velocità delle astronavi della Flotta Terrestre.

— Ehi, capitano!

Davidson si voltò, con solo un microsecondo di ritardo nella reazione, ma si trattava di un ritardo sufficientemente alto per dargli fastidio. C'era qualcosa, in quel maledetto pianeta, nella sua luce dorata e nel cielo nuvoloso, nei suoi venti tiepidi che sapevano di foglie marce e di polline, c'era qualcosa che ti portava a sognare a occhi aperti. Ti mettevi a bighellonare pensando ai Conquistadores e al destino ecc., e alla fine ti ritrovavi lento e scemo come un creechie.

— 'giorno, Ok! — disse con brio al caposquadra dei taglialegna.

Nero e robusto come un fil di ferro, Oknanawi Nabo era fisicamente

l'opposto di Kees, ma aveva la stessa aria preoccupata.

— Avete mezzo minuto?

— Certo. Che cosa ti rode, Ok?

— Quei piccoli bastardi.

Si appoggiarono con la schiena a un tratto rotto di recinzione. Davidson accese la sua prima sigaretta drogata del giorno. La luce del sole, tinta di azzurrino dal fumo, scendeva tiepida per l'aria. La foresta dietro il campo, una striscia non tagliata larga mezzo chilometro, era piena dei suoni esili, interminabili, crepitanti, ridacchianti, agitati, ronzanti, argentei di cui sono pieni i boschi la mattina. Avrebbe potuto trovarsi nell'Idaho del 1950, quella radura. Oppure nel Kentucky del 1830. O nella Gallia del 50 a.C. *"Ti-whit"* disse un uccello distante.

— Preferirei togliermeli dai piedi, capitano.

— I creechie? Che cosa intendi dire, Ok?

— Semplicemente di lasciarli andare. Non riesco a ottenere abbastanza lavoro da loro, alla segheria, per compensare quello che mangiano. O per compensare il maledetto grattacapo che sono. Non lavorano, e basta.

— No, lavorano se sai farli lavorare. Hanno costruito il campo.

Il volto di ossidiana di Oknanawi era arcigno. — Be', voi dovete avere il tocco magico con i creechie, credo. Io non l'ho. — Tacque. — In quel corso di Storia Applicata che ho fatto nell'addestramento per Oltre-spazio, dicevano che lo schiavismo non ha mai funzionato. Era antieconomico.

— Giusto, ma qui non si tratta di schiavismo, Ok, ragazzo mio. Quando allevi mucche, lo chiami schiavismo? No. E il sistema funziona.

Impassibile, il caposquadra annuì; ma disse: — Sono troppo piccoli. Ho cercato di affamare quelli più intrattabili. Ma si limitano a starsene immobili e a lasciarsi morire di fame.

— Sono piccoli, certo, ma non devi lasciarti fregare da loro, Ok. Sono duri; hanno una resistenza terribile; e non provano il dolore come gli uomini. Questa è la parte che tu dimentichi, Ok. Tu pensi che colpirne uno sia come colpire un bambino, più o meno. Credimi, è invece come colpire un robot, per quello che sentono. Senti, tu ti sei fatto qualcuna delle femmine, e sai che ti danno l'impressione di non provare nulla, né piacere né dolore, si limitano a starsene lì come materassi, qualunque cosa uno faccia. E tutti i creechie sono uguali. Probabilmente hanno nervi più primitivi di quelli dell'uomo. Come i pesci.

"Senti, te ne racconto una da far rizzare i capelli, a questo proposito. Quando ero alla Centrale, prima di venire qui, uno dei maschi domestici

mi ha attaccato, una volta. Sì, lo so, ti dicono che non lottano mai, ma quello è impazzito, ha perso le rotelle, e per fortuna non era armato, altrimenti mi avrebbe ucciso. Sono stato costretto quasi a ucciderlo, perché si decidesse anche solo a fermarsi. E continuava a saltarmi addosso.

"Era incredibile la battuta che si prendeva, senza neppure accorgersene. Come un insetto: tocca a te smettere di calpestarlo, perché lui non si è accorto che l'hai già sfracellato. Da' un'occhiata."

Davidson chinò il capo per mostrare una cicatrice ancora rigonfia, dietro un orecchio, in mezzo ai capelli tagliati a spazzola.

— Quel colpo, accidenti, per poco non mi ha spaccato il cranio. E mi ha colpito dopo che gli avevo già spaccato il braccio e gli avevo ridotto la faccia a una marmellata di mirtilli. Continuava a saltarmi addosso.

"La faccenda, Ok, è che i creechie sono pigri, sono stupidi, sono traditori, e non sentono il dolore. Bisogna essere duri con loro, e continuare a esserlo."

— Non ne vale la fatica, capitano. Quei piccoli, maledetti bastardi cocciuti, non fanno la lotta, non fanno il lavoro, non fanno nulla di nulla. L'unica cosa che fanno è che mi fanno venire l'angoscia.

C'era una sorta di calma, nei mugugni di Oknanawi, che tradiva un fondo di ostinazione. Non avrebbe mai battuto i creechie, a causa del fatto che erano tanto più piccoli di lui; ciò era chiaro nella sua mente, e adesso era chiaro anche a Davidson, che accettò subito la situazione. Sapeva da che lato prendere i propri uomini.

— Senti, Ok. Prova questo: prendi i capi del malcontento e di' loro che gli farai un'iniezione di allucinogeni. Mescalina, acido, qualsiasi cosa: non ne distinguono uno dall'altro. Ma ne hanno una grande paura. Non forzare troppo la cosa, e vedrai che funzionerà. Te lo garantisco.

— E perché hanno paura degli allucinogeni? — chiese il capomastro, incuriosito.

— Come posso saperlo? Perché le donne hanno paura dei topi? Non cercare il buon senso nelle donne o nei creechie, Ok! Anzi, a proposito, stamattina vado alla Centrale: devo mettere il dito su una Ragazza di Colonia per te?

— Mi basta che teniate giù il dito da almeno una, fino a quando non avrò un permesso — rispose Ok, sogghignando.

Un gruppo di creechie passò davanti a loro, portando una lunga trave di tre metri per trenta centimetri, destinata alla Sala Ricreativa che stava sorgendo accanto al fiume. Le figurine lente e curve portavano la grossa trave

come un gruppo di formiche che trasportasse un bruco morto: ostili e inette. Oknanawi le osservò e poi disse: — Capitano, mi fanno venire la pelle d'oca.

La frase era strana, sulle labbra di un tipo robusto e tranquillo come Ok.

— Be', sono d'accordo con te, a dire il vero, Ok, che non ne valgono la fatica, o il rischio. Se quello stronzo di Lyubov non fosse sempre tra i piedi e il colonnello non fosse così maniaco nel seguire il regolamento, io penso che potremmo limitarci a ripulire le aree in cui ci insediamo, invece di questo tran-tran del Lavoro Volontario.

"Tanto, finiranno per essere cancellati, prima o poi, e dunque è meglio che lo siano prima. Le razze primitive devono sempre cedere il passo alle razze civili. O venire assimilate. Ma quant'è vero Iddio, non possiamo assimilare un mucchio di scimmie verdi. E, come dici tu, hanno giusto quel tanto d'intelligenza che basta a non renderle mai degne fino in fondo di fiducia. Come quelle grosse scimmie che vivevano una volta in Africa, come diavolo si chiamavano?"

— Gorilla?

— Proprio quelle. Andrà assai meglio, qui da noi, quando non ci saranno più creechie, esattamente come adesso va meglio senza gorilla in Africa. Ci bloccano la strada... Ma il colonnello Din-Don-Dan ci dice di usare manovali creechie, e noi usiamo i creechie. Per ora. Giusto? Ci vediamo questa sera, Ok.

— D'accordo, capitano.

Davidson andò a prendere l'elicottero al Quartier Generale di Campo Smith: un cubo di assi di pino, quattro metri per quattro, due scrivanie, la macchinetta dell'acqua refrigerata, il tenente Birno che riparava un walkie-talkie.

— Non far bruciare l'accampamento, Birno.

— Portatemi una Ragazza di Colonia, capitano. Bionda, misure 85, 55, 90.

— Cristo, niente di più?

— Mi piacciono asciutte, vedete, senza troppa polpa.

Birno tracciò espressivamente nell'aria le sue preferenze. Con un sorriso d'intesa, Davidson salì fino all'hangar. Mentre sorvolava il campo, si sporse a guardarlo: cubetti per bambini, linee di sentieri simili a schizzi, lunghe spianate irte di ceppi sporgenti; tutto si restrinse quando la macchina si alzò: vide il verde delle foreste non tagliate della grande isola, e al di là di quel verde cupo il verde pallido del mare che si stendeva interminabile.

Ora Campo Smith pareva una macchia gialla, una pagliuzza su un vasto tappeto verde.

Attraversò lo Stretto di Smith e le pendici alberate, profondamente corrugate, della parte nord dell'Isola Centrale, e per mezzogiorno scese a Centralville. Sembrava una vera città, dopo tre mesi trascorsi nei boschi; c'erano vere e proprie strade, veri edifici, ed era laggiù fin dagli albori della Colonia, quattro anni addietro.

Non ti accorgevi della piccola, inconsistente cittadina di frontiera che era, finché non guardavi un chilometro più a sud e vedevi scintillare al di sopra della spianata di monconi e dei frangifiamme di cemento un'unica torre dorata, più alta di ogni altra cosa di Centralville. La nave non era di quelle grandi, ma quaggiù sembrava enorme. E si trattava solamente di una lancia, una navetta, una scialuppa; la nave ultra-luce della serie, la *Shackleton*, era mezzo milione di chilometri più su, in orbita. La lancia era solo una traccia, un'unghia della poderosità, della forza, della precisione dorata, della grandiosità della tecnologia della Terra, capace di congiungere tra loro le stelle.

Ecco perché gli occhi di Davidson si riempirono per un istante di lacrime, alla vista della nave venuta dalla madrepatria. E non se ne vergognava affatto. Era un patriota: lui, Davidson, era fatto così, e non poteva farci niente.

E presto, mentre camminava lungo quelle stradine da cittadina di pionieri, con i loro grandi panorami di niente all'uno e all'altro capo, cominciò a sorridere. Poiché le donne c'erano davvero, perfettamente, e si vedeva subito che erano arrivi freschi. Quasi tutte indossavano gonne lunghe e aderenti e scarpe grandi, simili a galosce, rosse, viola o dorate, e camicette arricciate di filo d'oro o d'argento.

Sparite quelle trasparenti, mostraseno. La moda era cambiata; peccato. E tutte portavano i capelli pettinati in alto a formare una sorta di casco cilindrico: probabilmente se li spruzzavano con qualche fissatore colloso. L'effetto era brutto come il peccato, ma era il tipo di cosa che solo le donne sarebbero disposte a fare con i loro capelli, e dunque risultava eccitante.

Davidson fece un sorriso a una piccola eurafricana pettoruta che aveva più capelli che testa; non ne ricavò alcun sorriso in risposta, bensì un ancheggiare, nell'allontanarsi da lui, che diceva a tutte lettere: seguimi, seguimi, seguimi.

Ma non la seguì. Era ancora presto. Si recò al Quartier Generale della Centrale: pietra a presa rapida e plastipiastre, Modello Standard, quaranta

uffici, dieci refrigeratori d'acqua da bere e l'arsenale nel sotterraneo, e si presentò al Comando dell'Amministrazione Coloniale Centrale di New Tahiti.

Venne presentato a un paio di membri dell'equipaggio della lancia, inoltrò una richiesta per un nuovo scortecciatore semiautomatico alla Foresteria, e combinò di vedersi al Bar Luau alle due del pomeriggio con il suo vecchio amico Juju Sereng.

Si recò al bar un'ora prima, per mettersi in corpo un po' di cibo solido prima che avessero inizio le bevute. Laggiù trovò Lyubov, seduto insieme con un paio di individui nell'uniforme della Flotta: qualche razza indeterminata di specialisti, scesi con la lancia della *Shackleton.*

Davidson non teneva in troppa considerazione la Marina (un branco di svitati che si divertiva a saltare da una stella all'altra e lasciava all'Esercito tutta la parte fangosa, polverosa, pericolosa del lavoro sul campo), ma i gradi sono gradi, e poi era divertente lo spettacolo di Lyubov che se la faceva da amiconi con alcune persone in uniforme. Lyubov stava parlando, e gesticolava tutto convinto, come faceva sempre.

Mentre gli passava accanto, Davidson gli diede una pacca sulla spalla e gli fece: — Ehi, Raj, vecchio furfante, come te la passi?

Proseguì senza stare ad aspettare l'occhiataccia dell'altro, ma gli sarebbe piaciuto vederla. Probabilmente quel Lyubov era effeminato come tanti altri intellettuali, e gli dava fastidio la virilità di Davidson. Comunque, Davidson non intendeva perder tempo a nutrire ostilità verso Lyubov: quell'uomo non ne valeva la fatica.

Al Luau si poteva avere una bistecca di cacciagione, prima scelta. Che cosa avrebbero detto sulla vecchia Terra se avessero visto un uomo mangiarsi un chilo di carne in un pasto solo? Poveri marpioni, con le loro bistecche di soia! E poi arrivò Juju con... così come Davidson aveva previsto con certezza... la crema delle nuove Ragazze di Colonia: due succose beltà, non certo appartenenti alla categoria delle Spose, ma al Personale Ricreativo. Oh, a volte la vecchia Amministrazione Coloniale raggiungeva il suo scopo! Fu un pomeriggio lungo e rovente.

Ritornando in volo al campo, attraversò lo Stretto di Smith allo stesso livello del sole posato in cima a un vastissimo letto dorato di foschia sovrastante il mare. Cantava, mentre pilotava l'elicottero senza alcuna preoccupazione. La Terra di Smith giunse in vista, velata dai vapori, e c'era del fumo al disopra del campo, una chiazza nerastra, come se dell'olio lubrificante fosse finito nell'inceneritore delle immondizie.

In mezzo a quel fumo non si potevano neppure distinguere gli edifici. Solamente quando cominciò a scendere sul campo d'atterraggio, scorse il jet segnato dal fuoco, gli elicotteri fracassati, l'hangar incendiato.

Fece riprendere quota all'elicòttero e ritornò in volo sul campo, a un'altitudine talmente scarsa da rischiare di colpire l'alto cono dell'inceneritore, che era l'unica cosa che rimanesse ancora in piedi. Tutto il resto se n'era andato: segheria, fornace, deposito della legna segata, Quartier Generale, baracche, caserma, recinto dei creechie, tutto. Gusci vuoti e rottami anneriti, ancora fumanti.

Ma non si era trattato di un incendio della foresta. La foresta era ancora in piedi, e verdeggiava intatta, a fianco a fianco con le rovine. Davidson virò di nuovo sul campo d'atterraggio, toccò terra, accese le luci per cercare la moto, ma anch'essa era un rottame annerito, in mezzo alle rovine puzzolenti e fumanti dell'hangar e delle macchine.

Si mise a correre lungo il sentiero che scendeva verso l'accampamento. Mentre passava davanti a quella che era stata la baracca della radio, riacquistò d'improvviso il buon senso. Senza esitare nemmeno per una falcata, cambiò direzione, si allontanò dal sentiero battuto, passò dietro la baracca sventrata. E laggiù si fermò. Tese le orecchie.

Non c'era nessuno. Tutto taceva. I fuochi erano già spenti da tempo; solamente le grosse pile di assi lavorate fumavano ancora, mostrando un cuore rosso intenso al di sotto delle ceneri e dei frammenti bruciacchiati. Valevano più dell'oro, quegli oblunghi mucchietti di cenere, prima... Ma nessuna spirale di fumo si levava ormai dagli scheletri anneriti della caserma e delle baracche; e in mezzo alle ceneri c'erano delle ossa.

Il cervello di Davidson era super-chiaro e in piena attività, a questo punto, mentre si teneva accovacciato dietro la baracca della radio.

C'erano due possibilità. Uno: un attacco da un altro campo. Qualche ufficiale di King o di New Java dava i numeri e stava cercando di fare un *coup de planète.*

Due: un attacco dall'esterno del pianeta. Rivide la torre dorata, ai moli spaziali della Centrale. Ma se la *Shackleton* era passata alla pirateria, perché cominciare con la cancellazione di un piccolo campo, invece di impadronirsi di Centralville?

No, doveva trattarsi di un'invasione, di qualche alieno. Qualche razza sconosciuta, o forse i Cetiani o gli Hainiti avevano deciso di assalire le colonie terrestri. Lui non si era mai fidato di quei maledetti umanoidi doppiogiochisti.

Il colpo doveva essere stato effettuato con una bomba incendiaria. La forza d'invasione, appoggiata da jet, vagoni volanti, bombe nucleari, poteva essere nascosta su un'isola, su un atollo, in qualsiasi punto del quarto di sfera sudovest. Avrebbe fatto meglio a ritornare al suo elicottero per trasmettere l'allarme, poi cercare di darsi un'occhiata intorno, in perlustrazione, in modo da riferire al Quartier Generale la propria valutazione della situazione reale. E stava rimettendosi in piedi quando udì le voci.

Non voci umane. Acute, leggere, *bla-bla-bla.* Alieni.

Chino sulle mani e sulle ginocchia dietro il tetto di plastica della baracca, che ora giaceva sul terreno, deformato dal calore fino ad assumere l'aspetto di un'ala di pipistrello, Davidson s'irrigidì e rimase in ascolto.

Quattro creechie si avvicinarono a pochi passi da lui, sul sentiero. Erano creechie selvatici, completamente nudi a eccezione di un'ampia cintura di cuoio che recava coltelli e piccoli tascapani. Nessuno aveva i calzoncini e il collare di cuoio che venivano assegnati ai creechie addomesticati. Probabilmente, i Volontari chiusi nel recinto erano stati ridotti in cenere insieme con gli umani.

Si fermarono poco più avanti del suo nascondiglio, continuando a parlarsi col loro lento *bla-bla-bla*, e Davidson trattenne il respiro. Non voleva farsi scorgere. Chissà che diavolo ci facevano, laggiù, dei creechie? Non potevano essere altro che spie o esploratori del nemico.

Uno dei creechie indicò in direzione sud, mentre parlava, e si voltò, cosicché Davidson poté vederlo in faccia. E riconoscerlo.

Tutti i creechie erano uguali tra loro, ma questo era differente. Davidson aveva vergato la propria firma su tutta quella faccia, meno di un anno prima. Era il creechie che era impazzito e che lo aveva assalito giù alla Centrale, il creechie omicida, il beniamino di Lyubov. E che diavolo ci faceva, lì al campo?

La mente di Davidson guizzò, ticchettò; con le reazioni scattanti come sempre, si alzò in piedi, improvviso, alto, tranquillo, arma alla mano.

— Voi creechie — disse. — Fermi. Restate immobili. Giù le braccia. Niente mosse.

La sua voce crepitava come una sferza. Le quattro piccole creature non si mossero. Quella con la faccia rincalcata lo fissò da dietro il cumulo nero di macerie, e i suoi occhi larghi e vacui erano privi di ogni luce.

— Rispondete, adesso. Questo fuoco, chi l'ha fatto? Nessuna risposta.

— Rispondete: svelti, scat-tare! Niente risposta, e io brucio prima lui, poi lui, capito? Questo fuoco, chi l'ha fatto?

— Noi abbiamo bruciato il campo, capitano Davidson — disse quello venuto dalla Centrale, con una voce strana e morbida che a Davidson ricordò quella di qualche umano a lui noto. — Gli umani sono tutti morti.

— Voi l'avete bruciato? Cosa intendi dire?

Chissà perché, non gli riusciva di ricordare il nome dello Sfregiato.

— C'erano duecento umani qui. Novanta schiavi del mio popolo. Novecento del mio popolo sono usciti dalla foresta. Prima abbiamo ucciso gli umani nel luogo della foresta dove tagliavano gli alberi, poi abbiamo ucciso quelli che erano in questo luogo, mentre le case bruciavano. Pensavo che foste stato ucciso. Sono lieto di vedervi, capitano Davidson.

Erano parole assolutamente folli, e naturalmente si trattava di menzogne. Non potevano averli uccisi tutti: Ok, Birno, Van Sten, e tutto il resto, duecento uomini; almeno qualcuno sarebbe riuscito a scappare. I creechie non avevano altro che archi e frecce. E, comunque, i creechie non potevano averlo fatto.

I creechie non lottavano, non uccidevano, non facevano la guerra. Erano non-aggressivi intra-specie, ossia stavano fermi a fare da bersaglio. Non restituivano il colpo. Chiaro come il sole, non potevano avere massacrato duecento uomini con un colpo solo. Il creechie era pazzo.

Il silenzio, il debole puzzo di bruciato nella luminosità lunga e tiepida del crepuscolo, le facce color verde pallido, dagli occhi immobili, che lo guardavano, non volevano dire niente: erano solo un sogno pazzo e cattivo, un incubo.

— Chi lo ha fatto per voi?

— Novecento del mio popolo — disse lo Sfregiato, con quella sua voce maledettamente simile a una voce umana che lui non riusciva a ricordare.

— No, non loro. Chi altri? Chi vi ha fatto agire? Chi vi ha detto cosa fare?

— Mia moglie, me l'ha detto.

Davidson scorse la tensione rivelatrice che si stava accumulando nella creatura, e tuttavia il creechie gli balzò addosso con tale leggerezza, in modo talmente obliquo, che la pistola mancò il colpo, andando a bruciare un braccio o una spalla invece di colpire tra gli occhi.

Poi il creechie fu su di lui: era metà della sua taglia e del suo peso, eppure gli fece perdere l'equilibrio con l'impeto dell'attacco, perché Davidson si era affidato alla presenza della pistola e non si aspettava l'aggressione. Le braccia del creechie erano sottili, dure, coperte di pelliccia, entro la stretta delle sue mani; e mentre Davidson lottava per sciogliersi, il creechie can-

tava.

Davidson si trovò sulla schiena, premuto a terra, disarmato. Quattro musi verdi posavano lo sguardo su di lui. Lo Sfregiato cantava ancora: un *bla-bla* sfiatato, ma che pareva contenere un motivetto musicale. Gli altri tre ascoltavano, e mostravano ih un ghigno i denti bianchi.

Davidson non aveva mai visto un creechie sorridere. Non aveva mai fissato lo sguardo in una faccia di creechie dal disotto. Sempre dal disopra, dall'alto in basso. Dalla cima.

Non cercò di liberarsi, perché per il momento sarebbe stata fatica vana. Per piccoli che fossero, lo superavano di numero, e lo Sfregiato aveva la sua pistola. Doveva attendere. Ma provava un malessere indefinito, una nausea che faceva torcere e sussultare il suo corpo, contro la sua stessa volontà. Le piccole mani lo tenevano al suolo senza sforzo apparente, le piccole facce verdi dondolavano sopra di lui e sorridevano.

Lo Sfregiato terminò di cantare. Si inginocchiò sul petto di Davidson, con in una mano un coltello, nell'altra la sua pistola.

— Tu non sai cantare, capitano Davidson, vero? Be', allora forse potrai correre al tuo elicottero, e volare via, e dire al colonnello, alla Centrale, che questo posto è stato bruciato e che gli umani sono stati tutti uccisi.

Sangue, dello stesso stupefacente colore rosso del sangue umano, macchiava il pelo del braccio destro del creechie, e il coltello tremava nella sua zampa verde. La faccia affilata e segnata di cicatrici si abbassò a fissare la faccia di Davidson da molto vicino, e ora Davidson poté scorgere la strana luce che bruciava nel profondo di quegli occhi scuri come il carbone. La voce era ancora morbida e tranquilla.

Lo lasciarono libero.

Davidson si rialzò con cautela, ancora stordito per la caduta che lo Sfregiato gli aveva fatto fare. Ora i creechie si tenevano ben lontano da lui, sapendo che il suo allungo era il doppio del loro; ma lo Sfregiato non era il solo che avesse un'arma: c'era una seconda pistola puntata sulla sua pancia. E quello che impugnava la pistola era Ben. Il suo creechie Ben, quel piccolo bastardo rognoso, con l'aria stupida come sempre, ma con in mano una pistola.

È difficile voltare la schiena a due pistole puntate su di te, ma Davidson fece proprio questo, e si avviò in direzione del campo d'atterraggio.

Una voce alle sue spalle disse qualche parola creechie, stridula e forte. Un'altra gli gridò: — Svelto, scat-tare! — seguito da uno strano suono, come un cinguettio di uccelli, che doveva essere una risata creechie.

Uno sparo colpì la strada e rimbalzò con un sibilo, a poca distanza da lui. Cristo, non vale, quelli avevano le pistole e lui non era armato. Cominciò a correre. Poteva correre più in fretta di qualsiasi creechie. E quelli non erano capaci di usare una pistola.

— Corri — disse la voce pacata, dietro di lui.

Aveva parlato lo Sfregiato... Selver, ecco come si chiamava.

Sam, lo avevano chiamato, finché Lyubov non aveva fermato Davidson, impedendogli di dargli quello che si meritava, e poi ne aveva fatto il suo beniamino: in seguito lo avevano chiamato Selver. Cristo, ma che cos'era tutto questo, era un incubo?

Continuò a correre. Il sangue gli pulsava alle orecchie. Corse nel crepuscolo dorato e fumoso. C'era un corpo steso attraverso il sentiero, all'andata non se n'era neppure accorto. Non era bruciato, sembrava un pallone bianco, svuotato di tutta l'aria. Aveva occhi azzurri, grandi e sbarrati.

Non osavano ucciderlo, uccidere Davidson. Non gli avevano più sparato. Era impossibile. Non potevano ucciderlo.

Ecco l'elicottero, sicuro e lucente... Davidson si tuffò sul sedile e mise in volo la macchina prima che i creechie potessero tentare qualcosa. Gli tremavano le mani, ma non molto: era solo lo shock. Non potevano ucciderlo. Descrisse un cerchio intorno alla collina e poi ritornò indietro a bassa quota, a tutta velocità, alla ricerca dei quattro creechie. Ma nulla si muoveva tra le rovine dell'accampamento.

C'era un accampamento, quella mattina. Duecento uomini. C'erano quattro creechie pochi minuti fa. Non si era sognato tutto. Non potevano scomparire così. Erano laggiù, nascosti. Aprì il boccaporto della mitragliatrice sulla prua dell'elicottero e tempestò la terra bruciata e i cadaveri ormai freddi dei suoi uomini e le macchine distrutte e i ceppi bianchi e marci, volando avanti e indietro finché le munizioni non furono terminate e i conati dell'arma non cessarono bruscamente.

Adesso le mani di Davidson non tremavano più, il suo corpo provava un senso di pacificazione, e lui era certo di non essersi lasciato prendere da nessun sogno.

Ritornò in volo sullo Stretto, per riferire la notizia a Centralville. Mentre volava, si accorse che la sua faccia si rilassava e riprendeva le abituali linee calme. Non avrebbero potuto accusarlo del disastro, poiché lui non era stato neppure presente.

Forse avrebbero ritenuto significativo il fatto che i creechie avessero colpito mentre lui era assente, sapendo che l'attacco non avrebbe avuto

successo se fosse stato presente per organizzare la difesa.

E almeno una cosa positiva sarebbe uscita da tutto l'accaduto. Avrebbero fatto ciò che avrebbero dovuto fare fin dall'inizio, e avrebbero ripulito il pianeta in funzione dell'occupazione umana. Neppure Lyubov avrebbe potuto impedire loro di cancellare i creechie, ormai... soprattutto quando avessero udito che era stato il creechie beniamino di Lyubov a guidare il massacro!

Per un po' di tempo, sarebbero stati favorevoli allo sterminio di quei parassiti, d'ora in poi; e forse... ripeto forse... avrebbero affidato a lui quel lavoretto. Di fronte a quel pensiero, un altro uomo avrebbe anche potuto sorridere. Ma lui mantenne impassibile il volto.

Il mare sotto di lui era grigiastro dell'ultima luce del crepuscolo, e davanti a lui si stendevano le collinette delle isole, i profondi corrugamenti, i numerosissimi fiumi e le molteplici foglie delle foreste immerse nella tenebra.

2
Selver

Ogni tinta della ruggine e del tramonto, rossi marrone e verdi pallidi, cangiava interminabilmente nelle lunghe foglie agitate dal vento. Le radici dei salici ramati, spesse e nodose, erano color verde muschio in prossimità dell'acqua corrente, che, come il vento, si muoveva con lentezza, con molti ritorni e pause apparenti, trattenuta da rocce, radici, foglie cadute e fronde pendenti.

Nessun cammino era netto, nessuna luce era ininterrotta nella foresta. Nel vento, nell'acqua, nella luce del giorno e in quella delle stelle sempre s'infilavano la foglia e il ramo, il tronco e la radice, il chiaroscuro, la complessità. Brevi percorsi correvano sotto i rami intorno ai tronchi, sulle radici: non procedevano diritti, bensì cedevano a ogni ostacolo, tortuosi come nervi.

Il terreno non era asciutto e solido, ma umido ed elastico, prodotto dalla collaborazione degli organismi viventi con la lunga complicata morte delle foglie e degli alberi; e da quel ricco cimitero crescevano sia alberi di trenta metri, sia minuscoli funghi che spuntavano in cerchi larghi poco più di un centimetro.

L'odore dell'aria era sottile, vario e dolce. La distanza a cui poteva giungere lo sguardo non era mai molta, a meno che non si guardasse in alto, fra

i rami, e non si scorgessero le stelle. Nulla era puro, secco, arido, netto. Le rivelazioni mancavano all'appello.

Non esisteva la visione di tutte le cose nello stesso tempo: non c'erano certezze. Le tinte della ruggine e del tramonto continuavano a cangiare sulle foglie pendenti dei salici ramati, e non avresti neppure potuto dire se le foglie dei salici erano di un bruno tendente al rosso, o di un rosso tendente al verde, o verdi.

Selver giunse a un sentiero accanto all'acqua, camminando lentamente e spesso incespicando nelle radici di salice. Scorse un vecchio, intento a sognare, e si fermò. Il vecchio lo fissò, tra le lunghe foglie dei salici, e lo vide nei suoi sogni.

— Posso venire nella tua Loggia, Padron Sognatore? Vengo da assai lontano.

Il vecchio continuò a rimanere seduto, senza muoversi. Dopo un poco, Selver si accoccolò sui calcagni, a lato del sentiero, accanto al torrente. La sua testa si chinò, poiché era esausto e doveva dormire. Camminava da cinque giorni.

— Appartieni al tempo del sogno o a quello del mondo? — gli chiese infine il vecchio.

— Al tempo del mondo.

— Vieni con me, allora.

Il vecchio si alzò rapidamente e accompagnò Selver lungo il sentiero tortuoso che portava dal boschetto di salici alle regioni più asciutte, più buie, della quercia e del biancospino.

— Ti avevo scambiato per un dio — disse, mentre lo precedeva di un passo. — E mi pareva di averti già visto, forse in sogno.

— Non certamente nel tempo del mondo. Vengo da Sornol, non sono mai stato qui prima d'ora.

— Questa città è Cadast. Io sono Coro Mena. Del Biancospino.

— Selver è il mio nome. Del Frassino.

— Ci sono persone del Frassino tra di noi, sia uomini che donne. E anche dei tuoi clan di matrimonio, Betulla e Agrifoglio; non abbiamo donne del Melo. Ma tu non sei venuto qui per una moglie, vero?

— Mia moglie è morta — disse Selver.

Giunsero alla Loggia degli Uomini, posta in una piccola altura, in mezzo a un campo di giovani querce. Si chinarono e strisciarono entro la galleria d'ingresso. All'interno, illuminato dalla luce del fuoco, il vecchio si alzò in piedi, ma Selver rimase curvo sulle mani e le ginocchia, incapace di alzar-

si. Ora che soccorsi e conforto erano vicini, il corpo che lui aveva eccessivamente sforzato non voleva andare oltre. Si stese a terra, i suoi occhi si chiusero; Selver scivolò, con sollievo e gratitudine, nella grande oscurità.

Gli uomini della Loggia di Cadast si presero cura di lui, e il loro guaritore giunse a prendersi cura della ferita che aveva al braccio destro. Nella notte, Coro Mena e il guaritore Torber sedettero accanto al fuoco. Quasi tutti gli altri uomini erano con le mogli, quella notte; c'era solo un paio di sognatori apprendisti, sulle panche, ed entrambi si erano presto addormentati.

— Non so che cosa possa procurare a un uomo cicatrici come quelle che ha sulla faccia — disse il guaritore — per non parlare poi di una ferita come quella che ha al braccio. Una ferita davvero strana.

— Ed è una strana macchina, quella che recava alla cintura — disse Coro Mena.

— L'ho vista e non l'ho vista.

— L'ho messa sotto la sua panca. Sembra ferro lucidato, ma non mi pare un manufatto prodotto da uomini.

— Viene da Sornol, ti ha detto.

Entrambi rimasero in silenzio per un certo tempo. Coro Mena sentì una paura irragionevole premere su di lui, e scivolò nel sogno per trovare la ragione della paura: era un uomo anziano, adepto da lungo tempo.

Fece un sogno in cui camminavano i giganti, pesanti e terribili. Le loro membra asciutte e scagliose erano fasciate di stoffe; i loro occhi erano piccoli e chiari, come perline di stagno. Dietro di loro strisciavano grandi oggetti semoventi, fatti di ferro lucidato. Gli alberi cadevano a terra davanti a quelli.

Dagli alberi che cadevano uscì un uomo, di corsa, gridando forte, con il sangue alla bocca. Il sentiero su cui correva era l'ingresso della Loggia di Cadast.

— Be', non ci sono dubbi — disse Coro Mena, uscendo dal sogno. — È venuto da oltremare, direttamente da Sornol, oppure è venuto a piedi dalla costa di Kelme Deva, sulla nostra stessa terra. I giganti sono in entrambi quei luoghi, dicono i viaggiatori.

— Lo seguiranno — disse Torber. Nessuno rispose alla domanda, che non era una domanda, ma la formulazione di una possibilità.

— Tu hai visto i giganti una volta, Coro?

— Una sola volta — disse il vecchio.

Sognò; e a volte, essendo molto vecchio e non più forte come un tempo,

scivolò nel sonno per qualche periodo. Venne il giorno, trascorse il mezzodì. All'esterno della Loggia una squadra di cacciatori partì, con i bambini che cinguettavano, le donne che parlavano con voci simili all'acqua corrente. Una voce più asciutta chiamò Coro Mena, dalla porta. Lui strisciò fuori, nella luce della sera. All'esterno c'era sua sorella, che fiutava con piacere il vento aromatico, ma che non per questo pareva meno preoccupata.

— Lo straniero si è destato, Coro? — chiese la donna.

— Non ancora. Torber si occupa di lui.

— Dobbiamo ascoltare la sua storia.

— Non dubito che presto si sveglierà.

Ebor Dendep si accigliò. Donna-capo di Cadast, era preoccupata per il suo popolo; ma non osava chiedere di disturbare un uomo ferito, né voleva offendere i Sognatori facendo valere il suo diritto di entrare nella loro Loggia.

— Non puoi svegliarlo, Coro? — domandò infine. — E se lui fosse... inseguito?

Coro non poteva guidare le emozioni della sorella con le stesse redini delle sue, ma le avvertiva bene; l'ansia di lei lo pungeva.

— Se Torber darà il permesso, lo farò — disse.

— Cerca di conoscere le notizie da lui portate, presto. Mi spiace che non sia una donna e che non possa parlare in modo assennato...

Lo straniero, intanto, si era destato e giaceva febbricitante nella semioscurità della Loggia. I sogni non controllati della malattia si muovevano nei suoi occhi. Si rizzò a sedere, comunque, e parlò in modo composto. E mentre Coro Mena lo ascoltava, le sue ossa parevano volersi rattrappire dentro di lui, cercando di sottrarsi a quella terribile storia, a quella nuova cosa.

— Ero Selver Thele, quando abitavo a Eshreth in Sornol. La mia città fu distrutta dagli umani quando essi tagliarono gli alberi di quella regione. Io fui uno di coloro che furono costretti a servirli, insieme con mia moglie Thele.

"Lei venne violentata da uno di loro e morì. Io attaccai l'umano che l'aveva uccisa. Lui mi avrebbe ucciso, a quel punto, ma un altro di loro mi salvò e mi liberò.

"Io lasciai Sornol, dove adesso nessuna città è al sicuro dagli umani, e giunsi qui all'Isola del Nord, e andai a vivere sulla costa di Kelme Deva, nei Boschi Rossi. Infine vi giunsero gli umani e cominciarono a tagliare il

mondo. Distrussero una città, laggiù: Penle. Catturarono un centinaio di uomini e donne e li costrinsero a servirli, e a vivere nei recinti.

"Io non venni preso. Andai con altri che erano scappati da Penle e che si erano rifugiati nelle paludi a nord di Kelme Deva. A volte, la notte, mi recavo tra gli uomini chiusi nei recinti degli umani. E gli uomini dei recinti mi dissero che c'era quello. Quello che avevo cercato di uccidere.

"All'inizio pensai di provarci nuovamente; oppure di liberare la gente chiusa nei recinti. Ma sempre vedevo cadere gli alberi, e il mondo aprirsi sotto le lame e venire abbandonato a marcire. Gli uomini sarebbero potuti scappare, ma le donne erano chiuse in modo più sicuro e non avrebbero potuto farlo, e cominciavano a morire.

"Io parlai con le persone che si nascondevano nella palude. Eravamo tutti molto spaventati e molto adirati, e non avevamo modo di dare la libertà alla nostra paura e alla nostra collera. Così, alla fine, dopo lunghi discorsi, lungo sognare, e dopo aver fatto un piano, uscimmo alla luce del giorno e uccidemmo gli umani di Kelme Deva con frecce e lance da caccia e bruciammo la loro città e le loro macchine. Non lasciammo nulla. Ma quell'umano si era allontanato. Ritornò indietro da solo. Io cantai su di lui, e lo lasciai andare."

Selver tacque.

— E poi? — bisbigliò Coro Mena.

— Poi giunse da Sornol una nave volante, e ci diede la caccia nella foresta, ma non trovò alcuno. Così appiccarono fuoco alla foresta; ma piovve, e causarono pochi danni. La maggior parte delle persone liberate dai recinti e delle altre è andata più lontano, a nord e a est, verso le Colline di Holle, perché temevano che giungessero molti umani a darci la caccia. Io viaggiai da solo. Gli umani mi conoscono, sapete; riconoscono la mia faccia, e questo mi spaventa, e spaventa coloro che stanno con me.

— Che cos'è la tua ferita? — chiese Torber.

— Quell'umano mi ha colpito con il loro tipo di armi; ma io l'ho cantato a terra e l'ho lasciato andare.

— Da solo hai messo a terra un gigante? — chiese Torber con un sorriso feroce, augurandosi di poter credere.

— Non ero solo. Ero con tre cacciatori e avevo in mano la pistola del gigante... questa.

Torber si ritrasse istintivamente dall'oggetto.

Per un certo tempo, nessuno di loro parlò. Infine Coro Mena disse: — Ciò che tu ci racconti è molto nero, e la strada scende sempre più in basso.

Sei un Sognatore della tua Loggia?

— Lo ero. Non esiste più una Loggia di Eshreth.

— Sono tutte una; parliamo l'Antica Lingua insieme. Tra i salici di Asta tu mi hai parlato la prima volta, chiamandomi Padron Sognatore. E io lo sono. Tu sogni, Selver?

— Raramente, oggi — rispose Selver, obbediente al catechismo, e chinò la faccia febbricitante e segnata di cicatrici.

— Da sveglio?

— Da sveglio.

— E sogni bene?

— Non bene.

— E tieni il sogno fra le tue mani?

— Sì.

— Lo intessi e gli dai forma, lo dirigi e lo segui, lo inizi e lo termini a volontà?

— A volte; non sempre.

— E puoi percorrere la strada presa dal tuo sogno?

— A volte. A volte ho timore di farlo.

— E chi non l'ha? Non sei del tutto malvagio, Selver.

— No, lo sono del tutto — disse Selver. — In me non resta nulla di buono. — E cominciò a tremare.

Torber gli diede da bere la linfa di salice e gli ordinò di sdraiarsi. Coro Mena doveva ancora rivolgergli la domanda della donna-capo; la rivolse con riluttanza, inginocchiato accanto all'uomo malato: — I giganti, gli "umani", come tu li chiami, seguiranno le tue tracce, Selver?

— Non ho lasciato tracce. Nessuno mi ha visto tra Kelme Deva e questo luogo, sei giorni di cammino. Ma non è questo il pericolo. — Si sforzò di rimettersi a sedere. — Ascolta, ascolta. Tu non vedi il pericolo. E come potresti vederlo? Tu non hai fatto quello che ho fatto io, non ne hai mai sognato: far morire duecento persone. Gli umani non seguiranno me, ma forse ci seguiranno tutti. Ci daranno la caccia, come fanno i cacciatori con i conigli. È questo il pericolo. Possono volerci uccidere. Uccidere tutti, tutti gli uomini.

— Sdraiati...

— No, non sto delirando, questi sono veri fatti e veri sogni. C'erano duecento umani a Kelme Deva, e sono morti. Li abbiamo uccisi noi. Li abbiamo uccisi come se non fossero uomini. Essi non si rivolteranno e non faranno lo stesso? Hanno ucciso i nostri uno alla volta, ma adesso ci ucci-

deranno come uccidono gli alberi: a cento e cento e cento.

— Stai calmo — disse Torber. — Queste cose succedono nel sogno della febbre, Selver. Non succedono nel mondo.

— Il mondo è sempre nuovo — disse Coro Mena — per vecchie che siano le sue radici. Selver, come sono, queste creature? Hanno l'aspetto di uomini e parlano come uomini, ma non sono uomini?

— Non lo so. Gli uomini non si uccidono tra loro, se non nella pazzia. C'è qualche bestia che uccide individui della sua stessa specie? Solo gli insetti. Questi umani ci uccidono con la leggerezza con cui noi uccidiamo i serpenti. Colui che ha insegnato a me, mi ha detto che si uccidono tra loro, in dispute, e anche in gruppi, come formiche che lottano. Io questo non l'ho visto. Ma so che non risparmiano colui che chieda la vita. Non esitano a colpire un collo chino, l'ho visto io! In loro c'è il desiderio di uccidere, e dunque mi è parso giusto metterli a morte.

— E tutti i sogni degli uomini — disse Coro Mena, seduto a gambe incrociate nell'oscurità — cambieranno. Non saranno più gli stessi. Io non camminerò più per il sentiero che ieri ho percorso con te, il sentiero che sale dal boschetto di salici e su cui ho camminato per tutta la mia vita. È cambiato. Tu hai camminato su di quello, ed esso è cambiato profondamente.

"Prima di questo giorno, la cosa che dovevamo fare era la cosa giusta da farsi; la strada che dovevamo percorrere era la strada giusta e ci conduceva a casa. Dov'è adesso la nostra casa? Poiché tu hai fatto ciò che dovevi fare, e non era il giusto. Hai ucciso degli uomini. Io li vidi, cinque anni fa, nella Valle di Lemgan, dove erano giunti con una nave volante; mi nascosi e osservai i giganti, sei di numero, e li vidi parlare, e guardare le rocce e le piante, e cuocere il cibo. Sono uomini. Ma tu sei vissuto tra loro; dimmi, Selver, sognano?"

— Come i bambini, nel sonno.

— Non hanno addestramento?

— No. A volte parlano dei loro sogni, e i guaritori cercano di usarli per la cura, ma nessuno di loro è addestrato, o ha qualche abilità nel sognare. Lyubov, che ha insegnato a me, mi comprendeva quando gli mostravo come sognare, eppure, nonostante ciò, continuava a chiamare "reale" il tempo del mondo e "irreale" il tempo del sogno, come se ci fosse differenza tra i due.

— Tu hai fatto ciò che dovevi fare — ripeté Coro Mena, dopo un silenzio. I suoi occhi incontrarono quelli di Selver, attraverso le ombre. La ten-

sione disperata si allentò nella faccia di Selver; la sua bocca sfregiata si rilassò; si appoggiò sulla schiena senza dire altro. In breve si addormentò.

— È un dio — disse Coro Mena.

Torber annuì, accettando quasi con sollievo il giudizio del vecchio.

— Ma non è come gli altri. Non è come l'Inseguitore, e neppure come l'Amico che non ha volto, o la Donna delle Foglie di Pioppo, che cammina nella foresta dei sogni. E non è il Guardaporta, né il Serpente. Né il Suonatore di Lira, né lo Scultore o il Cacciatore, sebbene scenda nel tempo del mondo al pari di quelli. Possiamo aver sognato di Selver in questi ultimi anni, ma non lo sogneremo più; ha lasciato il tempo del sogno. Viene nella foresta, dalla foresta, dove le foglie cadono, dove gli alberi cadono: un dio che conosce la morte, un dio che uccide e che a sua volta non rinasce.

La donna-capo ascoltò i rapporti di Coro Mena e le sue profezie, e agì. Mise in allarme la città di Cadast, assicurandosi che ogni famiglia fosse pronta a partire, con qualche pacco di cibo, con barelle pronte per i vecchi e i malati. Inviò giovani donne in esplorazione a sud e a est per avere notizie degli umani. Tenne continuamente intorno alla città un gruppo di cacciatori armati: gli altri uscirono, come sempre, ogni notte.

È quando Selver si fu maggiormente ristabilito, gli chiese di uscire dalla Loggia per raccontare la sua storia: di come gli umani uccidessero e facessero schiava la gente di Sornol, e abbattessero le foreste; di come la gente di Kelme Deva avesse ucciso gli umani. Costrinse le donne e i non-sognatori, che non comprendevano queste cose, ad ascoltare nuovamente, finché non capirono, e ne furono atterriti.

Ebor Dendep era una donna pratica. Quando un Grande Sognatore, suo fratello, le aveva detto che Selver era un dio, un cambiatore, un ponte tra le realtà, lei gli aveva creduto e aveva agito. Era responsabilità del Sognatore quella di essere attento, di essere certo che il proprio giudizio fosse vero. La responsabilità di lei era poi quella di raccogliere quel giudizio e di agire in merito. L'uno vedeva ciò che doveva essere fatto; l'altra provvedeva a che fosse fatto.

— Tutte le città della foresta devono udire — disse Coro Mena.

E dunque la donna-capo diramò le sue giovani corriere, e le donne-capo di altre città ascoltarono, e mandarono le proprie corriere. L'ammazzamento a Kelme Deva e il nome di Selver percorsero tutta l'Isola del Nord e si spinsero oltremare ad altre terre, di bocca in bocca, o per scritto; non molto velocemente, poiché il Popolo della Foresta non aveva messaggeri se non

quelli che andavano a piedi; ma velocemente quant'era necessario.

Non c'era una sola nazione, sulle Quaranta Terre del mondo. C'erano più linguaggi che Terre, e ciascuno aveva un differente dialetto in ogni città che lo parlava; c'erano infinite ramificazioni di maniere, morale, costumi, arti; i tipi fisici differivano per ciascuna delle cinque Grandi Terre. La gente di Sornol era alta, e pallida, ed era costituita di grandi mercanti; la gente di Rieshwel era bassa, e laggiù molti avevano il pelo nero, e mangiavano le scimmie; e così di seguito.

Ma il clima variava poco, e la foresta pochissimo, e il mare niente affatto. La curiosità, le rotte commerciali regolari e la necessità di trovare un marito o una moglie dell'Albero adatto mantenevano un agile movimento di persone tra le città e le terre, e perciò c'erano talune somiglianze tra tutti, salvo che tra gli estremi più remoti, le semileggendarie isole barbariche di Lontano Oriente e Sud.

In tutte le Quaranta Terre, le donne governavano città e villaggi, e quasi ogni città aveva una Loggia degli Uomini. All'interno delle Logge i Sognatori parlavano una vecchia lingua, che variava poco da una terra all'altra. Raramente veniva appresa dalle donne o dagli uomini che, restando cacciatori, pescatori, tessitori, costruttori, sognavano solamente i piccoli sogni, al di fuori della Loggia.

Quasi tutti gli scritti erano nella lingua della Loggia: quando le donne-capo inviavano ragazze veloci a portare messaggi, le lettere andavano da una Loggia all'altra, e venivano tradotte dai Sognatori alle Anziane Donne, così come avveniva per gli altri documenti, dicerie, problemi, miti e sogni. Ed erano sempre le Anziane Donne a scegliere se credere o no.

Selver era in una piccola stanza a Eshsen. La porta non era chiusa a chiave, ma Selver sapeva che se l'avesse aperta ne sarebbe venuto qualcosa di male. Finché l'avesse tenuta chiusa, tutto sarebbe stato a posto. Ma c'erano dei giovani alberi, un frutteto composto di arboscelli piantati davanti alla casa; non erano alberi di melo o di noce, ma di qualche altra razza, e lui non ricordava di che razza fossero. Uscì dalla stanza per accertarsene. Erano tutti sparsi sul terreno, spezzati e sradicati. Raccolse il ramo argenteo di uno degli alberi, e dall'estremità spezzata cadde una goccia di sangue. No, non qui, non un'altra volta, Thele, disse. Oh, Thele, vieni a me prima della tua morte! Ma lei non venne.

Laggiù c'era solo la sua morte, la betulla spezzata, la porta spalancata. Selver si volse indietro e ritornò rapidamente nella casa, scoprendo che era

costruita al disopra del suolo, come una casa degli umani, ed era molto alta e piena di luce. Al di là dell'altra porta, all'altro capo della stanza dal soffitto alto, c'era la lunga strada della città degli umani: Centrale.

Selver aveva la pistola nella cintura. Se Davidson fosse giunto, avrebbe potuto spararsi. Attese, fermo sulla soglia della porta aperta, e si guardò intorno, alla luce del sole. Davidson giunse: era enorme, correva così velocemente che Selver non riusciva a tenerlo entro il mirino dell'arma, mentre passava follemente da una parte all'altra dell'ampia strada, molto veloce, sempre più vicino.

La pistola pesava. Selver fece fuoco, ma dall'arma non uscì alcun fuoco, e lui, in preda alla rabbia e alla disperazione, gettò via la pistola e con essa il sogno.

Disgustato e depresso, sbuffò e scosse il capo.

— Un sogno cattivo? — s'informò Ebor Dendep.

— Sono tutti cattivi, e tutti uguali — rispose; ma la profonda inquietudine e lo sconforto si allentarono un poco, con quella risposta.

La fredda luce del sole mattutino scendeva variegata e lanceolata tra le foglie sottili e i rami del boschetto di betulle di Cadast. Laggiù sedeva la donna-capo, e intrecciava un cestino di felci nere, poiché amava tenere in attività le dita, mentre Selver giaceva accanto a lei nel mezzo-sogno e nel sogno.

Selver era a Cadast già da quindici giorni, e la sua ferita guariva bene. Dormiva ancora molto, ma per la prima volta in molti mesi aveva ripreso a sognare da sveglio, regolarmente, e non una sola volta o due nell'arco di un giorno e di una notte, ma con quella vera pulsazione, quel ritmo del sognare che deve salire e scendere da dieci a quattordici volte nel ciclo di un giorno.

Per cattivi che fossero i suoi sogni, pieni di terrore e di vergogna, lui li accoglieva con gioia. Aveva temuto di essere ormai isolato dalle proprie radici, di essersi spinto troppo avanti nella landa morta dell'azione per poter ancora ritrovare la via del ritorno alle sorgenti della realtà. Ora, sebbene quell'acqua fosse molto amara, Selver ritornava a berne.

Poco dopo, atterrò nuovamente Davidson, tra le ceneri dell'accampamento bruciato, e, invece di cantare su di lui, questa volta lo colpì sulla bocca con una pietra. I denti di Davidson si spaccarono, e il sangue prese a scorrere tra le schegge bianche.

Il sogno era utile... un chiaro appagamento di desiderio... ma lui lo fermò a quel punto, poiché lo aveva già sognato molte volte, sia prima di incon-

trare Davidson tra le ceneri di Kelme Deva, sia dopo di allora. In quel sogno non c'era altro che un sollievo immediato. Una goccia di acqua priva di gusto. Mentre invece gli occorreva il gusto amaro. Doveva ritornare subito indietro, non a Kelme Deva, ma alla lunga, terribile strada nella città straniera chiamata Centrale, dove aveva attaccato la Morte ed era stato sconfitto.

Ebor Dendep canticchiava, mentre lavorava. Le sue mani sottili, la cui lanugine verde di seta si inargentava per l'età, intrecciavano steli neri di felce sopra e sotto, rapidamente e senza mai sbagliare. La donna cantava una canzone che parlava di raccogliere le felci, una canzone da bambine: "Raccolgo le felci, mi chiedo se lui tornerà..."

La sua voce debole e anziana trillava come il canto di un grillo. Il sole tremolò fra le foglie di betulle. Selver appoggiò la testa fra le braccia.

Il boschetto di betulle era pressappoco nel centro della città di Cadast. Da esso si dipartivano otto sentieri che procedevano con strette curve in mezzo agli alberi. Nell'aria c'era un'idea di fumo di legna; là dove i rami si assottigliavano al margine sud del boschetto, si vedeva salire il fumo dal comignolo di una casa, simile a un pezzo di filo azzurro che si dipanasse tra le foglie. E se si guardava attentamente tra le querce e gli altri alberi, si potevano scorgere i tetti delle abitazioni, che sporgevano di mezzo metro dal suolo: ce n'erano tra i cento e i duecento, era molto difficile contarli.

Le case di tronchi d'albero sprofondavano per tre quarti, ed erano accomodate tra le radici degli alberi come tane di tasso. I solai di travicelli erano ricoperti da un tetto di piccoli rami, aghi di pino, canne, terricci. Erano isolanti, impermeabili, quasi invisibili.

La foresta e la comunità di ottocento persone continuavano a occuparsi delle proprie faccende tutt'intorno al boschetto di betulle dove Ebor Dendep sedeva a costruirsi un cestino di felci. Un uccello, in mezzo alle fronde sopra la sua testa, disse: "Ti-whit", dolcemente.

C'erano più rumori di persone del normale, poiché cinquanta o sessanta stranieri, in prevalenza giovani, erano approdati nella città nel corso degli ultimi giorni, attirati dalla presenza di Selver. Alcuni provenivano da altre città del Nord, alcuni appartenevano al gruppo che aveva compiuto l'ammazzamento a Kelme Deva con lui; avevano seguito le voci che dicevano di seguirlo.

Eppure, le voci che gridavano qui e là e le chiacchiere delle donne che facevano il bagno o dei bambini che giocavano accanto al fiume erano meno forti del canto degli uccelli mattutini, del ronzio degli insetti e del

sub-rumore della foresta vivente, di cui la città era solo uno degli elementi.

Una ragazza giunse sveltamente: una giovane cacciatrice del colore delle pallide foglie di betulla.

— Messaggio dalla costa meridionale, Madre — disse. — La corriera è alla Loggia delle Donne.

— Mandala qui dopo che avrà mangiato — disse piano la donna-capo. — Ss, Tolbar, non vedi che dorme?

La ragazza si chinò a raccogliere una larga foglia di tabacco selvatico, e la depose gentilmente sugli occhi di Selver, che erano stati colpiti da un raggio del sole sempre più alto.

Selver giaceva con le mani semiaperte e la sua faccia sfregiata e ferita voltata verso l'alto, vulnerabile e sciocco, un Grande Sognatore colto dal sonno come un bambino. Ma Ebor Dendep osservava soprattutto la faccia della ragazza. In quella luce irregolare, brillava di pietà e di terrore, di adorazione.

Tolbar si allontanò di corsa. In seguito giunsero due delle Anziane Donne, insieme con la messaggera, muovendosi silenziosamente in fila, lungo il sentiero maculato dal sole. Ebor Dendep alzò la mano, godendosi il silenzio. La messaggera si stese immediatamente a terra e si riposò; il suo pelo verde screziato di marrone era impolverato e sudato: aveva corso a lungo, e in fretta. Le Anziane Donne si misero a sedere in chiazze di luce, e non si mossero più. Sedevano come due vecchie pietre grigie e verdi, con occhi luminosi e vivi.

Selver, lottando con un sogno portato dal sonno, che sfuggiva al suo controllo, lanciò un urlo, come per una grande paura, e si destò.

Si recò a bere al ruscello; quando tornò indietro, era seguito da sei o sette di coloro che sempre lo seguivano. La donna-capo depose a terra il lavoro non ancora finito e disse: — Ora, che tu sia la benvenuta, corriera, e parla.

La corriera si alzò in piedi, chinò la testa a Ebor Dendep e riferì il suo messaggio: — Io vengo da Trethat. Le mie parole vengono da Sorbron Deva, e prima da marinai dello Stretto, e prima ancora da Broter in Sornol. Esse sono per le orecchie di tutto Cadast, ma devono essere dette all'uomo chiamato Selver che è nato del Frassino a Eshreth. Ecco le parole: "Ci sono nuovi giganti nella grande città dei giganti di Sornol, e molti di questi nuovi giganti sono femmine. La gialla nave di fuoco va su e poi giù nel luogo che era chiamato Peha. È noto in Sornol che Selver di Eshreth ha bruciato la città dei giganti a Kelme Deva. I grandi sognatori fra gli Esuli di Broter

hanno sognato giganti più numerosi degli alberi delle Quaranta Terre". Queste sono le parole del messaggio che io reco.

Dopo la recitazione cantilenante, tutti rimasero in silenzio. L'uccello, poco distante, disse: "Whit-whit?" senza troppa convinzione.

— Questo è un tempo del mondo veramente brutto — disse una delle Anziane Donne, strofinandosi un ginocchio reumatico.

Un uccello grigio prese il volo da un'ampia quercia che contrassegnava il margine settentrionale della città, e s'innalzò in cerchi, facendo trasportare dalle correnti ascensionali del mattino le sue ali pigre. C'era sempre un albero-posatoio di quei nibbi grigi nei pressi di una città; essi costituivano il servizio di nettezza urbana.

Un ragazzino piccolo e grassoccio attraversò di corsa il boschetto delle betulle, inseguito da una sorella leggermente più grande: entrambi strillavano con voci minute come quelle dei pipistrelli. Il ragazzino cadde a terra e si mise a piangere, la bambina lo aiutò ad alzarsi e gli asciugò le lacrime con una larga foglia. Poi si allontanarono nella foresta, tenendosi per mano.

— C'era uno, chiamato Lyubov — disse Selver alla donna-capo. — Ho parlato di lui a Coro Mena, ma non a te. Quando quell'altro stava per uccidermi, fu Lyubov a salvarmi. Fu Lyubov che mi curò e mi mise in libertà. Lui desiderava sapere di noi; e io gli dicevo ciò che mi chiedeva, e anche lui rispondeva alle mie domande. Una volta gli chiesi come la sua razza potesse sopravvivere, dato che aveva così poche donne. Lui disse che nel luogo da cui provengono, metà della razza è composta di donne; ma gli uomini non volevano portare le donne nelle Quaranta Terre finché non avessero preparato un posto adatto a loro.

— Finché gli uomini non avessero preparato un posto adatto alle donne? Oh, be'! Allora avranno un bell'aspettare — disse Ebor Dendep. — Sono come la gente del Sogno dell'Olmo, che viene avanti rinculando, con la testa voltata a fronteggiare ciò che c'è dietro. Trasformano la foresta in una spiaggia arida — (la sua lingua non aveva alcuna parola che significasse "deserto") — e questo lo chiamano preparare le cose per le donne? Avrebbero dovuto mandare le donne per prime. O forse presso di loro sono le donne a compiere il Grande Sogno, chi lo sa? Sono arretrati, Selver. Sono pazzi.

— Un popolo intero non può essere pazzo.

— Ma si limitano a sognare nel sonno, hai detto; se vogliono sognare quando sono svegli, prendono dei veleni, e così i sogni escono di controllo,

hai detto! Potrebbe un popolo essere più folle? Essi non distinguono il tempo del sogno dal tempo del mondo, non più di quanto lo distingua un bambino. Forse, quando uccidono un albero, pensano che ritornerà ancora in vita!

Selver scosse la testa. Parlava ancora con la donna-capo, come se fossero soli nel boschetto di betulle, con una voce calma ed esitante, quasi sonnolenta: — No, capiscono la morte molto bene... Certo, non vedono alla nostra maniera, ma hanno conoscenze maggiori delle nostre, e capiscono meglio di noi certi generi di cose. Lyubov capiva quasi sempre ciò che gli dicevo. Molto di ciò che diceva a me, invece, io non lo capivo.

"Non era il linguaggio a impedirmi la comprensione; io conosco la sua lingua, e lui ha appreso la nostra; abbiamo fatto uno scritto delle due lingue insieme. Eppure, c'erano cose che diceva senza che io riuscissi mai a capirle. Diceva che gli umani provengono dall'esterno della foresta. Questo è abbastanza chiaro. Diceva che vogliono la foresta: gli alberi per il legno, la terra per piantarvi erbe."

La voce di Selver, per quanto ancora pacata, aveva acquistato risonanza; le persone tra gli alberi argentei erano in ascolto.

— Anche questo è chiaro, per quelli di noi che li hanno visti abbattere il mondo. Lyubov diceva che gli umani sono uomini come noi, che siamo davvero parenti, consanguinei, forse, più del Cervo Rosso con quello Grigio. Disse che provengono da un altro posto che non è la foresta; là gli alberi sono tutti tagliati; ha un sole, non il nostro sole, che è una stella.

"Tutto questo, come capite, non mi era molto chiaro. Io ripeto le sue parole, ma non so che cosa significhino. Comunque, ciò ha poca importanza. È chiaro che vogliono per sé la nostra foresta. Sono alti il doppio della nostra altezza, hanno armi che superano come portata le nostre, e di molto; lanciafiamme; navi volanti. Adesso hanno portato altre donne, e avranno dei figli.

"Ci sono forse duemila, forse tremila di loro, oggi come oggi, in maggioranza su Sornol. Ma se aspetteremo la durata di una vita o due, si moltiplicheranno; il loro numero raddoppierà, e raddoppierà ancora. Essi uccidono uomini e donne; non risparmiano coloro che chiedono la vita. Non sono capaci di cantare in gara. Hanno lasciato le proprie radici alle loro spalle, forse in quell'altra foresta da cui sono giunti, la foresta senza alberi.

"Per questo prendono veleni per dare libertà ai sogni che hanno dentro di sé, ma ciò non fa che renderli ubriachi o malati. Nessuno può dire con certezza se siano o non siano uomini, se siano o non siano pazzi, ma questo

non importa. Occorre costringerli a lasciare la foresta, poiché sono dannosi. Se non vorranno andarsene, occorre cacciarli dalle Terre col fuoco, così come occorre scacciare col fuoco, dai solchi delle città, i nidi delle formiche nocive.

"Se aspetteremo, saremo noi quelli che saranno cacciati via col fumo e poi bruciati. Essi possono calpestarci come noi calpestiamo le formiche. Una volta ho visto una donna... e ciò accadde quando bruciarono la mia città, Eshreth... che si era buttata sul terreno davanti a un umano per chiedergli la propria vita, e lui le montò con i piedi sulla schiena e le ruppe la spina dorsale, e poi l'allontanò con un calcio, come se fosse un serpente morto.

"L'ho visto con i miei occhi. Se gli umani sono uomini, essi, o per loro natura o perché nessuno glielo insegna, sono uomini incapaci di sognare e di agire come uomini. Pertanto si aggirano nel loro tormento, uccidono e distruggono, spinti dagli dei del loro interno; dei che essi non vogliono mettere in libertà, e che invece cercano di sradicare e di negare. Se sono uomini, allora, poiché hanno negato i loro stessi dei, sono uomini malvagi, che hanno paura di scorgere le proprie facce nel buio. Donna-capo di Cadast, ascoltami." Selver si alzò alto e brusco tra le donne sedute.

— È tempo, ritengo, che io ritorni alla mia terra, a Sornol, a coloro che sono in esilio e a coloro che sono in schiavitù. Di' a ciascuna persona che abbia sognato di una città che brucia di seguirmi a Broter.

Si inchinò a Ebor Dendep e lasciò il boschetto di betulle, camminando ancora zoppo, con il braccio bendato; eppure c'era una sveltezza nel suo passo, un'inclinazione della sua testa, che lo faceva parere più integro di qualsiasi altro uomo. I giovani seguirono tranquillamente i suoi passi.

— Chi è quell'uomo? — domandò la corriera di Trethat, seguendolo con lo sguardo.

— L'uomo a cui era diretto il tuo messaggio, Selver di Eshreth, un dio tra noi. Hai mai visto un dio prima d'ora, figlia?

— Quando avevo dieci anni, il Suonatore di Lira è venuto nella nostra città.

— Il Vecchio Ertel, sì. Era del mio Albero, e veniva dalle Valli del Nord, come me. Be', ora hai visto un secondo dio, e maggiore dell'altro. Parla di lui alla tua gente, a Trethat.

— Che dio è, Madre?

— Un nuovo dio — disse Ebor Dendep con la sua voce secca e vecchia. — Il figlio dell'incendio della foresta, il fratello dell'assassinato. È colui

che non rinasce. Ora vai, andate tutte, andate alla Loggia. Pensate a coloro che partiranno con Selver, pensate a dar loro del cibo da portare con sé. Lasciatemi sola per un poco. Sono piena di presentimenti come uno stupido vecchio maschio, devo sognare...

Coro Mena accompagnò Selver, quella notte, fino al punto dove s'erano visti all'inizio, sotto i salici ramati, accanto al ruscello. Molte persone intendevano seguire Selver a sud: in tutto una sessantina. Molta gente non aveva mai visto muoversi tutto insieme un gruppo così numeroso. Avrebbero destato molta sensazione, e così avrebbero chiamato a sé numerosi altri, nel loro tragitto verso il punto di attraversamento del mare per Sornol. Selver aveva fatto valere il suo diritto di Sognatore a rimanere in solitudine per quella notte. Partiva da solo. I suoi seguaci l'avrebbero raggiunto il mattino; e da allora, confuso nell'azione e nella folla, avrebbe avuto poco tempo per il moto lento e profondo dei grandi sogni.

— Qui ci siamo incontrati — disse il vecchio, fermandosi tra le fronde arcuate, tra i veli di foglie pendenti — e qui ci separiamo. Questo verrà chiamato Boschetto di Selver, senza dubbio, dalla gente che percorrerà nel futuro i nostri sentieri.

Selver non disse nulla per qualche tempo, e rimase immobile come un albero; le foglie inquiete intorno a lui incupirono il loro argento quando le nubi si addensarono sopra le stelle.

— Tu sei sicuro di me, più di me stesso — rispose infine, voce nel buio.

— Sì, sono sicuro, Selver... il sognare mi è stato insegnato assai bene, e inoltre sono vecchio. Ormai sogno ben poco per me stesso. Perché dovrei farlo? Poco mi è nuovo. E ciò che desideravo dalla vita l'ho avuto; anche di più. Ho avuto l'intera mia vita. Giorni quante le foglie della foresta. Ormai sono un tronco vecchio e cavo, solo le radici sopravvivono. E così sogno solamente le cose che sognano tutti. Non ho visioni e non ho desideri.

"Io vedo ciò che è. Io vedo maturare il frutto sul ramo. Da quattro anni continua a maturare quel frutto di un albero profondamente piantato. Tutti noi abbiamo paura da quattro anni, anche noi che abitiamo lontano dalle città degli umani e abbiamo solamente scorto le loro forme da un nascondiglio, o visto le loro navi volare su di noi, o osservato i luoghi morti dove essi hanno abbattuto il mondo, oppure udito semplici narrazioni di questi fatti. Siamo tutti spaventati.

"I bambini si destano nel sonno, piangendo a causa dei giganti; le donne non sono più disposte a partire per i loro viaggi di commercio; gli uomini delle Logge non riescono più a cantare. Il frutto della paura sta maturando.

E io ti vedo intento a raccoglierlo. Tu sei il mietitore. Ogni cosa che noi non desideriamo vedere, tu l'hai conosciuta: esilio, vergogna, dolore, il tetto e le pareti del mondo cadute, la madre morta nella disperazione, i figli privi di insegnamenti, privi di carezze...

"Questo è un nuovo tempo del mondo: un tempo cattivo. E tu l'hai sofferto fino in fondo. Tu ti sei spinto più avanti. E nel punto più lontano, alla fine del cammino buio, laggiù cresce l'Albero; laggiù il frutto matura; ora tu alzi il braccio, Selver, ora tu lo cogli. E il mondo cambia interamente, quando un uomo stringe nella mano il frutto di quell'albero, le cui radici sono più profonde di quelle della foresta. Gli uomini lo riconosceranno. E riconosceranno te, così come ti abbiamo riconosciuto noi.

"Non occorre un vecchio o un Grande Sognatore per riconoscere un dio! Là dove tu vai, i fuochi bruciano; solo il cieco non può vederlo. Ma ascolta, Selver, questo è ciò che io vedo e che altri forse non vedono, questo è il motivo per il quale ti ho voluto bene: avevo sognato di te prima che ci incontrassimo qui. Tu camminavi su un sentiero, e dietro di te crescevano i giovani alberi, la quercia e la betulla, il salice e l'agrifoglio, l'abete e il pino, l'ontano e l'olmo, il frassino di bianco fiorito, tutti i soffitti e le pareti del mondo, per sempre rinnovati. E ora addio, caro dio e figlio; vai sano."

La notte divenne più buia mentre Selver camminava, finché anche i suoi occhi adatti alla visione notturna non riuscirono a scorgere altro che masse e piani di nero. Cominciò a piovere. Non aveva percorso più di poche miglia da Cadast quando si vide costretto ad accendere una torcia, o a fermarsi. Scelse di fermarsi, e a tentoni trovò un posto fra le radici di un grande castagno. Laggiù si sedette, appoggiando la schiena contro l'ampio, contorto ceppo che pareva ancora trattenere in sé un poco di tepore diurno.

La fine pioggerellina, cadendo invisibile nell'oscurità, tamburellava sulle foglie sopra di lui, sulle sue braccia e il collo e la testa protetti dalla fitta peluria sottile come seta, sulla terra e sulle felci e sulle piante del sottobosco che spuntavano accanto a lui, su tutte le foglie della foresta, vicine e lontane. Selver continuò a sedere, tranquillo al pari del gufo grigio ch'era posato su un ramo sopra di lui, senza dormire, con gli occhi spalancati sull'oscurità piovosa.

3
Lyubov

Il capitano Lyubov aveva mal di testa. Il dolore cominciava piano nei

muscoli della spalla destra, e di lì saliva in crescendo, fino a diventare un oppressivo rullo di tamburi al di sopra dell'orecchio destro. I centri della parola sono nella corteccia cerebrale sinistra, pensò; ma non sarebbe stato capace di dirlo a voce alta: non riusciva a parlare, o a leggere, o a dormire, o a ragionare. Emicrania.

Naturalmente l'avevano già guarito dall'emicrania una volta al college e una seconda volta con le sedute obbligatorie di Psicoterapia Profilattica dell'esercito, ma Lyubov si era ugualmente portato le pastiglie di ergotamina, quando aveva lasciato la Terra: non si sa mai. Ne aveva prese due, con un analgesico, un tranquillante, e una pastiglia digestiva per annullare gli effetti della caffeina che annullava quelli dell'ergotamina, ma lo scalpello continuava a colpire dall'interno, proprio sopra l'orecchio destro, al ritmo del grosso tamburo.

Dio! Cosa facevano gli Athshiani, quando gli veniva l'emicrania? Non si sarebbero mai messi in condizione di averla, avrebbero allontanato le tensioni mediante un sogno a occhi aperti, una settimana prima che si sviluppassero. Prova anche tu, prova a sognare a occhi aperti. Fa' come Selver ti ha insegnato.

Selver, dato che non sapeva nulla di elettricità, non poteva afferrare realmente il principio dell'elettroencefalogramma, ma non appena aveva sentito parlare delle onde alfa e delle condizioni in cui appaiono aveva detto: «Oh, sì, intendi questo» ed erano apparsi gli inconfondibili tracciati alfa sul grafico che registrava ciò che succedeva all'interno della sua testolina verde.

Selver aveva insegnato a Lyubov come "accendere" e "spegnere" i ritmi alfa, in mezz'ora di lezione. In effetti non c'era niente di difficile. Ma non in questo momento, il mondo è troppo presente in noi, sopra l'orecchio destro sento precipitarsi il carro alato del Tempo, poiché gli Athshiani hanno bruciato Campo Smith due giorni fa e hanno ucciso duecento uomini.

Duecento e sette, per la precisione. Ogni anima viva, a eccezione del capitano.

Non c'era da stupirsi che le pillole non riuscissero a giungere al centro della sua emicrania, poiché quel centro era su un'isola, a una distanza di duecento miglia e di due giorni. Al di là dei monti, lontano lontano, come dicono le fiabe. Ceneri, distruzione. E tra le cose ch'erano andate in fumo, tutte le sue conoscenze delle Forme Viventi ad Alta Intelligenza del Pianeta 41.

Tutto polvere, fango, un mucchio di dati sbagliati e di ipotesi sbagliate.

Quasi cinque anni terrestri passati lì, e lui aveva creduto che gli Athshiani fossero incapaci di uccidere un uomo, di qualsiasi razza, la sua come la loro. Aveva scritto lunghi saggi per spiegare come e perché non potessero uccidere altri uomini. Tutto sbagliato. *Mortalmente* sbagliato.

Che cosa non era riuscito a vedere?

Era quasi ora di recarsi alla riunione del Quartier Generale. Cautamente, Lyubov si alzò in piedi, muovendosi tutto d'un pezzo, in modo che la parte destra della sua testa non cadesse a terra; si avvicinò alla scrivania con il passo di un uomo che cammina sott'acqua, si versò un bicchiere di vodka Standard e lo inghiottì. La vodka lo rovesciò come un guanto; lo estroverti; lo normalizzò. Si sentì meglio. Uscì, e, incapace di sopportare le scosse della motocicletta, si avviò per la lunga, polverosa strada principale di Centralville, in direzione del Quartier Generale. Passando davanti al Luau pensò con desiderio a un'altra vodka; ma il capitano Davidson stava giusto varcando la soglia, e Lyubov andò avanti per la sua strada.

Le persone scese dalla *Shackleton* erano già nella sala delle conferenze. Il comandante Yung, che lui già conosceva, questa volta aveva portato giù dall'orbita un paio di facce nuove. Non erano in uniforme della Marina; dopo un istante Lyubov li riconobbe, con una piccola scossa: umani non terrestri. Cercò subito di farsi presentare.

Uno dei due, un certo Or, era un Cetiano Peloso, grigio scuro, massiccio e arcigno; l'altro, Lepennon, era alto, bianco e simpatico: un Hainita. Accolsero Lyubov con interesse, e Lepennon disse: — Ho appena letto il suo rapporto sul controllo cosciente del sonno paradosso tra gli Athshiani, dottor Lyubov.

Cosa molto gradevole, come era gradevole l'essere chiamato con il suo titolo, quello che si era guadagnato, di dottore. La loro conversazione indicava che dovevano avere passato alcuni anni sulla Terra e che potevano essere degli specialisti in forme di vita intelligenti o qualcosa del genere; ma il comandante, nel presentarli, non aveva citato il loro stato e la loro posizione.

La sala si stava riempiendo. Gosse, ecologo della colonia, fece il suo ingresso, e così tutti gli alti papaveri; così il capitano Susun, capo del settore Sviluppo Planetario... vale a dire operazioni di abbattimento alberi... il cui grado di capitano, al pari di quello di Lyubov, era un'invenzione necessaria alla pace delle coscienze militari.

Il capitano Davidson entrò da solo, la schiena dritta, bello nel portamento; il suo volto scarno e angoloso era sereno, quasi severo. A tutte le porte

si posero delle guardie. Ogni collo dell'esercito era rigido come un palanchino. La riunione era chiaramente un'Investigazione. Di chi è la colpa? La colpa è mia, pensò Lyubov, disperatamente; ma a causa di quella disperazione fissò il capitano Don Davidson, dall'altro lato del tavolo, con avversione e disprezzo.

Il comandante Yung aveva una voce assai pacata: — Come voi saprete, signori, la mia nave si è fermata qui, sul Pianeta 41, per consegnarvi un nuovo carico di coloni, e niente di più; la missione della *Shackleton* riguarda il Pianeta 88, Prestno, del Gruppo Hainita. Tuttavia questo attacco al vostro campo periferico, essendo occorso durante la settimana da noi passata qui, non può essere semplicemente ignorato; soprattutto alla luce di taluni nuovi sviluppi che dovevano esservi comunicati, nel normale corso degli eventi, in una data futura.

"Il fatto è che la condizione del Pianeta 41 come colonia terrestre è ora soggetta a revisione, e il massacro avvenuto nel vostro campo potrebbe precipitare la decisione dell'Amministrazione su questo caso. Certamente le decisioni che *noi* dobbiamo prendere devono essere prese rapidamente, poiché io non posso tenere qui troppo a lungo la mia nave. Ora, per prima cosa, vogliamo accertarci che tutte le informazioni pertinenti siano in possesso dei presenti.

"Il rapporto del capitano Davidson sugli eventi di Campo Smith è stato registrato, e tutti noi che eravamo sulla nave lo abbiamo ascoltato; anche coloro che sono qui presenti l'hanno ascoltato? Benissimo. Ora, se qualcuno di voi desidera rivolgere qualche domanda al capitano Davidson, prego rivolgetela. Io stesso ne ho una. «Voi siete ritornato sul luogo del campo, il giorno seguente, capitano Davidson, con un grosso elicottero e con otto soldati; avevate il permesso di un ufficiale superiore, qui alla Centrale, per quel volo?»"

Davidson si alzò in piedi. — L'avevo, signore.

— Eravate autorizzato a toccare terra e appiccare incendi alla foresta nei pressi del campo?

— No, signore.

— Voi, però, avete effettivamente appiccato incendi?

— Sì, signore. Intendevo snidare col fumo i creechie che avevano ucciso i miei uomini.

— Benissimo. Signor Lepennon?

L'alto Hainita si schiarì la gola. — Capitano Davidson — disse — voi ritenete che le persone sotto il vostro comando a Campo Smith fossero sod-

disfatte?

— Sì, ritengo di sì.

Il comportamento di Davidson era fermo e franco; pareva indifferente al fatto di essere nei pasticci. Naturalmente, quegli ufficiali della Marina e quegli stranieri non avevano alcuna autorità su di lui; solo al suo colonnello lui doveva rispondere del fatto di avere perduto duecento uomini e di avere effettuato una spedizione punitiva non autorizzata. Ma il suo colonnello era davanti a lui, ad ascoltare.

— Erano ben nutriti, ben alloggiati, non sottoposti a carichi di lavoro eccessivi, dunque, nei limiti di ciò che si può ottenere in un accampamento di frontiera?

— Sì.

— La disciplina che veniva mantenuta era troppo severa?

— No, non lo era.

— Che cosa, allora, secondo voi, ha motivato la rivolta?

— Non comprendo.

— Se nessuno era scontento, perché alcuni di loro hanno massacrato gli altri e hanno distrutto il campo?

Cadde un silenzio preoccupato.

— Se posso intervenire con una parola — disse Lyubov — sono stati gli indigeni locali, gli Athshiani impiegati nel campo, a unirsi all'attacco eseguito dal popolo della foresta contro gli umani terrestri. Nel suo rapporto, il capitano Davidson si è riferito agli Athshiani come ai "creechie".

Lepennon parve imbarazzato e preoccupato.

— Grazie, dottor Lyubov. Avevo del tutto frainteso. Anzi pensavo che la parola "creechie" si riferisse a una casta terrestre che eseguiva lavori di tipo servile nei campi dei taglialegna. Poiché credevo, come del resto noi tutti, che gli Athshiani fossero non aggressivi intraspecificamente, non immaginavo che potessero essere il gruppo così indicato.

"Anzi, non avevo compreso che cooperassero con voi nei vostri campi... Comunque, riesco ancora meno di prima a comprendere che cosa abbia provocato l'attacco e l'ammutinamento."

— Non saprei, signore.

— Quando avete detto che le persone sotto il vostro comando erano soddisfatte, capitano, comprendevate fra di esse anche i nativi? — chiese il Cetiano, Or, con un secco brontolio.

L'Hainita raccolse subito la domanda, e chiese a Davidson, nel suo tono di cortese partecipazione: — Gli Athshiani che vivevano nel campo erano

soddisfatti, voi pensate?

— Per quanto ne posso sapere.

— Non c'era nulla di inconsueto nella loro posizione laggiù, o nel lavoro che dovevano compiere?

Lyubov percepì l'appesantirsi della tensione, come un giro del torchio, nel colonnello Dongh e nei suoi ufficiali, e anche nel comandante della nave. Ma Davidson rimase calmo e tranquillo. — Nulla d'inconsueto.

In quel momento Lyubov ebbe la certezza che solamente i suoi studi scientifici fossero stati inviati alla *Shackleton*; le sue proteste, perfino le sue annuali valutazioni dell'*Accomodamento dei nativi alla presenza coloniale*, richieste dall'Amministrazione, erano rimaste in qualche cassetto, insabbiate nel Quartier Generale. Quei due umani non terrestri non sapevano nulla dello sfruttamento a cui erano sottoposti gli Athshiani.

Il comandante Yung doveva esserne al corrente, certo; era già sceso a terra in precedenza, e aveva probabilmente visto i recinti dei creechie. In ogni caso, un comandante della Marina che faceva le rotte coloniali non poteva ignorare la realtà delle relazioni fra terrestri e Athshiani. Approvasse o no il modo in cui l'Amministrazione Coloniale conduceva i propri affari, ben poco gli sarebbe giunto come una novità.

Ma un Cetiano e un Hainita, fino a che punto potevano conoscere la situazione delle colonie terrestri, a meno che il caso non li portasse a scendere su una di esse, mentre erano in viaggio per qualche altro pianeta?

Lepennon é Or non avevano avuto la minima intenzione di scendere sul pianeta. O forse non ne avevano avuto l'intenzione, ma poi, avuta la notizia della rivolta, avevano chiesto di scendere. E perché il comandante li aveva fatti scendere? Per desiderio suo, o dei due extraterrestri? Chiunque essi fossero, davano un'impressione di autorità, si poteva fiutare in loro un soffio dell'asciutto, inebriante aroma del potere. Il mal di testa di Lyubov era sparito; si sentiva attento ed emozionato, le sue guance erano roventi.

— Capitano Davidson — disse — ho un paio di domande che riguardano il vostro incontro con i nativi due giorni fa. Voi siete certo che uno di essi fosse Sam, ossia Selver Thele?

— Così credo.

— Voi vi rendete conto che Selver ha rancori personali verso di voi?

— Non so.

— Voi non sapete? Poiché la moglie di Selver è morta nelle vostre stanze, capitano, immediatamente dopo un rapporto sessuale con voi, Selver vi ritiene responsabile della sua morte; voi non lo sapevate? Selver vi ha ag-

gredito una volta, capitano, qui a Centralville; ve ne siete dimenticato? Ebbene, il punto è questo: l'odio personale di Selver nei riguardi del capitano Davidson può servire come parziale spiegazione o motivazione di questo attacco che non trova precedenti.

"Gli Athshiani non sono affatto incapaci di violenza personale: questo non è mai stato affermato in nessuno dei miei studi su di loro. Gli adolescenti che non hanno ancora padroneggiato la tecnica del sogno controllato o del canto competitivo lottano e fanno a pugni tra loro molto spesso, e non sempre per gioco.

"Ma Selver è un adulto e un adepto; e il suo primo attacco personale contro il capitano Davidson, attacco cui ho potuto casualmente assistere in parte, era chiaramente un tentativo di uccisione. Così come lo era, detto per inciso, anche il contrattacco del capitano. A quell'epoca io pensai che quell'attacco fosse un incidente isolato, psicotico, causato dal dolore e dalla tensione, e che una sua ripetizione fosse improbabile. Mi sbagliavo. Capitano, quando i quattro Athshiani vi sono saltati addosso in un'imboscata, così come dite nel rapporto, voi siete caduto a terra disteso?"

— Sì.

— In che posizione?

Il viso calmo di Davidson si tese e si irrigidì, e Lyubov provò una punta di rimorso. Desiderava mettere alle corde Davidson per mezzo delle sue stesse bugie, costringerlo a dire almeno una volta la verità, ma non voleva umiliarlo davanti agli altri. Accuse di violenza carnale e di omicidio contribuivano a tenere alta l'immagine che Davidson aveva di se stesso come un uomo totalmente virile, ma ora quell'immagine veniva messa in pericolo: Lyubov aveva richiamato un ritratto di lui, del soldato, del lottatore, dell'uomo freddo e duro, che veniva messo a terra da nemici alti come bambini di sei anni... Quanto costava a Davidson ricordare il momento in cui era steso a terra, e fissava dal disotto i piccoli omini verdi, quella volta, invece di guardarli dall'alto della sua statura?

— Ero sulla schiena.

— La vostra testa era tirata indietro, o voltata di lato?

— Non lo so.

— Sto cercando di appurare un fatto importante, capitano, che potrebbe spiegare perché Selver non vi abbia ucciso, sebbene avesse dei rancori verso di voi e avesse partecipato all'uccisione di duecento uomini poche ore prima. Mi chiedo se voi per caso non siate finito in una delle posizioni che, quando sono assunte da un Athshiano, bloccano nel suo antagonista ogni

ulteriore aggressione fisica.

— Non lo so.

Lyubov si guardò intorno, lungo il perimetro del tavolo delle conferenze; ciascuno dei volti mostrava curiosità e un po' di tensione.

— Queste posizioni che bloccano l'aggressione, questi gesti, possono avere un fondamento innato, possono forse nascere da un meccanismo istintivo di stimolo-risposta che ancora sopravvive, ma si sviluppano e si espandono con la vita sociale, e sono, com'è ovvio, comportamenti appresi.

"Il più forte e completo di questi stimoli è la posizione stesa a terra, sulla schiena, con gli occhi chiusi, la testa voltata in modo da offrire in pieno la gola. Io credo che un Athshiano appartenente alla cultura locale trovi impossibile ferire un nemico che abbia assunto quella posizione. Che debba fare qualcosa d'altro per dare sfogo alla sua collera o al suo impulso aggressivo... Quando tutti insieme vi hanno steso a terra, capitano, forse Selver si è messo a cantare?

— A fare che?

— Cantare.

— Non so.

Blocco. Arresto. Lyubov stava per alzare le spalle e rinunciare, quando il Cetiano disse: — Perché, signor Lyubov?

La più simpatica caratteristica del temperamento Cetiano, che di solito era piuttosto acido, era la curiosità: una curiosità intempestiva e inesauribile; un Cetiano moriva pregustandosi la morte, per la curiosità di sapere quel che veniva dopo.

— Vedete — disse Lyubov — gli Athshiani usano una sorta di canto ritualizzato per sostituire la lotta fisica. Anche in questo caso si tratta di un fenomeno sociale universale che potrebbe avere un fondamento fisiologico, sebbene sia molto difficile dimostrare che qualcosa sia "innato", "istintivo", nel comportamento degli esseri umani. Comunque, tutti i primati superiori di questo pianeta mostrano competizioni vocali tra due maschi: un mucchio di ululati e di fischi; il maschio dominante può finire col dare all'altro uno spintone, ma di solito si limitano a passare un'ora o due a cercare di superarsi l'un l'altro come potenza di suono.

"Gli Athshiani stessi vedono la somiglianza tra queste abitudini e le loro gare di canto, che si svolgono anch'esse tra maschi; ma, come essi stessi osservano, le loro gare non sono solamente dei modi per liberarsi dell'aggressività, ma anche una forma d'arte. Vince l'artista migliore. Mi chiedevo se Selver avesse cantato al di sopra del capitano Davidson, e, nel caso a-

vesse cantato effettivamente, se l'avesse fatto perché non poteva ucciderlo o perché preferiva la vittoria senza spargimento di sangue. Queste domande sono divenute tutt'a un tratto urgenti."

— Dottor Lyubov — disse Lepennon — che efficacia hanno questi mezzi per indirizzare verso altri oggetti l'aggressività? E si tratta di comportamenti universali?

— Tra gli adulti, sì. Così affermano i miei informatori, e tutte le mie osservazioni lo hanno confermato, fino a due giorni fa. Stupro, aggressione con violenza, omicidio virtualmente non esistono fra di loro. Ci sono incidenti, ovviamente. E ci sono gli psicotici. Ma sono pochi.

— Che cosa fanno dei loro psicotici pericolosi?

— Li isolano. Alla lettera. Su piccole isole.

— Gli Athshiani sono carnivori, danno la caccia agli animali?

— Sì, la carne è il loro principale alimento.

— Meraviglioso — disse Lepennon, e la sua pelle bianca divenne ancora più pallida per il puro entusiamo. — Una società umana con un'efficace barriera contro le guerre! E quale ne è il costo, dottor Lyubov?

— Non ne sono certo, signor Lepennon. Forse il cambiamento. Sono una società statica, stabile, uniforme. Non hanno storia. Sono perfettamente integrati, e completamente non-progressisti. Si potrebbe dire che, così come la foresta in cui vivono, hanno raggiunto uno stadio di massimo sviluppo. Ma con questo non intendo dire che siano incapaci di adattamento.

— Signori, tutto ciò è molto interessante, ma riguarda un argomento un po' troppo specialistico, e forse siamo un po' fuori del contesto che qui desideravamo chiarire...

— No, scusatemi, colonnello Dongh, forse questo può essere il punto importante. Dicevate, dottor Lyubov?

— Be', mi chiedo se non ci stiano dimostrando la loro adattabilità, ora. Adattando il loro comportamento a noi. Alla Colonia Terrestre. Per quattro anni si sono comportati con noi nello stesso modo in cui si comportano tra loro. Nonostante le differenze fisiche, hanno riconosciuto in noi dei membri della stessa specie, uomini come loro. Però, noi non abbiamo risposto nel modo in cui avrebbero dovuto rispondere i membri della loro specie. Noi abbiamo ignorato le risposte, il diritto e l'obbligo della non violenza. Abbiamo ucciso, violato, disperso e messo in schiavitù gli umani locali, distrutto le loro comunità e abbattuto le loro foreste. Non sarebbe affatto strano se avessero deciso che non siamo umani.

— E che pertanto possiamo essere uccisi, come gli animali, sì, sì — dis-

se il Cetiano, godendosi quella logica; ma invece la bianca faccia di Lepennon era rigida come il marmo.

— Schiavitù? — domandò.

— Il capitano Lyubov esprime le sue opinioni personali e le sue teorie — disse il colonnello Dongh — e io sento il dovere di far rilevare che le considero probabilmente erronee, e che io e lui abbiamo già discusso in precedenza questo tipo di cose, anche se esse non riguardano il presente contesto.

"Noi non abbiamo schiavi, signore. Alcuni dei nativi svolgono un utile ruolo nella nostra comunità. I Corpi di Lavoro Autoctono Volontario tanno parte di tutti i nostri accampamenti, a eccezione di quelli provvisori. Abbiamo personale estremamente limitato per svolgere il nostro compito, ci occorrono operai e impieghiamo tutti quelli che possiamo avere, ma non su una base che possa venire chiamata schiavitù, no di certo."

Lepennon stava per dire qualcosa, ma lasciò la parola al Cetiano, che si limitò a dire: — Quanti di ciascuna razza?

Gosse rispose: — Duemilaseicentoquarantun terrestri, oggi. Io e Lyubov valutiamo che la popolazione degli indigeni locali sia di circa tre milioni.

— Avreste dovuto considerare questi dati statistici, signori, prima di alterare le tradizioni locali! — disse Or, con una risatina antipatica, sebbene perfettamente genuina.

— Siamo armati adeguatamente, ed equipaggiati per resistere a qualsiasi tipo di attacco che potrebbe venire offerto da questi nativi — disse il colonnello. — Tuttavia, sia da parte della prima Missione Esplorativa, sia dal nostro gruppo di ricerca composto di specialisti diretti dal capitano Lyubov, c'è stata una concordanza di giudizi che ci ha fatto supporre che gli abitanti di New Tahiti fossero una specie primitiva, innocua, pacifica. Ora questa informazione era ovviamente sbagliata...

Or interruppe il colonnello: — Ovviamente! Voi ritenete che la specie umana sia primitiva, innocua e pacifica, colonnello? No. Ma voi sapevate che i nativi di questo pianeta sono umani? Altrettanto umani quanto voi stesso o me, o Lepennon, dato che proveniamo tutti dallo stesso ceppo originale Hainita?

— Questa è la teoria scientifica, ho sentito dire.

— Colonnello, è la realtà storica!

— Non sono tenuto ad accettarla come una realtà — disse il vecchio colonnello, accalorandosi — e non mi piace che le opinioni mi vengano imposte dagli altri. Il fatto è che questi creechie sono alti un metro, sono co-

perti di pelo verde, non dormono mai e non sono quindi degli esseri umani, secondo il mio modo di giudicare!

— Capitano Davidson — disse il Cetiano — voi ritenete che i nativi siano umani, oppure no?

— Non saprei.

— Eppure voi avete avuto un rapporto sessuale, con una nativa... la moglie di questo Selver. Sareste disposto ad avere un rapporto sessuale con la femmina di un animale? E il resto di voi?

Fissò il colonnello arrossato in viso, i maggiori intenti a lanciare occhiatacce, i capitani lividi, gli specialisti servili. Sul suo volto si compose il disprezzo: — Voi non avete riflettuto fino in fondo su queste cose — disse.

Nel suo modo di pensare, la frase costituiva un insulto brutale.

Il comandante della *Shackleton* riuscì infine a recuperare qualche parola dall'abisso del silenzio e dell'imbarazzo.

— Dunque, signori, la tragedia di Campo Smith pare chiaramente legata all'intero rapporto tra colonia e nativi, e non si tratta affatto di un episodio insignificante o isolato. Questo è ciò che dovevamo determinare. Stando così le cose, possiamo dare un certo contributo, mirante all'alleggerimento dei vostri problemi locali. Lo scopo principale del nostro viaggio non era quello di far scendere qualche centinaio di ragazze, anche se so benissimo che le attendevano con ansia, ma di giungere a Prestno, che ha delle difficoltà, per dare al locale governo un ansible. Vale a dire un trasmettitore istantaneo di comunicazioni.

— Che? — esclamò Sereng, un ingegnere. Tutti gli sguardi si fissarono sul comandante.

— Quello che abbiamo a bordo è uno dei primi modelli, e costava il prodotto annuale di un pianeta, più o meno. Naturalmente, lo costava 27 anni fa, tempo planetario, quando abbiamo lasciato la Terra. Oggi li costruiscono in modo relativamente economico; sono equipaggiamento standard per le navi della Marina; e nel corso normale degli avvenimenti, una nave, automatica o con equipaggio umano, arriverebbe qui da voi per darne uno alla vostra colonia. Anzi, in realtà si tratta di una nave dell'Amministrazione, con equipaggio umano, che è già in viaggio e che arriverà qui tra 9,4 anni terrestri, se ricordo bene.

— Come potete dirlo? — chiese qualcuno, dando così l'imbeccata al comandante Yung, che rispose con un sorriso: — L'ho saputo per mezzo di un ansible; l'apparecchio di bordo. Signor Or, è stato il vostro popolo a inventare lo strumento; forse desiderate spiegarlo a quelli di noi che non

hanno familiarità con il termine.

Il Cetiano non si addolcì.

— Non cercherò di spiegare il principio di funzionamento dell'ansible ai presenti — disse. — Il suo effetto può essere espresso semplicemente: la trasmissione istantanea di un messaggio, superando qualsiasi distanza. Uno dei due elementi deve essere situato su un corpo di grande massa, l'altro può trovarsi in un punto qualsiasi del cosmo. Fin dal suo arrivo in orbita, la *Shackleton* è stata in quotidiana comunicazione con la Terra, che ora dista ventisette anni-luce. Il messaggio non richiede cinquantaquattro anni per la trasmissione e la risposta, come nel caso di uno strumento elettromagnetico. Non richiede tempo. Non c'è più lo iato temporale tra i pianeti.

— Non appena siamo usciti dalla dilatazione temporale della navigazione ultra-luce e ci siamo immersi nello spazio-tempo, qui, abbiamo fatto, si potrebbe dire, una telefonata a casa — continuò il comandante, con la sua voce pacata. — E ci è stato riferito ciò che è accaduto nel corso dei ventisette anni da noi trascorsi in viaggio. Rimane lo iato temporale per i corpi solidi, ma non per l'informazione. Come voi signori potete capire, ciò è altrettanto importante per noi, intesi come specie interstellare, quanto lo fu il linguaggio stesso, all'inizio della nostra evoluzione. Avrà lo stesso effetto: rendere possibile una società.

— Io e il signor Or abbiamo lasciato la Terra ventisette anni fa, come Legati per i nostri rispettivi governi, Tau II e Hain — disse Lepennon. La sua voce era ancora civile e gentile, ma da essa era fuggito ogni calore. — Quando siamo partiti, si parlava della possibilità di costituire una sorta di lega tra i mondi civili, ora che la comunicazione era possibile. La Lega dei Mondi oggi esiste. Esiste da diciotto anni. Io e il signor Or siamo ora Emissari del Consiglio della Lega, e perciò abbiamo taluni poteri e talune responsabilità che non avevamo quando abbiamo lasciato la Terra.

I tre dell'astronave continuavano a dire queste cose: esiste un comunicatore istantaneo, esiste un supergoverno interstellare... Credeteci o no. Erano in combutta, e mentivano. Il pensiero attraversò la mente di Lyubov; lui lo valutò, decise che era un sospetto ragionevole, ma privo di giustificazioni, un meccanismo di difesa, e rinunciò a esso. Alcuni dei militari, però, abituati a dividere in compartimenti il loro modo di pensare, specialisti nell'autodifesa, avrebbero accettato senza esitazione quel sospetto, così come lui l'aveva rifiutato. Dovevano pensare che chiunque rivendicasse di possedere una nuova, improvvisa autorità fosse un bugiardo o un cospiratore. Un riflesso non meno condizionato di quello di Lyubov, al quale

era stato insegnato a tenere aperta la propria mente, lo volesse o no.

— Dobbiamo accettare tutto... tutto questo sulla vostra semplice parola, signore? — disse il colonnello Dongh, con dignità e trepidazione; infatti, troppo ottuso di mente per compartimentizzare in modo chiaro, sapeva di non dover credere a Lepennon, Or e Yung, ma credeva alle loro parole e ne era allarmato.

— No — disse il Cetiano. — Non ce n'è più bisogno. Una colonia come questa doveva credere a ciò che le dicevano le navi di passaggio e messaggi radio ormai superati. Ora non dovrete più credere. Potete controllare. Intendiamo darvi l'ansible destinato a Prestno. Abbiamo dalla Lega l'autorità di farlo. Autorità ricevuta, naturalmente, per mezzo di ansible.

"La vostra colonia, qui, è molto mal messa. Peggio di quanto mi fossi raffigurato dai vostri rapporti. I vostri rapporti sono molto incompleti; la censura o la stupidità devono essere state all'opera. Ora, comunque, voi avrete l'ansible, e potrete parlare con la vostra Amministrazione Terrestre; potrete chiedere ordini, per sapere come procedere.

"Dati i profondi cambiamenti che sono avvenuti nell'organizzazione del Governo Terrestre da quando noi siamo partiti, vi raccomando di mettervi subito in contatto. Non ci sono più scuse per agire in base a ordini superati dal tempo; non ci sono più scuse per l'ignoranza; per l'autonomia irresponsabile."

Acido, il Cetiano, e, come il latte, acido rimaneva. Il signor Or si stava comportando da prepotente, e il comandante Yung avrebbe dovuto farlo star zitto. Ma poteva davvero? Che grado aveva un "Emissario del Consiglio della Lega dei Mondi"? Chi comanda, qui, si chiese Lyubov, e anche lui provò un brivido di paura. Gli era tornato il mal di capo, sotto forma di un senso di costrizione, una sorta di stretta fascia, serrata intorno alle tempie.

Fissò, all'altro capo del tavolo, le mani bianche dalle dita lunghe di Lepennon, che giacevano immobili, la destra sulla sinistra, sul legno nudo e lucido del tavolo. La pelle bianca era un difetto per i gusti estetici di Lyubov, formatisi sulla Terra, ma la serenità e la forza di quelle mani gli piacevano.

Per gli Hainiti, si diceva, la civiltà veniva in modo naturale. L'avevano da tanto tempo. Vivevano la vita socio-intellettuale con la grazia di un gatto che va a caccia in un giardino, con la sicurezza di una rondine che insegue l'estate sul mare. Erano esperti. Non avevano mai bisogno di posare, di fingere. Essi erano ciò che erano. Nessuno sembrava accomodarsi altret-

tanto bene entro la pelle dell'uomo. A eccezione, forse, dei piccoli ometti verdi? I creechie devianti, nani, iper-adattati, stagnanti, che altrettanto assolutamente, altrettanto onestamente, altrettanto serenamente erano ciò che erano...

Un ufficiale, Benton, chiedeva a Lepennon se lui e Or fossero su quel pianeta come osservatori per la (esitò) Lega dei Mondi, e se rivendicassero l'autorità di...

Lepennon lo interruppe educatamente: — Siamo osservatori, qui, privi del potere di comando, solo autorizzati a fare rapporto. Voi continuate a dover rispondere solamente al vostro governo sulla Terra.

Il colonnello Dongh disse, sollevato: — Allora non c'è nulla di sostanzialmente diverso...

— Voi dimenticate l'ansible — intervenne Or. — Vi istruirò sul suo funzionamento, colonnello, non appena sarà terminata questa seduta. Quindi potrete consultarvi con la vostra Amministrazione Coloniale.

— Poiché il vostro attuale problema è piuttosto urgente — disse il comandante Yung — e poiché la Terra è ora un membro della Lega e potrebbe avere cambiato qualche punto del Codice Coloniale negli ultimi anni, il suggerimento del signor Or è giusto e opportuno. Dovremmo essere molto riconoscenti al signor Or e al signor Lepennon per la loro decisione di dare a questa colonia terrestre l'ansible destinato a Prestno. La decisione è stata vostra, io non posso che unirmi. Ora resta solo da prendere un'ultima decisione, e questa devo prenderla io, servendomi come guida del vostro giudizio. Se voi pensate che la colonia sia in imminente pericolo di ulteriori e più massicci attacchi da parte dei nativi, io posso trattenere qui la mia nave per una settimana o due, come arsenale difensivo; posso anche evacuare le donne. Ancora nessun bambino, vero?

— No, signore — disse Gosse. — Quattrocentottantadue donne, adesso.

— Bene, ho spazio per trecentottanta passeggeri, e con un po' di affollamento ne potrei accogliere altri cento; la massa aggiunta porterebbe a un allungamento del viaggio di ritorno... un anno, circa... ma la cosa è fattibile. Purtroppo, questo è tutto ciò che posso fare. Dobbiamo continuare il viaggio verso Prestno, la stella più vicina, come loro sanno, a 1,8 anni-luce di distanza. Ci fermeremo nuovamente qui nel corso del viaggio di ritorno alla Terra, ma da oggi ad allora passeranno almeno tre anni terrestri e mezzo. Potete resistere per questo tempo?

— Certo — disse il colonnello, e gli altri fecero eco. — Ora siamo avvisati e non ci faremo più cogliere di sorpresa.

— E viceversa — intervenne il Cetiano — potranno gli abitanti nativi resistere per altri tre anni terrestri e mezzo?

— Sì — disse il colonnello.

— No — disse Lyubov. Aveva continuato a tener d'occhio la faccia di Davidson, e una sorta di panico si era impadronita di lui.

— Colonnello? — disse Lepennon, educatamente.

— Siamo qui da quattro anni, ormai, e i nativi prosperano. C'è spazio a sufficienza, e più che a sufficienza, per tutti noi; come potete vedere, il pianeta è fortemente sottopopolato, e l'Amministrazione non avrebbe dato il nulla-osta a fini di colonizzazione se non fosse nelle condizioni in cui è. Quanto poi all'eventualità che qualcuno si sia messo in testa delle idee, non ci faremo cogliere una seconda volta fuori guardia: siamo informati della natura di questi indigeni, e siamo bene armati e capaci di difenderci, ma non abbiamo in programma alcuna rappresaglia.

"Sono espressamente proibite dal Codice Coloniale, anche se non so che leggi nuove possa avere emesso il nuovo governo; noi, comunque, ci limiteremo a seguire le leggi che conosciamo, come abbiamo sempre fatto, ed esse chiaramente disapprovano le ritorsioni in massa o il genocidio.

"Non manderemo alcun messaggio di richiesta di aiuto: dopotutto, una colonia a 27 anni-luce dalla madrepatria parte già con l'idea di essere lasciata a se stessa, anzi di essere del tutto autosufficiente, e non vedo come il comunicatore istantaneo possa cambiare ciò, dato che le navi e gli uomini e il materiale devono in ogni caso viaggiare tuttora a velocità prossime a quella della luce. Noi ci limiteremo a spedire alla Terra il legname, e a prenderci cura di noi stessi. Le donne non corrono alcun pericolo."

— Signor Lyubov? — disse Lepennon.

— Siamo qui da quattro anni. Non so se la cultura umana nativa riuscirà a sopravvivere per altri quattro. E per quanto riguarda l'ecologia del territorio nel suo complesso, sono certo che Gosse sarà d'accordo con me se dirò che abbiamo rovinato irrimediabilmente i biosistemi locali su una grande isola, abbiamo arrecato gravi danni a questo subcontinente Sornol, e se continueremo a disboscare al ritmo presente potremo ridurre le principali terre abitabili a un deserto nel giro di dieci anni. E questa non è colpa del Quartier Generale o dell'Ufficio Foresteria della colonia: essi si sono limitati a seguire un Piano di Sviluppo preparato sulla Terra senza una sufficiente conoscenza del pianeta da sfruttare, dei suoi bio-sistemi, o dei suoi abitanti umani indigeni.

— Signor Gosse? — chiese la voce educata.

— Be', Raj, hai un po' esagerato la situazione. Non si può negare che l'Isola Discarica, che è stata eccessivamente disboscata in diretta trasgressione alle mie istruzioni, è una perdita secca. Se più di una certa percentuale della foresta viene tagliata su una certa area, allora l'erba-fibra non ricresce, dovete sapere, signori, e il sistema di radici dell'erba-fibra è il principale legante del suolo disboscato; senza di esso, il suolo diviene polveroso e viene portato via molto rapidamente dall'erosione del vento e delle piogge fitte.

"Ma non posso unirmi all'affermazione che le nostre direttive di base siano sbagliate, purché vengano seguite scrupolosamente. Queste direttive sono basate su uno studio attento del pianeta. Noi abbiamo avuto un notevole successo, qui alla Centrale, seguendo il Piano: l'erosione è minima, e il terreno disboscato è ben coltivabile. Tagliare una foresta, dopotutto, non significa certamente fare un deserto... salvo forse che dal punto di vista di uno scoiattolo.

"Non possiamo prevedere con precisione come gli organismi viventi della foresta si adatteranno al nuovo ambiente di boschi, praterie, terreno coltivato previsto dal Piano di Sviluppo, ma sappiamo che ci sono buone possibilità di un'alta percentuale di adattamento e di sopravvivenza."

— È esattamente ciò che diceva dell'Alaska il Ministero per la Gestione del Suolo nel corso della Prima Carestia — disse Lyubov. Gli si era chiusa la gola, e la voce gli uscì dalle labbra con un timbro acuto e stridulo. Aveva fatto affidamento su Gosse come sostenitore. — Quanti abeti alaskani avete visto nella vostra vita, Gosse? O gufi delle nevi? O lupi? O eschimesi? La percentuale di sopravvivenza delle specie native d'Alaska nel loro habitat, dopo quindici anni di Programma di Sviluppo, era dello 0,3 per cento. Oggi è zero.

"L'ecologia forestale è delicata. Se la foresta muore, la sua fauna può morire con essa. La parola Athshiana per *mondo* è anche la parola che significa *foresta.* Io sostengo, comandante Yung, che anche se la colonia non corre forse immediati pericoli, li corre invece il pianeta..."

— Capitano Lyubov — disse il vecchio colonnello — non è corretto che questo tipo di ipotesi sia direttamente comunicato da ufficiali specialisti dello staff a ufficiali di altri rami del servizio: esse devono venire rimesse al giudizio degli ufficiali superiori della Colonia, e io non posso tollerare ulteriori tentativi come questo di fornire opinioni senza previa autorizzazione.

Colto fuori guardia dal suo stesso scoppio, Lyubov fece le scuse e cercò

di apparire calmo. Se solamente non avesse perso le staffe, se la sua voce non fosse divenuta debole e stridula, se fosse stato più sicuro di sé...

Il colonnello continuò: — Ci pare evidente che voi avete fornito una valutazione gravemente erronea sull'indole pacifica e l'inaggressività dei nativi, e poiché noi contavamo su questa descrizione specialistica dei nativi come razza non aggressiva abbiamo lasciato aperta la porta alla terribile tragedia di Campo Smith, capitano Lyubov. Perciò penso che qualche altro specialista in forme viventi intelligenti dovrà ora studiarle, perché evidentemente le vostre teorie erano fondamentalmente sbagliate in una qualche misura.

Lyubov si prese il colpo senza batter ciglio. Facciamo vedere agli uomini dell'astronave che ci passiamo la colpa l'uno all'altro, come la castagna che scotta: meglio così. Maggiori dissensi mostriamo, più probabile diventa che questi Emissari ci facciano fermare e sorvegliare. E anche lui era da biasimare; anche lui si era sbagliato. Al diavolo il mio orgoglio, purché il popolo della foresta abbia una possibilità di salvezza, pensò Lyubov, e un senso così forte della propria umiliazione, un tale desiderio di sacrificio si alzarono in lui, che agli occhi gli spuntarono le lacrime.

Si accorse che Davidson lo fissava.

Si raddrizzò rigidamente, con il sangue che gli arrossava il viso, le tempie che martellavano. Non voleva farsi prendere in giro da quel porco di Davidson. Non poteva permetterselo. Possibile che Or e Lepennon non riuscissero a vedere che tipo di persona fosse Davidson, e quanto potere avesse laggiù, mentre i poteri di Lyubov, definiti "di consulenza", erano una semplice presa in giro?

Se si fossero lasciati procedere i coloni senza altri controlli che una super-radio, il massacro di Campo Smith si sarebbe trasformato quasi certamente in scusa per una sistematica aggressione contro i nativi. Uno sterminio batteriologico, assai probabilmente. La *Shackleton* avrebbe fatto ritorno in capo a tre anni e mezzo o quattro anni a "New Tahiti" e avrebbe trovato una prospera colonia terrestre, senza alcun Problema Creechie. Totalmente spariti. Peccato, l'epidemia, abbiamo preso ogni precauzione richiesta dal Codice Coloniale, ma si dev'essere trattato di una qualche sorta di mutazione, non avevano resistenza naturale, ma siamo riusciti a salvarne un gruppo, trasferendoli alle Isole New Falkland, nell'emisfero meridionale; ora se la passano bene, tutti e sessantadue...

La riunione non durò molto più a lungo. Quando ebbe termine, Lyubov si alzò in piedi e si curvò sul tavolo, verso Lepennon: — Dovete dire alla

Lega di fare qualcosa per salvare la foresta, il popolo della foresta — mormorò in tono quasi inudibile, con la gola serrata. — Dovete farlo, vi prego dovete farlo.

L'Hainita lo fissò negli occhi; il suo sguardo era riservato, gentile, e profondo come un pozzo. Non disse nulla.

4
Davidson

Era incredibile. Erano diventati tutti pazzi. Quel dannato pianeta alieno gli aveva fatto fare un completo giro di pista, li aveva sbattuti nel paese dei sogni, a far compagnia ai creechie. Lui continuava a non poter credere a ciò che aveva visto in quella "conferenza" e nella riunione che le aveva fatto seguito: non l'avrebbe creduto neppure se ne avesse rivisto il film.

Un comandante di nave della flotta interstellare che leccava le suole a due umanoidi. Ingegneri e tecnici che continuavano a fare *ooh-ooh* e *coc-codè* davanti a una radio stramba, presentata loro da un Cetiano Peloso, con un mucchio di spocchia e di presunzione, come se i DCI, i dispositivi di comunicazione istantanei, non fossero stati previsti dalla scienza terrestre da un putiferio di tempo!

Gli umanoidi si erano fregati l'idea, ci avevano aggiunto qualche fronzolo, e l'avevano chiamata "ansible", in modo che nessuno si accorgesse che era soltanto un DCI.

Ma il peggio di tutto era stata la conferenza, con quello psicopatico di Lyubov che vaneggiava e strillava, e il colonnello Dongh che lo lasciava dire, che gli lasciava insultare Davidson e gli ufficiali del Quartier Generale e l'intera colonia.

E per tutto il tempo i due umanoidi se ne erano stati seduti pacifici a ridacchiare: la piccola scimmia grigia e la grossa checca bianca, intenti a farsi beffe degli umani.

Era stato abbastanza brutto. E non era migliorato dopo la partenza della *Shackleton.* Non ce l'aveva perché era stato inviato per punizione al campo di New Java sotto il maggiore Muhamed. Il colonnello era stato costretto a punirlo; il vecchio Din-Don-Dan poteva in realtà essere contentissimo degli incendi che lui aveva appiccato come rappresaglia sull'Isola Smith, ma l'incursione era stata un'infrazione della disciplina, e lui aveva dovuto punire Davidson. D'accordo, è nelle regole del gioco. Ma ciò che non stava affatto nelle regole era tutta la roba che arrivava da quel televisore ipertro-

fico chiamato l'ansible... il nuovo santino di stagno che ora faceva il buono e il cattivo tempo al Quartier Generale.

Ordini dal Ministero dell'Amministrazione di Karachi: *Limitare i contatti tra Terrestri e Athshiani alle occasioni predisposte dagli Athshiani stessi.*

In altre parole, non potevi più andare in una conigliera dei creechie e pigliarti una squadra di manovali.

L'impiego come manodopera di volontari viene sconsigliato; l'impiego di lavoro forzato è proibito.

Idem come sopra. E come diavolo si pensava di far andare avanti il lavoro? Lo voleva, la Terra, il suo legno, oppure non lo voleva? Continuavano a mandare a New Tahiti le navi mercantili robotiche, no? Quattro all'anno, e ciascuna riportava alla Madreterra un valore di trenta milioni di nuovi dollari in legname di prima scelta. Certo la gente dello Sviluppo voleva quei milioni. Erano uomini d'affari. I messaggi non venivano certamente da loro: perfino uno scemo era in grado di capirlo.

Lo stato di colonia del Pianeta 41... perché diavolo non lo chiamavano più New Tahiti?... *è sotto considerazione. Finché non si giungerà a una decisione, i coloni dovranno osservare una scrupolosa cautela in tutti i loro rapporti con gli abitanti nativi... L'uso di armi di qualsiasi specie, eccetto le piccole armi personali portate per difesa, è assolutamente proibito...*

Esattamente come sulla Terra, salvo che laggiù un uomo non poteva più portare neppure la pistola. Ma per che diavolo ci si prendeva la fatica di fare ventisette anni-luce fino a un pianeta di frontiera, per poi sentirsi dire: Niente mitragliatrici, niente napalm, niente bombe a mano, no no, statevene tranquilli, da bravi bambini, e lasciate che i creechie vengano a sputarvi in faccia, a cantarvi canzoni, e poi a piantarvi un coltello nella pancia e bruciarvi l'accampamento, ma non fate del male a quei graziosi piccini verdi, nossignore!

Una politica di evitamento è strettamente consigliata; una politica di aggressione o di rappresaglie è strettamente proibita.

Ecco in realtà il succo di tutti i messaggi, e anche un cretino poteva capire che a parlare in questo modo non era l'Amministrazione Coloniale. Non potevano essere cambiati fino a quel punto in trent'anni. Erano persone pratiche, realistiche, che sapevano com'era la vita sui pianeti di frontiera. Era chiaro, per chiunque non era pazzo, che i messaggi dell'"ansible" erano delle falsificazioni.

Forse erano già infilati in partenza nella macchina: tutta una serie di risposte alle domande più probabili, orchestrate da un computer. Gli ingegneri dicevano che se ne sarebbero accorti; può darsi. In tal caso, quell'aggeggio comunicava istantaneamente con un altro mondo, certo. Ma quel mondo non era la Terra. Anzi, ne era ben distante!

Non c'era nessun uomo intento a battere sui tasti le risposte, dall'altra parte di quel piccolo inganno: c'erano degli alieni, degli umanoidi. Probabilmente Cetiani, dato che la macchina era fabbricata dai Cetiani, e quelli erano una banda di dritti, furbi come il diavolo. Erano la razza che poteva aspirare con buone possibilità di riuscita alla supremazia interstellare.

Gli Hainiti erano nella cospirazione insieme con loro, naturalmente; tutto quel sentimentalismo piagnucoloso che affiorava nelle cosiddette direttive puzzava di Hainita. Quale fosse l'obiettivo a lunga scadenza degli alieni, era difficile capirlo da New Tahiti; probabilmente comprendeva un tentativo d'indebolire il Governo Terrestre incatenandogli le mani con quella faccenda della "Lega dei Mondi", finché gli alieni non fossero stati abbastanza forti per una conquista armata.

Ma il loro piano per New Tahiti era facile a capirsi. Avrebbero lasciato che i creechie spazzassero via per loro gli esseri umani. Bastava legare le mani agli umani con un mucchio di falsi "ordini" trasmessi per "ansible" e lasciare che cominciasse il massacro. Gli umanoidi aiutano gli umanoidi; sorcio aiuta sorcio.

E il colonnello Dongh se l'era bevuta. Lui intendeva obbedire agli ordini. Aveva effettivamente detto a Davidson: — Io ho intenzione di obbedire agli ordini provenienti dal Quartier Generale Terrestre, e per Dio, Don, tu obbedirai allo stesso modo ai miei ordini, e a New Java obbedirai agli ordini che laggiù ti darà il maggiore Muhamed.

Era stupido, il vecchio Din-Don-Dan, ma amava Davidson, e Davidson lo amava. Se si trattava di tradire la razza umana consegnandola a una cospirazione di alieni, allora lui, Davidson, non poteva obbedire agli ordini, ma si sentiva triste per quel vecchio soldato. Uno sciocco, ma una persona fedele e coraggiosa. Non un traditore nato, come quel piagnucoloso, pettegolo saccente di Lyubov. Se c'era un uomo che avrebbe visto volentieri sbudellato dai creechie, quell'uomo era Raj Lyubov, il sapientone, l'innamorato degli alieni.

Alcuni uomini, specialmente i tipi asiatici e hindi, nascono veramente col tradimento nel sangue. Non tutti, ma alcuni sì. E certi altri nascono per salvare i loro simili. Si tratta semplicemente del modo in cui sono fatti, co-

me essere di discendenza eurafricana, o come avere un bel fisico; non era una cosa che lui pretendesse di portare a proprio vanto. Se avesse potuto salvare gli uomini e le donne di New Tahiti, l'avrebbe fatto; se non l'avesse potuto fare, accidenti, avrebbe cercato di farlo lo stesso; questo era tutto, e basta.

Le donne, però, la cosa gli bruciava. Avevano portato via le dieci Ragazze di Colonia che c'erano a New Java, e nessuna delle nuove si allontanava più da Centralville.

— Non ancora tranquillo — belavano i pecoroni del Quartier Generale.

E la cosa era assai dura da sopportare nei tre campi periferici. Che cosa si aspettavano dal personale, visto che c'era l'ordine di tenere giù le mani dalle creechie, e che tutte le umane erano per quei fortunati bastardi della Centrale? La cosa causava un risentimento terribile.

Ma non poteva durare a lungo, l'intera situazione era troppo folle per rimanere stabile. Comunque, se non avessero cominciato a riportare le cose alla loro tranquilla normalità ora che la *Shackleton* era partita, allora al capitano D. Davidson sarebbe bastato fare un po' di lavoro extra per indirizzare le cose in quel senso.

La mattina in cui lasciò la Centrale, stavano dando la libertà all'intera forza-lavoro creechie. Avevano fatto un nobile discorso in pidgin, avevano aperto le porte del recinto e avevano lasciato andare ogni creechie addomesticato, fino all'ultimo, portatori, scavatori, cuochi, spazzini, sguatteri, cameriere, tutti. Non uno era rimasto.

Alcuni di loro erano stati con i loro padroni fin dall'inizio della colonia, quattro anni terresti prima. Ma non avevano nessuna lealtà verso il padrone. Un cane, una scimmia gli sarebbero rimasti vicino. Ma quegli sgorbi non erano neppure arrivati a quel grado di intelligenza: ti stavano attorno, come serpenti o topi, e avevano quel minimo di astuzia che gli permetteva di rivoltarsi a morderti non appena li facevi uscire dalla gabbia. Din-Don-Dan era pazzo, a lasciare liberi tutti quei creechie, e proprio nelle vicinanze del campo. In effetti la soluzione finale migliore sarebbe stata quella di mollarli nell'Isola Discarica e di lasciarli morire di fame laggiù. Ma Dongh tremava ancora per la fifa che gli avevano messo in corpo quei due umanoidi e la loro scatoletta parlante. E così, se i creechie selvaggi della Centrale avevano in mente di emulare le atrocità di Campo Smith, essi ora avevano a disposizione un mucchio di nuove reclute ben disposte, che conoscevano la pianta della città, i percorsi delle sentinelle, la posizione del-

l'arsenale, le postazioni di guardia e così via.

Se Centralville fosse stata bruciata, il Quartier Generale non avrebbe potuto ringraziare altri che se stesso. E in realtà era quanto si meritavano. Per essersi lasciati rincoglionire dai traditori, per avere dato retta a degli umanoidi e per avere ignorato i consigli delle persone che conoscevano concretamente la vera natura dei creechie.

Nessuno di quei sapientoni del Quartier Generale aveva mai fatto ritorno al campo per trovare solo ceneri, rottami e cadaveri bruciacchiati, come era successo a lui. E il corpo di Ok, laggiù dove avevano massacrato la squadra dei tagliaboschi, aveva una freccia che gli spuntava da ciascuno degli occhi come una sorta di pazzesco insetto che spinge fuori le antenne per tastare l'aria; Cristo, continuava a rivedere la scena!

C'era una cosa, comunque: qualunque fosse l'ordine delle false "direttive", i ragazzi della Centrale non si sarebbero fatti cogliere a cercare di usare solo le "piccole armi personali" per la loro difesa. Avevano lanciafiamme e mitragliatrici pesanti; i loro sedici piccoli elicotteri avevano le armi di bordo e si potevano impiegare per lanciare bombe al napalm; i cinque grossi elicotteri avevano pieno armamento.

Ma non avrebbero neppure avuto bisogno delle armi pesanti. Bastava portare un elicottero su una delle aree e trovare laggiù un gruppo di creechie, con i loro maledetti archi e frecce, e cominciare a lanciare napalm e starli a guardare mentre scappavano da tutte le parti e bruciavano. Sarebbe andata bene lo stesso.

A immaginarselo, Davidson si sentiva stringere lo stomaco, proprio come quando pensava a farsi una donna, o quando ripensava a quel creechie Sam che l'aveva attaccato, e lui gli aveva rincalcato la faccia con quattro pugni, uno dopo l'altro. Era la sua memoria eidetica, aggiunta a un'immaginazione più vivace di quella di tanti altri... niente di cui vantarsi, semplicemente si trattava del modo in cui lui era fatto.

Il fatto è che l'unico momento in cui un uomo è veramente, completamente uomo è quando si è appena fatto una donna o ha appena ucciso un altro uomo. Non si trattava di un suo pensiero originale, l'aveva letto in qualcuno dei vecchi libri; ma era vero. Era per questo che gli piaceva immaginarsi scene come quelle. Anche se i creechie non erano realmente degli uomini.

New Java era la più meridionale delle cinque grandi terre, poco a nord dell'equatore, e perciò era più calda della Centrale o della Smith, che erano quasi perfette, sotto l'aspetto del clima. Più calda e assai più piovosa. Pio-

veva tutto il giorno, nelle stagioni delle pioggie, in ogni punto di New Tahiti, ma nelle isole settentrionali era una sorta di fine, tranquilla pioggerellina che continuava senza interrompersi e che in realtà non riusciva mai a bagnarti o a farti sentire freddo.

Laggiù invece scendeva a catinelle, e c'era un vento, come il monsone, che non ti permetteva neppure di camminare, e tanto meno di lavorare. Solo un buon tetto poteva tenere lontano da te quella pioggia, oppure la foresta. Quella maledetta foresta era talmente spessa da tenere lontani i temporali.

Ti bagnavi a causa dello sgocciolio delle foglie, naturalmente, ma se ti trovavi ben dentro la foresta durante uno di quei monsoni, non ti accorgevi neppure del soffiare del vento; poi uscivi all'aperto e *wham!* venivi sbattuto a terra dal vento e ti coprivi dalla testa ai piedi di quel fango rosso e liquido in cui si trasformava il terreno disboscato, a causa della pioggia, e cercavi di ritornare nella foresta il più presto possibile; e all'interno della foresta era buio, e faceva caldo, ed era facile perdersi.

E poi l'Ufficiale Comandante, il maggiore Muhamed, era un pignolo bastardo. Ogni cosa, a New Java, veniva fatta a suon di regolamento: il disboscamento veniva eseguito a strisce di un chilometro esatto; i tappeti di erba-fibra venivano piantati nelle strisce disboscate; le licenze alla Centrale venivano assegnate secondo turni stretti, senza fare preferenze per nessuno; gli allucinogeni erano razionati e il loro uso nelle ore di servizio era punito, eccetera eccetera eccetera.

Comunque, una cosa positiva di Muhamed era che non stava tutti i momenti a comunicare via radio con la Centrale. New Java era il suo campo, e lui lo dirigeva a modo proprio. Non gli piacevano gli ordini del Quartier Generale. Li obbediva, certo, aveva dato la libertà a tutti i creechie e aveva chiuso a chiave tutte le armi, a eccezione delle pistole di piccolo calibro, non appena ne era giunto l'ordine. Ma non andava a cercarsi gli ordini, neppure a chiedere consigli. Era un sepolcro imbiancato; pensava di avere sempre ragione lui. E questo era il suo grave difetto.

Quando era stato al Quartier Generale come aiutante di Dongh, Davidson aveva avuto occasione, di tanto in tanto, di leggersi i dati personali degli ufficiali. La sua eccezionale memoria gli veniva in aiuto in questo genere di cose, e lui poteva ricordare, per esempio, che il Quoziente di Intelligenza di Muhamed era 107. Mentre lui stesso lo aveva 118. C'era una differenza di undici punti, ma ovviamente non poteva dirlo al vecchio Mu-Muu, e Mu-Muu non poteva saperlo, e così non c'era modo di indurlo ad

ascoltarlo. Muhamed si riteneva più furbo di Davidson, e non c'era niente da fare.

E tutti erano assai pignoli e rompiscatole, nei primi tempi. Nessuno di quegli uomini di New Java sapeva nulla delle atrocità del Campo Smith, salvo il fatto che l'Ufficiale Comandante del campo era partito per la Centrale un'ora prima che cominciasse il massacro, e che pertanto era l'unico umano che si fosse salvato.

Messa così, la cosa assumeva effettivamente una brutta luce. Si poteva capire perché lo avessero guardato, all'inizio, come una sorta di appestato, o forse, peggio, di Giuda traditore. Ma quando lo avessero conosciuto meglio, avrebbero capito la realtà delle cose. Avrebbero cominciato a capire che lui, lungi dall'essere un traditore o un disertore, era votato alla missione di salvare la colonia di New Tahiti dal tradimento. E avrebbero anche capito che quello di sbarazzarsi dei creechie sarebbe stato l'unico modo per assicurare la tranquillità, su quel pianeta, al tipo di vita terrestre.

E non fu difficile cominciare a diffondere quel messaggio tra i boscaioli. Essi non avevano mai avuto simpatia per i piccoli parassiti verdi, dato che per tutto il giorno erano stati costretti a spingerli al lavoro, e a sorvegliarli per tutta la notte; ma ora cominciarono a capire che i creechie non erano solamente repellenti, ma anche pericolosi.

Quando Davidson descrisse loro le scene da lui viste a Campo Smith; quando spiegò come i due umanoidi scesi con la nave della Marina avessero fatto il lavaggio del cervello a tutto il Quartier Generale; quando mostrò loro che spazzare via i terrestri di New Tahiti era solo una piccola parte dell'intera cospirazione degli alieni contro la Terra; quando ricordò loro le fredde, dure cifre: due *mila* e cinque *cento* umani e tre *milioni* di creechie... allora i boscaioli cominciarono davvero a seguirlo.

Perfino il locale Ufficiale del Controllo Ecologico era dalla sua. Non era come il povero vecchio Kees, che si arrabbiava perché gli uomini andavano a caccia dei cervi e poi si buscava a sua volta un colpo in pancia dai subdoli creechie. Quell'uomo, Atranda, era un nemico dei creechie. In realtà aveva una vera mania dei creechie, dava i numeri solo a pensare a loro; la sua paura che i creechie stessero per attaccare il campo lo portava a essere isterico come certe donne che hanno sempre paura di venire violentate. Ma era sempre utile avere dalla propria parte il locale specialista, comunque.

Non valeva la pena di cercare di portare dalla propria parte l'Ufficiale Comandante; buon giudice di uomini, Davidson aveva visto che sarebbe

stato impossibile, fin dall'inizio. Muhamed aveva la mentalità troppo rigida. Inoltre, nutriva nei confronti di Davidson un pregiudizio che non intendeva abbandonare; un pregiudizio che aveva qualcosa a che vedere con la faccenda di Campo Smith. Giunse perfino a dire a Davidson che non lo considerava un ufficiale di cui ci si potesse fidare.

Era un bastardo ipocrita, ma il fatto che dirigesse il campo di New Java in modo così rigoroso era un vantaggio. Un'organizzazione rigorosa, abituata a obbedire agli ordini, era più facile a conquistarsi che non un'organizzazione lasca, piena di persone dal carattere indipendente, ed era più facile a tenersi insieme come unità per operazioni militari difensive e offensive, una volta assuntone il domando. E lui avrebbe dovuto prenderne il comando: Mu-Muu era un buon direttore di un campo di boscaioli, ma non un soldato.

Davidson si diede da fare per avere saldamente con sé alcuni dei migliori tagliaboschi e degli ufficiali minori in grado. Non aveva fretta. Quando coloro di cui si poteva fidare furono in numero sufficiente, una squadra di dieci persone involò una certa quantità di materiale dalla stanza chiusa a chiave del vecchio Mu-Muu nel sotterraneo della baracca della ricreazione, piena di giocattoli da guerra, e poi una domenica si recò nei boschi a giocare.

Davidson aveva individuato la città dei creechie qualche settimana prima, e aveva tenuto da parte il divertimento per i suoi uomini. Avrebbe potuto farcela da solo, ma era meglio farlo in gruppo. Serviva a darti un senso di cameratismo, un vero legame tra gli uomini. Si limitarono a entrare nel luogo in piena luce del sole, e cosparsero di napalm tutti i creechie che trovarono al di sopra del suolo e li bruciarono, poi versarono kerosene sui tetti delle conigliere e arrostirono gli altri. Coloro che cercarono di uscire si buscarono la loro dose di napalm; questa era la parte più artistica della faccenda: attendere presso le loro tane di sorcio che i piccoli sorcettini uscissero fuori, far loro credere di essere riusciti a scamparla, e poi friggerli dai piedi in su, facendoli diventare delle torce. Quel loro pelo verde sfrigolava ch'era una bellezza.

In realtà non era molto più emozionante che dare la caccia ai ratti veri, che erano pressappoco gli unici animali selvatici che rimanessero sulla Madreterra; c'era comunque un brivido in più: i creechie erano ben più grossi dei topi, e sapevi che potevano ribellarsi, anche se questa volta nessuno lo fece. Anzi, alcuni di loro giunsero perfino a sdraiarsi per terra invece di fuggire, si stesero lì davanti, sulla schiena, con gli occhi chiusi.

C'era da farsi venire il voltastomaco. Anche gli altri la pensarono così, e in effetti uno di loro si sentì male e si mise a vomitare dopo avere bruciato un creechie steso in terra.

Per induriti che gli uomini fossero, essi non lasciarono in vita neppure una delle femmine per violentarla. In precedenza si erano detti tutti d'accordo con Davidson: la cosa sarebbe stata maledettamente vicina alla perversione. L'omosessualità riguardava qualche altro essere umano, era una cosa normale. Quei mostriciattoli potevano essere costruiti come le femmine umane, ma non erano umani, ed era meglio procurarsi le proprie emozioni con la loro uccisione, e rimanere *puliti*.

Il ragionamento era parso sensato a tutti, e tutti si attennero a esso. Ciascuno di loro tenne poi la bocca chiusa, al campo, senza vantarsene neppure con i propri amici. Erano persone a posto. Non una parola della spedizione giunse alle orecchie di Muhamed.

Per quanto ne sapeva il vecchio Mu-Muu, tutti i suoi uomini avevano fatto i bravi bambini, limitandosi a segar tronchi e a tenersi alla larga dai creechie, sissignore; e Muhamed poteva continuare a crederlo fino a quando non fosse giunto il giorno dell'attacco.

Poiché infatti i creechie avrebbero attaccato. Da qualche parte. Lì, o uno dei campi sull'Isola del Re, o la Centrale. Davidson lo sapeva. Era l'unico ufficiale dell'intera colonia che lo sapesse per certo. Niente di cui vantarsi, semplicemente sapeva di avere ragione. Nessun altro gli aveva creduto, eccetto quegli uomini di New Java che lui aveva potuto convincere dopo un po' di tempo. Ma tutti gli altri si sarebbero accorti, prima o poi, che aveva ragione.

Ed ebbe ragione.

5
Lyubov

Era stato uno shock, incontrare Selver faccia a faccia. Mentre ritornava in elicottero alla Centrale dal villaggio ai piedi della collina, Lyubov cercava di decidere perché fosse stato uno shock, di trovare mediante l'analisi il nervo che aveva fatto un sobbalzo. Infatti, di solito, una persona non si spaventa nell'incontrare per caso un vecchio amico.

Non era stato facile indurre la donna-capo a invitarlo. Tuntar era stato il suo principale sito di studio per tutta l'estate; laggiù aveva vari eccellenti informatori ed era in buoni rapporti con la Loggia e con la donna-capo, che

gli aveva permesso di prendere liberamente parte alla vita comune e di osservarla. Rimediare un vero invito da lei, grazie ai buoni uffici degli ex servitori che erano rimasti nella zona, aveva richiesto molto tempo, ma alla fine la donna aveva ceduto, così fornendogli, in accordo con le nuove direttive, una genuina "occasione predisposta dagli Athshiani stessi".

Era stata la sua stessa coscienza, più del colonnello, a insistere su questo punto. Dongh desiderava che lui andasse. Era preoccupato per la Minaccia Creechie. Disse a Lyubov di valutarla, di vedere "come reagiscono adesso al fatto che noi li lasciamo rigorosamente soli". Il colonnello sperava che la valutazione che Lyubov gli avrebbe recato si dimostrasse rassicurante. E Lyubov non sapeva decidere se il rapporto che doveva passare al colonnello dovesse rassicurarlo o no.

Una volta uscito dalla Centrale, per quindici chilometri il terreno era disboscato e i ceppi erano marciti; adesso c'era una larga e ottusa spianata di erba-fibra, grigia e filamentosa sotto la pioggia. Sotto quelle foglie irsute i piccoli arbusti seminati crescevano per la prima volta: sommacco, tremulo nano, i salviformi che, una volta cresciuti, avrebbero a loro volta protetto le piante da seme. Lasciata a se stessa, in quel clima uniforme e piovoso, quell'area si sarebbe potuta riforestare in capo a trent'anni, raggiungere nuovamente lo stato di foresta in massimo rigoglio nel giro di un secolo. Lasciata a se stessa.

Improvvisamente la foresta ricominciò, nello spazio e non nel tempo: sotto l'elicottero, il verde delle infinite tinte delle foglie copriva i lenti rigonfiamenti e le ripiegature dei monti di Nord Sornol.

Come molti terrestri, sulla Terra Lyubov non aveva mai camminato tra gli alberi selvatici, non aveva mai visto un bosco più grande di un isolato cittadino. Dapprima, su Athshe, lui si era sentito oppresso e inquieto nella foresta, soffocato dalla sua interminabile folla e incoerenza di tronchi, fronde, foglie in perpetuo crepuscolo verdastro o marrone.

La massa e il caos di difformi vite in competizione, tutte occupate a spingere e a traboccare verso l'esterno, verso l'alto, verso la luce, il silenzio costituito da molti piccoli rumori senza significato, la totale indifferenza vegetale alla presenza della ragione, tutto questo lo aveva inquietato, e, al pari degli altri, lui si era tenuto entro i confini delle radure e della spiaggia.

Ma a poco a poco aveva cominciato ad amare la foresta. Gosse lo prendeva in giro, chiamandolo signor Gibbone; e in effetti Lyubov aveva un poco l'aspetto di un gibbone, con volto scuro e tondo, braccia lunghe e capelli precocemente grigi, ma i gibboni erano estinti.

Che gli piacesse o no, come studioso di forme di vita intelligenti doveva recarsi nelle foreste a cercare quelle forme di vita; e adesso, dopo quattro anni, si trovava completamente a proprio agio sotto gli alberi: forse più a suo agio sotto gli alberi che in qualsiasi altro posto.

Ed era anche giunto ad amare i nomi dati dagli Athshiani alle loro terre e ai loro luoghi, parole sonore di due sillabe: Sornol, Tuntar, Eshreth, E-shsen... che adesso era Centralville... Endtor, Abtan, e sopra a tutto Athshe, che significava la Foresta, e il Mondo. Allo stesso modo, *earth*, *terra*, *tellus* significano sia il suolo che il pianeta, due significati e uno solo. Ma per gli Athshiani il suolo, il terreno, la terra non erano il luogo a cui i morti ritornano e da cui i viventi traggono vita: la sostanza del loro mondo non era la terra, bensì la foresta. L'uomo terrestre era argilla, polvere rossa. L'uomo Athshiano era ramo e radice. Essi non intagliavano figurine di se stessi nella pietra, ma solo nel legno.

Fece discendere l'elicottero, in una piccola radura a nord della città e avanzò fino a superare la Loggia delle Donne. Gli odori di una comunità Athshiana gravavano pungenti nell'aria: fumo di legna, pesce marcio, erbe aromatiche, sudore alieno.

L'atmosfera di una casa sotterranea, ammesso che un terrestre riuscisse a starci, era un raro composto di CO_2 e tanfi vari. Lyubov aveva trascorso molte ore assai stimolanti dal punto di vista intellettuale ripiegato su se stesso e semisoffocato nella nauseabonda oscurità della Loggia degli Uomini di Tuntar. Ma non pareva che questa volta lo volessero invitare.

Naturalmente, gli abitanti della cittadina sapevano del massacro di Campo Smith, ora distante un mese e mezzo. Dovevano averlo saputo presto, perché le notizie si diffondevano rapidamente tra le isole, sebbene non tanto rapidamente da costituire un "misterioso potere di telepatia" come amavano credere i tagliaboschi.

E gli abitanti della cittadina sapevano anche che i milleduecento schiavi di Centralville erano stati liberati poco dopo il massacro di Campo Smith, e Lyubov era d'accordo col colonnello che i nativi potevano interpretare il secondo avvenimento come un risultato del primo. Ciò dava quel che il colonnello Dongh avrebbe definito "un'impressione erronea" ma la cosa probabilmente non aveva importanza.

L'importante era che gli schiavi fossero stati liberati. I torti che erano stati fatti non potevano venire raddrizzati, ma almeno non si continuava a farne altri. Tutti potevano ricominciare dall'inizio: i nativi senza quella perplessità, penosa e incapace di trovare risposta, sul perché gli "umani"

trattassero gli uomini come animali; e lui alleggerito del fardello di dover spiegare, dell'intimo bruciore della colpevolezza irrimediabile.

Sapendo quanto valutassero la sincerità e l'assenza di sotterfugi nel parlare di argomenti spaventosi o preoccupanti, lui si aspettava che la gente di Tuntar parlasse con lui di quelle cose, con trionfo, con scuse, con gioia, o con perplessità. Ma nessuno ne parlò. Nessuno parlò molto con lui, di nessun argomento.

Lui era giunto nella cittadina nel tardo pomeriggio che era un po' come arrivare in una città terrestre alle prime luci dell'alba. Gli Athshiani dormivano effettivamente... l'opinione dei coloni, come tante altre volte, si faceva beffe di realtà che si sarebbero potute osservare facilmente... ma il loro punto fisiologico più basso era collocato tra il mezzogiorno e le quattro del pomeriggio, mentre per i terrestri è di solito tra le due e le cinque del mattino; ed essi avevano un ciclo con due massimi di alta temperatura e di alta attività, in corrispondenza dei due crepuscoli, l'alba e la sera.

La gran parte degli adulti dormiva cinque o sei ore su ventiquattro, distribuite in numerosi sonnellini brevi; gli adepti dormivano ancor meno, fino a un minimo di due ore su ventiquattro, così, se ci si limitava a dare l'etichetta di "pigrizia" ai loro brevi sonni e ai loro stati di sogno, si poteva dire che non dormivano mai.

Era molto più facile fare così che comprendere ciò che essi facevano in realtà. In quel momento, a Tuntar, le cose stavano appena ricominciando a rimettersi in moto dopo il rallentamento della sera.

Lyubov notò la presenza di molti estranei. Essi lo fissarono, ma nessuno si avvicinò; erano delle semplici presenze che camminavano lungo altri sentieri, nell'ombra delle grandi querce. Alla fine, sul suo cammino giunse qualcuno che lui conosceva: Sherrar, la cugina della donna-capo, una vecchia che aveva poca importanza e poca intelligenza.

Lei lo salutò civilmente, ma non seppe o non volle rispondere alle sue domande sulla donna-capo e sui suoi due principali informatori, Egath il coltivatore di alberi da frutto e Tubab il Sognatore. Oh, la donna-capo era molto indaffarata, e chi era Egath, forse lui intendeva Geban, e Tubab forse era lì o forse laggiù, o magari chissà dove.

Lei rimase con Lyubov, e nessun altro parlò con lui. Si fece strada, accompagnato dalla vecchietta zoppicante, lamentosa, minuscola e verde, tra i solchi e i boschetti di Tuntar, fino alla Loggia degli Uomini.

— Là dentro hanno un mucchio di lavoro — gli disse Sherrar.

— Sognano?

— E come potrei saperlo? Vieni con me, Lyubov, andiamo a vedere...

Sapeva che Lyubov voleva sempre vedere le cose, ma non sapeva immaginare cosa fargli vedere per trascinarlo via.

— Vieni a vedere le reti da pesca — disse debolmente.

Una ragazza che passava lì vicino, una delle Giovani Cacciatrici, alzò lo sguardo su di lui: un'occhiata nera, uno sguardo carico di animosità, quale lui non aveva mai ricevuto da alcun Athshiano, tolto forse qualche bambino piccolo, spaventato, fino al punto di accigliarsi, dalla sua alta statura e dalla sua faccia senza pelo. Ma quella ragazza non era affatto spaventata.

— D'accordo — disse a Sherrar, sentendo che l'unico corso a lui possibile era quello della docilità. Se gli Athshiani avevano realmente sviluppato... dopo tanto, e d'improvviso... il senso dell'inimicizia di gruppo, allora lui doveva accettare questo stato di cose, e semplicemente cercare di dimostrare loro che era sempre un loro amico fedele, immutabile.

Ma come poteva essere cambiato così in fretta, dopo così tanto tempo, il loro modo di sentire e di pensare? E per quale ragione? Al Campo Smith, le provocazioni erano state immediate, e intollerabili: la crudeltà di Davidson era capace di spingere alla violenza perfino gli Athshiani. Ma quella città, Tuntar, non era mai stata attaccata dai terrestri, non aveva subito incursioni per la cattura di schiavi, non aveva visto disboscare o incendiare la foresta locale.

Lyubov stesso, era stato laggiù... l'antropologo non può sempre lasciare la propria ombra fuori del quadro da lui ritratto... ma non c'era più stato negli ultimi due mesi. Gli abitanti avevano ricevuto la notizia di Campo Smith, e adesso tra di loro c'erano dei rifugiati, ex schiavi, che avevano subito offese per mano dei terrestri e che ne avrebbero parlato. Ma potevano una notizia e qualche diceria cambiare gli ascoltatori, cambiarli radicalmente?... visto che la loro non-aggressività era così profonda, penetrava fino alle radici della loro cultura e della loro società e proseguiva nel loro inconscio, nel loro "tempo del sogno" e forse nella loro stessa fisiologia?

Che un Athshiano potesse venire spinto, da atroci crudeltà, a un tentativo di omicidio, lui lo sapeva: l'aveva visto succedere... una sola volta. Che una comunità frantumata potesse venire provocata allo stesso modo, da offese altrettanto insopportabili, lui doveva crederlo: era accaduto a Campo Smith. Ma che racconti e chiacchiere riferite, per quanto potessero essere allarmanti o offensivi, potessero far adirare una comunità stabile di quella gente, fino al punto di farla agire contro i loro costumi e la stessa ragione, farla uscire completamente dal loro intero modello di vita, questo non riu-

sciva a credere. Era una cosa psicologicamente improbabile. Qualche elemento doveva essere sfuggito alla sua analisi.

Il vecchio Tubab uscì dalla Loggia, proprio mentre Lyubov le passava davanti. Dietro al vecchio veniva Selver.

Selver uscì strisciando dalla porta-tunnel, si alzò in piedi, batté gli occhi alla luminosità del giorno, resa grigia dalla pioggia, attutita dalle foglie. I suoi occhi scuri incontrarono lo sguardo di Lyubov, quando li alzò. Nessuno dei due parlò. Lyubov provò un profondo timore.

Mentre tornava a casa con l'elicottero, e cercava con l'analisi il nervo che era stato traumatizzato, si chiese: Perché quel timore? Perché ho avuto paura di Selver? Un'intuizione indimostrabile, oppure una semplice falsa analogia? Una cosa irrazionale in qualsiasi caso.

Nulla tra Selver e Lyubov era cambiato. Ciò che Selver aveva fatto a Campo Smith poteva trovare giustificazione; e anche se non avesse potuto trovarne, la cosa non faceva differenza. L'amicizia che li univa era troppo profonda per poter essere toccata dal dubbio morale.

Avevano lavorato insieme, duramente; si erano insegnati reciprocamente, in un senso più che letterale, le loro lingue. Si erano parlati senza riserve. E l'amore di Lyubov nei riguardi dell'amico era reso ancora più profondo da quella gratitudine che il salvatore nutre nei riguardi di colui al quale ha avuto il privilegio di salvare la vita.

Anzi, fino a quel momento lui non aveva compreso fino in fondo quanto fossero profondi l'amore e la fedeltà che provava nei riguardi di Selver. Che la sua paura fosse in realtà la paura personale che Selver, avendo imparato l'odio razziale, potesse rifiutarlo, nonostante la sua fedeltà, e trattarlo non già come un "tu", ma come "uno di quelli"?

Dopo quella prima lunga occhiata, Selver venne avanti lentamente e salutò Lyubov, tendendo le mani.

Il contatto fisico era uno dei grandi canali di comunicazione, per il popolo della foresta. Tra i terrestri, il toccarsi ha sempre grandi probabilità di implicare minaccia o aggressione, e così per loro non c'è nulla, quasi mai, che stia fra i due estremi: la stretta di mano formale e la carezza sessuale. Tutto quello spazio vuoto era riempito, negli Athshiani, da vari costumi di contatto fisico.

La carezza come segnale e come rassicurazione era altrettanto essenziale, in loro, quanto lo è tra madre e figlio o tra due amanti; ma il suo peso era sociale, e non solo materno o sessuale. Faceva parte del loro linguaggio. Pertanto seguiva dei modelli, era codificata, e tuttavia restava infini-

tamente modificabile.

«Hanno sempre le zampe addosso» li prendevano in giro alcuni coloni, incapaci di vedere in quegli scambi di contatto qualcosa di diverso dal loro erotismo, che, costretto a concentrarsi esclusivamente sul sesso e poi rimosso e frustrato, invade e avvelena ogni piacere sensuale umano, ogni risposta: la vittoria di un Cupido accecato e furtivo sulla grande madre di tutti i mari e tutte le stelle, tutte le foglie degli alberi, tutti i gesti dell'uomo, Venus Genitrix...

Così, Selver venne avanti con le mani tese, strinse la mano di Lyubov alla maniera terrestre, e poi gli afferrò entrambe le braccia e gliele strofinò poco sopra il gomito. Era alto poco più di metà statura di Lyubov, e ciò rendeva difficile e sgraziato ogni gesto per entrambi, ma non c'era nulla di insicuro o di infantile nel tocco di quelle mani piccole, dalle ossa sottili, dal pelo verde, sulle braccia di Lyubov. Era una rassicurazione. Lyubov fu molto grato di riceverla.

— Selver, quale fortuna incontrarti qui. Desidero tanto parlare con te...

— Non posso, ora, Lyubov.

Aveva parlato gentilmente, ma, nell'udire le sue parole, la speranza di Lyubov in un'amicizia immutata svanì. Selver era cambiato. Era cambiato radicalmente: dalla radice, alla lettera.

— Posso ritornare — chiese Lyubov, con insistenza — un altro giorno, e parlare con te, Selver? Per me è importante...

— Oggi lascio questo luogo — disse Selver, ancor più gentilmente, ma staccando la mano dal braccio di Lyubov, e distogliendo anche lo sguardo.

In questo modo si poneva letteralmente fuori contatto. L'educazione chiedeva che Lyubov facesse lo stesso e lasciasse cadere la conversazione. Ma in tal caso non ci sarebbe stato nessun altro con cui parlare. Il vecchio Tubab non aveva neppure alzato gli occhi su di lui; la città gli aveva girato la schiena. E quell'uomo era Selver, che era stato suo amico.

— Selver, il massacro di Kelme Deva, forse tu pensi che esso ci allontani. Ma invece no. Forse ci porta più vicini. E il tuo popolo nei recinti degli schiavi... sono stati messi tutti in libertà, cosicché non ci sono più offese che si separano. E anche se ce ne fossero... ce ne sono sempre state... io sono sempre... io sono l'uomo che sono sempre stato, Selver.

Dapprima l'Athshiano non diede risposta. La sua strana faccia, i grandi occhi profondamente incassati, i lineamenti forti, distorti da cicatrici e confusi dal pelo corto di seta che seguiva e pure oscurava ogni contorno, questa faccia era voltata dall'altra parte rispetto a Lyubov, chiusa, ostinata.

Poi, tutt'a un tratto, girò lo sguardo, come se lo facesse a dispetto delle proprie intenzioni.

— Lyubov, non dovevi venire qui. Devi lasciare la Centrale, tra due notti. Non so che cosa tu sia. Sarebbe stato meglio che non ti avessi mai conosciuto.

E con questo si allontanò: un passo leggero come quello di un gatto dalle lunghe gambe, un guizzo verde, tra le querce scure di Tuntar, sparito. Tubab si avviò lentamente dietro ai suoi passi, anche ora senza degnare Lyubov di un solo sguardo. Una fine pioggerellina cadeva senza rumore sulle foglie di quercia e sugli stretti sentieri che portavano alla Loggia e al fiume. Solo se ascoltavate attentamente potevate udire la pioggia: una musica che si alzava da una moltitudine troppo vasta perché una sola mente potesse afferrarla, un singolo accordo interminabile suonato sull'intera foresta.

— Selver è un dio — disse la vecchia Sherrar. — Adesso vieni a vedere le reti da pesca.

Lyubov declinò l'invito. Sarebbe stata cattiva educazione e cattiva politica fermarsi; e poi lui non ne aveva cuore.

Cercò di dire a se stesso che Selver non aveva rifiutato lui, Lyubov, bensì lui in quanto terrestre. Ma non faceva differenza. Non la fa mai.

Lui era sempre spiacevolmente sorpreso nello scoprire quanto fossero vulnerabili i suoi sentimenti, quanto lo ferisse il rimanere ferito. Questa sorta di sensibilità da adolescente era una vergogna, ormai avrebbe dovuto avere una pelle più coriacea.

La piccola vecchietta, con la sua pelliccia verde tutta spolverata e inargentata di gocce di pioggia, sospirò di sollievo quando lui le disse addio. Mentre metteva in moto l'elicottero, si trovò a sorridere alla vista di lei che zoppicava via, tra gli alberi, con tutta la velocità che le era possibile, come una piccola rana che fosse riuscita a sfuggire a un serpente.

La qualità è una faccenda importante, ma lo è altrettanto la quantità: la dimensione relativa. La normale reazione di un adulto nei confronti di una persona assai più piccola può essere arrogante, o protettiva, o paternalistica, o affezionata, o di sopraffazione, ma qualunque venga a essere la sua forma, è probabile che questa reazione sia più adatta a un bambino che a un adulto. Inoltre, quando la persona con taglia da bambino è coperta da un manto di pelo, un'ulteriore reazione psicologica fa la comparsa; una risposta che Lyubov aveva chiamato "Reazione dell'Orsacchiotto di Peluche". Poiché gli Athshiani usavano molto la carezza, le manifestazioni di questa reazione non erano del tutto fuori luogo, ma le sue motivazioni ri-

manevano alquanto dubbie. E infine c'era l'inevitabile Reazione al Fenomeno da Baraccone, il cercare di tenersi lontano da ciò che sia umano ma che non ne abbia pienamente l'aspetto.

Ma, del tutto al di fuori di questo, c'era il fatto che gli Athshiani, come del resto i terrestri, erano, a volte, semplicemente buffi. Alcuni di loro avevano davvero l'aspetto di piccole rane, gufi, bruchi pelosi. Sherrar non era la prima dama attempata che, vista dal di dietro, fosse parsa buffa agli occhi di Lyubov...

E questo è uno dei guai della colonia, pensò, mentre faceva prendere il volo all'elicottero e Tuntar svaniva sotto le querce e i frutteti senza foglie. Noi non abbiamo nessuna vecchietta. E neppure dei vecchietti, eccetto Dongh, che del resto ha solo sessant'anni. Ma le vecchie sono diverse da qualsiasi altro tipo di persona, perché dicono sempre quello che pensano.

Gli Athshiani sono governati, entro i limiti di quello che può essere il loro governo, da vecchie donne. L'intelletto spetta agli uomini, la politica alle donne, e l'etica all'interazione di entrambi: questo il loro ordinamento. Ha un suo certo fascino, e funziona... per loro.

Peccato che l'Amministrazione non abbia mandato anche un paio di care nonnine, insieme con tutte quelle giovani donne nubili fertili seno alto. A esempio, la ragazza che era da me la notte scorsa, è davvero una brava ragazza, ed è brava a letto, ha un cuore gentile, ma mio Dio, dovranno ancora passare quarant'anni prima che abbia qualcosa da dire a un uomo...

E per tutto il tempo, al di sotto dei suoi pensieri riguardanti le donne giovani e quelle vecchie, lo shock non si allontanava: l'intuizione o la comprensione che non voleva lasciarsi riconoscere.

Doveva pensarci bene, sviscerare la cosa, prima di fare rapporto al Quartier Generale.

Selver: che dire di Selver, dunque?

Selver era certamente una figura chiave per Lyubov. Perché? Perché lo conosceva bene, oppure a causa di qualche reale potere della sua personalità, un potere che Lyubov non era mai riuscito a individuare consciamente?

Eppure l'aveva individuato; aveva scelto Selver molto presto, riconoscendo in lui una persona straordinaria. "Sam" si era chiamato allora: l'attendente di tre ufficiali che condividevano una baracca prefabbricata. Lyubov ricordava che Benson si vantava del bravo creechie che avevano, l'avevano addomesticato bene.

Molti Athshiani, specialmente Sognatori delle Logge, non potevano cambiare il loro schema di sonno policiclico per accomodarlo a quello ter-

restre. Se recuperavano il sonno normale nel corso della notte, ciò impediva loro di recuperare il sonno REM, o sonno paradosso, il cui ciclo di 120 minuti regolava la loro vita sia di giorno che di notte, e non poteva venire adattato alla giornata lavorativa terrestre.

Una volta che abbiate imparato a fare i vostri sogni da svegli, a tenere in equilibrio la vostra sanità di mente non sul filo di rasoio della ragione, ma sul doppio supporto, la fine bilancia, della ragione e del sogno, una volta imparato questo, non potete disimpararlo più di quanto possiate disimparare a pensare.

E così, molti degli uomini diventavano storditi, confusi, ritirati in se stessi, perfino catatonici. Le donne, sconcertate e degradate, si comportavano con la scontrosa inquietudine di coloro che sono da poco caduti in schiavitù. I maschi non adepti e alcuni dei Sognatori più giovani si comportavano meglio; si adattavano, lavorando duramente nei campi dei taglialegna o diventando dei bravi servitori.

Sam era stato uno di questi, un cameriere efficiente, privo di fisionomia, cuoco, lavandaio, maggiordomo e capro espiatorio dei suoi tre padroni. Aveva imparato l'arte di rendersi invisibile. Lyubov l'aveva preso in prestito come informatore etnologico, e si era guadagnato subito, grazie a qualche affinità di mente e di natura, la fiducia di Sam. Aveva trovato in Sam l'informatore ideale, esperto dei costumi del proprio popolo, capace di comprendere i significati, e rapido nel tradurli, nel renderli comprensibili a Lyubov, colmando la distanza tra due linguaggi, due culture, due specie del genere *Homo.*

Da due anni Lyubov continuava a viaggiare, studiare, interrogare, osservare, e non era riuscito a trovare la chiave che gli avrebbe permesso di penetrare nella mente degli Athshiani. Anzi, non sapeva neppure dove fosse la serratura.

Aveva studiato le abitudini degli Athshiani che riguardavano il sonno, e aveva scoperto che essi, a quanto pareva, non ne avevano. Aveva collegato un'infinità di elettrodi a un'infinità di crani coperti di pelo verde, e non era riuscito a trarre alcun senso dai tracciati familiari, i "fusi" e i picchi, le onde alfa, delta e teta che apparivano sullo schermo.

Era stato Selver a fargli capire, alla fine, il significato della parola "sogno", che era anche la parola per dire "radice", e a dargli in questo modo la chiave del regno del popolo della foresta. E con Selver come soggetto elettroencefalografico aveva per la prima volta visto, e compreso, gli straordinari schemi di impulsi di un cervello che entrava in uno stato onirico, uno

stato di sogno, che non era né il sonno né la veglia: una condizione che stava in rapporto con il sonno onirico terrestre come il Partenone sta in rapporto con una capanna di fango: la stessa cosa, fondamentalmente, ma con l'aggiunta di complessità, qualità e controllo.

E poi, che altro?

Selver avrebbe potuto fuggire. Era rimasto, prima come un valletto, poi... grazie a uno dei pochi privilegi utili di Lyubov in qualità di Specialista... come Assistente Scientifico, ancora chiuso a chiave la notte con tutti gli altri creechie nel recinto... i Quartieri del Personale Lavorativo Volontario Autoctono.

«Posso portarti a Tuntar con l'elicottero e lavorare con te laggiù» gli aveva detto Lyubov, la terza o quarta volta che aveva parlato con Selver. «Per l'amor di Dio, perché vuoi restare qui?»

E Selver aveva risposto: «Mia moglie Thele è nel recinto».

Lyubov aveva cercato di farla liberare, ma lei era in forza alla cucina del Quartier Generale, e i sergenti che comandavano la cucina si opponevano a ogni interferenza dei "pezzi grossi" e degli "specialisti". Lyubov doveva procedere con i piedi di piombo, per evitare che scaricassero sulla donna il loro risentimento.

Tanto la donna quanto Selver parevano disposti ad aspettare pazientemente fino al momento in cui tutti e due insieme potessero venir fatti evadere o liberati. Maschi e femmine creechie erano rigorosamente segregati nei recinti... perché, nessuno pareva saperlo... e moglie e marito avevano raramente la possibilità di vedersi.

Lyubov riuscì a organizzare qualche loro incontro nella baracca che aveva tutta per sé alla periferia nord del campo. E proprio una volta che Thele tornava al Quartier Generale dopo uno di questi incontri, Davidson l'aveva vista ed era stato evidentemente colpito dalla sua grazia fragile e spaventata. Se l'era fatta portare nel proprio alloggio, quella notte, e l'aveva violentata.

Nell'atto, l'aveva uccisa; la cosa era già accaduta altre volte, per effetto della diversità fisica; oppure era stata lei stessa che aveva cessato di vivere. Al pari di taluni terrestri, gli Athshiani possedevano il segreto dell'autentico desiderio di morte, e potevano smettere di vivere con un atto di volontà.

Nell'uno o nell'altro caso, era stato Davidson a ucciderla. Omicidi come quello erano già avvenuti in precedenza. Ciò che non era mai avvenuto in precedenza era ciò che aveva poi fatto Selver, due giorni dopo la sua mor-

te.

Lyubov era arrivato solo nelle fasi finali. Ricordava ancora i suoni; lui stesso che correva lungo la Strada Principale sotto la rovente luce del sole; la polvere, il gruppo di uomini. Il tutto era durato al massimo cinque minuti: un tempo assai lungo per una lotta omicida.

Quando Lyubov era giunto, Selver era accecato dal sangue, era una sorta di giocattolo con cui Davidson si divertiva, eppure si era rimesso in piedi e stava ritornando all'attacco, non con la rabbia del guerriero impazzito, ma con la disperazione dell'intelligenza. E continuava ad attaccare.

Era Davidson quello che infine, portato alla rabbia dalla paura, a causa di quella terribile ostinazione, aveva sbattuto Selver a terra con un pugno, aveva fatto un passo avanti e aveva sollevato il piede per schiacciargli il cranio sotto gli stivali. Mentre stava per calare il piede, Lyubov aveva fatto irruzione nel cerchio di uomini.

Aveva fermato la lotta... infatti, per quanto fosse potuta essere grande la sete di sangue dei dieci o dodici uomini che avevano assistito alla scena, quella sete era ormai soddisfatta, ed essi avevano aiutato Lyubov a fermare Davidson... e da allora in poi, Lyubov aveva odiato Davidson, ed era stato odiato da lui, poiché si era interposto tra l'uccisore e la sua morte.

Poiché infatti, se è tutto il resto dell'umanità a venire ucciso dal suicida, è se stesso che l'omicida uccide; solamente, lui lo deve rifare ancora, e ancora, e ancora.

Lyubov aveva raccolto da terra Selver, un peso leggerissimo tra le sue braccia. Il volto mutilato aveva premuto sulla sua camicia, e il sangue vi era penetrato fino a bagnargli la pelle.

Aveva portato Selver al proprio bungalow, gli aveva steccato il polso fratturato, aveva fatto tutto il possibile per la sua faccia, l'aveva tenuto nel proprio letto, una notte dopo l'altra aveva cercato di parlargli, di giungere fino a lui nella solitudine del suo dolore e della sua vergogna. Si era trattato, naturalmente, di una cosa che andava contro i regolamenti.

Nessuno gli aveva fatto notare i regolamenti. E neppure aveva avuto bisogno di farlo. Lui sapeva di avere messo a repentaglio la poca simpatia di cui godeva presso gli ufficiali della colonia.

Aveva fatto sempre attenzione a tenersi dalla giusta parte del Quartier Generale, protestando solo di fronte ai casi estremi di brutalità contro gli indigeni, usando la persuasione e non la provocazione, e cercando di conservare le poche briciole di potere e di influenza da lui possedute.

Non poteva evitare lo sfruttamento degli Athshiani. Era molto peggio di

quanto non gli avesse fatto credere il suo tirocinio, ma poteva fare poco, a tal riguardo, ora come ora. I suoi rapporti all'Amministrazione e al Comitato per i Diritti avrebbero potuto... dopo il viaggio di andata e ritorno, cinquantaquattro anni... avere qualche effetto; la Terra avrebbe potuto perfino decidere che la politica di Colonia Aperta per il pianeta Athshe era un grave errore. Meglio cinquantaquattro anni che mai. Se si fosse perso la tolleranza dei suoi superiori, essi avrebbero potuto censurare o invalidare i suoi rapporti, e allora non ci sarebbe stata alcuna speranza.

Ma era troppo arrabbiato, ora, per continuare con quella strategia. Al diavolo gli altri, se insistevano nel voler vedere le sue attenzioni verso un amico come un insulto alla Madreterra e un tradimento della colonia. Se lo avessero etichettato "l'amante degli alieni", la sua utilità per gli Athshiani sarebbe svanita; ma non poteva collocare al di sopra dei pressanti bisogni di Selver un bene collettivo che era solo possibile. Non puoi salvare un popolo vendendo il tuo amico.

Davidson, stranamente infuriato dalle piccole ferite che Selver gli aveva arrecato e dall'interferenza di Lyubov, era andato in giro a dire che intendeva farla finita con quel creechie ribelle; e certo l'avrebbe fatto, se ne avesse avuto la possibilità. Lyubov rimase con Selver notte e giorno per due settimane, e poi lo portò via dalla Centrale e lo fece scendere in una città della costa occidentale, Broter, dove Selver aveva dei parenti.

Non c'erano penalità per chi aiutasse gli schiavi a fuggire, poiché gli Athshiani non erano schiavi in nessun senso, se non di fatto: erano Personale di Lavoro Autoctono Volontario. Lyubov non fu neppure rimproverato. Ma gli ufficiali regolari nutrirono una sfiducia totale, invece che parziale, nei suoi confronti, da allora in poi; e anche i suoi colleghi dei Servizi Speciali, gli esobiologi, i coordinatori agricoli e forestali, gli fecero capire, varie volte, che si era comportato in modo irrazionale, donchisciottesco o stupido.

«Credevi di venire a un picnic?» gli aveva domandato Gosse.

«No, non credevo che fosse nessun porco picnic» aveva risposto Lyubov, sgarbato.

«Non capisco perché un esperto di forme d'intelligenza si voglia legare volontariamente a una Colonia Aperta. Sai che la gente che studi finirà per essere schiacciata, e probabilmente spazzata via. È il modo in cui vanno le cose. È la natura umana, e certo saprai che non puoi cambiarla. Allora, perché venire a osservare il processo? Per masochismo?»

«Non so che cosa sia la "natura umana". Forse lasciare descrizioni di ciò

che spazziamo via fa parte della natura umana... E poi, è forse più piacevole, per un ecologo?»

Gosse aveva ignorato queste parole. «D'accordo, scrivi pure le tue descrizioni. Ma tienti fuori della mischia. Un biologo che studia una colonia di ratti non ci mette dentro le mani per salvare dei singoli ratti che gli sono simpatici e che corrono dei pericoli, lo sai.»

A questo, Lyubov era sbottato. Aveva sopportato troppo.

«No, certamente no» aveva detto. «Un ratto non può essere un amico. Selver è mio amico. In realtà è l'unico uomo di questo pianeta che io consideri mio amico.»

Queste parole avevano ferito il povero vecchio Gosse, che voleva essere per Lyubov una figura paterna, e non avevano fatto del bene a nessuno. Eppure era la verità. *E la verità vi renderà liberi...* Io amo Selver, lo rispetto, l'ho salvato; ho sofferto con lui; ho paura di lui. Selver è mio amico.

Selver è un dio.

Così aveva detto la piccola vecchietta verde, come se tutti lo sapessero, con la stessa semplicità con cui avrebbe potuto dire che Tizio era un cacciatore.

«Selver Sha'ab.»

Ma che cosa significava *sha'ab*, però? Molte parole della Lingua delle Donne, il parlare quotidiano degli Athshiani, venivano dalla Lingua degli Uomini, che era uguale per tutte le comunità, e quelle parole, molte volte, non solo avevano due sillabe, ma avevano anche due significati. Erano come monete: diritto e rovescio. *Sha'ab* significava dio, o entità numinosa, o essere potente; significava anche un'altra cosa, del tutto differente; ma Lyubov non riusciva a ricordare quale fosse. A questo punto dei suoi pensieri, lui era già a casa, nel bungalow, e gli bastava andare a guardare nel dizionario che lui e Selver avevano compilato in quattro mesi di lavoro faticoso ma armonioso. Ma certo: *Sha'ab*, traduttore.

Era quasi troppo opportuno, troppo a proposito.

C'era un legame tra i due significati? Spesso c'era, ma non con tale frequenza da costituire una regola. Se un dio era un traduttore, che cosa traduceva? Selver era effettivamente un interprete dotato, ma quel dono aveva trovato espressione solamente in un avvenimento fortuito: il fatto che una lingua totalmente straniera fosse stata portata nel suo mondo.

Uno *sha'ab* era una persona che traduceva il linguaggio del sogno e della filosofia, la Lingua degli Uomini, nel linguaggio di tutti i giorni? Ma tutti i Sognatori sapevano farlo. Poteva allora essere una persona che sapeva tra-

durre nella vita della veglia l'esperienza centrale della visione: una persona che serviva da legame tra le due realtà, considerate uguali dagli Athshiani, il tempo del sogno e il tempo del mondo, le cui connessioni, per quanto vitali, sono oscure? Un legame, una persona che poteva dire a voce le percezioni del subconscio. "Parlare" quel linguaggio è agire. Fare una nuova cosa. Cambiare o essere cambiato radicalmente, dalla radice. Poiché la radice è il sogno.

E il traduttore è il dio. Selver aveva portato una nuova parola nella lingua del suo popolo. Aveva compiuto una nuova azione. La parola, l'azione, era l'omicidio. Solo un dio poteva condurre un nuovo venuto, grande come la Morte, sul ponte che unisce le due realtà.

Ma lui aveva imparato a uccidere i propri fratelli tra i suoi stessi sogni di oltraggio e di lutto, o dalle azioni... mai prima sognate... degli stranieri? Parlava il proprio linguaggio o parlava quello del capitano Davidson?

Ciò che sembrava nascere dalle radici della sua stessa sofferenza ed esprimere la sua personalità trasformata, poteva in realtà essere un'infezione, una malattia straniera, che non avrebbe trasformato in un nuovo popolo la sua razza, ma invece l'avrebbe distrutta.

Non era nella natura di Raj Lyubov chiedersi: "Che cosa posso fare?". Carattere e tirocinio lo portavano a non interferire negli affari degli altri. Il suo lavoro consisteva nello scoprire che cosa facessero, e la sua inclinazione era di lasciare che continuassero a farlo. Preferiva venire illuminato, piuttosto di illuminare; cercare dei fatti invece che la Verità.

Ma anche l'anima meno missionaria, a meno che non pretenda di essere priva di emozioni, si trova a volte a dover scegliere tra un peccato da commettere concretamente e uno di omissione. "Che cosa stanno facendo?" diventa tutt'a un tratto: "Che cosa stiamo facendo?" e poi: "Che cosa devo fare io?".

Di avere adesso raggiunto un punto di scelta simile, lui lo sapeva, e tuttavia non sapeva chiaramente perché, e neppure le alternative che gli fossero offerte.

Non poteva proprio fare altro, per aumentare le possibilità di sopravvivenza degli Athshiani, al momento; Lepennon, Or e l'ansible avevano fatto più di quanto lui avesse sperato di veder fare nel corso della sua vita.

L'Amministrazione di Terra era esplicita in ogni comunicazione ansible, e il colonnello Dongh, sebbene ricevesse pressioni, da alcuni del suo staff e dai capi del disboscamento, di ignorare le direttive, eseguiva alla lettera

gli ordini. Era un ufficiale fedele alla consegna; e inoltre, la *Shackleton* sarebbe ritornata per osservare e far rapporto sul modo in cui gli ordini venivano eseguiti.

Un rapporto aveva il suo peso, ora che quell'ansible, quella *machina ex machina*, serviva a impedire la vecchia, tranquilla autonomia coloniale, e a renderti passibile di condanna, entro la durata della tua vita, per ciò che facevi.

Non c'era più un margine di cinquantaquàttro anni per gli errori. La politica non era più una cosa statica. Una decisione della Lega dei Mondi poteva portare la colonia, da un giorno all'altro, a essere confinata su una sola delle Isole, o a ricevere la proibizione di tagliare alberi, o l'incoraggiamento a uccidere i nativi... non c'era modo di saperlo.

Come operasse la Lega e che tipo di politiche stesse sviluppando non poteva ancora indovinarsi dalle monotone direttive dell'Amministrazione. Dongh era preoccupato da quei futuri aperti, molteplici, ma Lyubov li amava. Nella diversità c'è vita e dove c'è vita c'è speranza: ecco la somma generale dei suoi credo. Somma invero modesta.

I coloni lasciavano stare gli Athshiani, e gli Athshiani lasciavano stare i coloni. Una situazione salubre, e una situazione da non disturbare senza necessità. L'unica cosa che potesse disturbarla era la paura.

Al momento ci si poteva attendere che gli Athshiani fossero sospettosi e ancora animati dal risentimento, ma non particolarmente impauriti. E per quanto riguardava il panico sorto a Centralville alla notizia del massacro di Campo Smith, nulla era accaduto che potesse farlo rivivere.

Nessun Athshiano, in nessun luogo, aveva dato segni di violenza dopo di allora; e con la liberazione degli schiavi, con tutti i creechie svaniti di nuovo nelle loro foreste, non c'era più la continua irritazione della xenofobia. I coloni cominciavano finalmente a rilassarsi.

Se Lyubov avesse fatto rapporto di avere visto Selver a Tuntar, Dongh e gli altri si sarebbero allarmati. Avrebbero potuto fare pressioni per tentare di catturare Selver e di riportarlo indietro per processarlo.

Il Codice Coloniale proibiva di portare in giudizio un membro di una società planetaria per avere infranto le leggi di un'altra, ma la Corte Marziale scavalcava questo tipo di distinzioni.

Potevano processare, condannare e fucilare Selver. Riportando da New Java Davidson, per fare da testimone. Oh, no, pensò Lyubov, rimettendo il dizionario nello scaffale stracolmo. Oh, no, pensò, e poi non ci pensò più. E così effettuò la sua scelta senza neppure accorgersi di averla fatta.

Inoltrò un breve rapporto, il giorno seguente. Diceva che a Tuntar le cose procedevano come sempre, e che lui non era stato né allontanato né minacciato. Era un rapporto assai tranquillizzante, ed era il meno accurato che Lyubov avesse mai scritto.

Venivano omesse tutte le cose importanti: la non apparizione della donna-capo, il rifiuto di Tubab di salutare Lyubov, il gran numero di stranieri in città, l'espressione della giovane cacciatrice, la presenza di Selver...

Naturalmente, quest'ultima era un'omissione intenzionale, ma per tutto il resto il rapporto si atteneva rigorosamente ai fatti, pensò Lyubov; lui aveva semplicemente omesso talune impressioni soggettive, così come deve fare ogni scienziato. Ebbe un feroce mal di testa mentre scriveva il rapporto, e uno ancora peggiore quando lo consegnò.

Sognò molto, quella notte, ma non poté ricordare il sogno il mattino seguente. A notte fonda, il secondo giorno dopo la sua visita a Tuntar, lui si svegliò, e nell'ululato isterico delle sirene d'allarme e nei tonfi delle esplosioni fronteggiò, alla fine, ciò che si era rifiutato di vedere. Lyubov fu l'unico uomo di Centralville che non venne colto di sorpresa. In quel momento seppe che cos'era: un traditore.

Eppure, neanche ora, non era chiaro nella sua mente che si trattava di un'incursione degli Athshiani. Era il terrore nella notte.

La sua baracca era stata ignorata, dato che si trovava nel proprio spiazzo, lontano dalle altre case; forse gli alberi che la circondavano l'avevano protetta. Il centro della città era completamente in preda alle fiamme. Perfino il cubo di pietra del Quartier Generale bruciava dall'interno, come un forno spaccato. Là dentro c'era l'ansible, il prezioso collegamento.

C'erano fuochi anche in direzione del deposito degli elicotteri e del campo d'atterraggio. Dove avevano preso gli esplosivi? E i fuochi, come avevano fatto a scoppiare tutti insieme? Tutti gli edifici affacciati sui due lati della Strada Principale, costruiti in legno, bruciavano; il rumore dell'incendio era terribile.

Lyubov corse verso i fuochi. L'acqua scorreva sulla strada; pensò in un primo momento che provenisse da un idrante, poi si accorse che la condotta proveniente dal fiume Menend si rovesciava inutilmente al suolo, mentre le case bruciavano con quel pauroso ruggito risucchiante.

Come avevano fatto? C'erano le sentinelle, c'erano sempre sentinelle in jeep al campo d'atterraggio... Colpi: raffiche, le vacue chiacchiere di una mitragliatrice. Tutt'intorno a Lyubov c'erano piccole figurette che correvano, ma corse in mezzo a esse senza badare loro.

Era davanti all'Ostello, adesso, e vide una delle ragazze ferma sulla soglia, col fuoco che le guizzava alla schiena e la via della fuga aperta davanti a lei. Ma non si muoveva. Lyubov le gridò, poi attraversò il cortile per raggiungerla e le strappò le mani dagli stipiti a cui si afferrava nel panico: la tirò via con la forza dicendo gentilmente: — Vieni, cara, vieni.

La ragazza venne via, ma non abbastanza in fretta. Mentre attraversavano il cortile, la facciata del piano superiore, bruciando dall'interno, cadde lentamente verso di loro, spinta dalle travi del tetto che crollava. Assi e travi caddero come frammenti di una granata; l'estremità infuocata di una trave colpì Lyubov e lo gettò a terra disteso. Giacque con la faccia in giù, nel lago di fango illuminato dal fuoco. Non vide la piccola cacciatrice coperta di pelo verde balzare sulla ragazza, farla cadere a terra sulla schiena, tagliarle la gola. Ormai non poteva vedere più nulla.

6
Selver

Quella notte non ci furono canti. Solamente grida e silenzi. Quando le navi volanti bruciarono, Selver esultò, e lacrime gli spuntarono agli occhi, ma nessuna parola alla bocca. Distolse lo sguardo, in silenzio; il lanciafiamme era pesante nelle sue mani: si accinse a guidare nuovamente il gruppo entro la città.

Ciascun gruppo di persone dell'Ovest e del Nord era guidato da un ex schiavo come lui: uno che avesse servito gli umani alla Centrale e conoscesse gli edifici e le vie della città.

Molte delle persone che erano venute per l'attacco quella notte non avevano mai visto la città degli umani; molte di loro non avevano mai visto un umano. Erano venute perché seguivano Selver, perché erano spinte dal cattivo sogno e solamente Selver poteva insegnare loro a padroneggiarlo.

Ce n'erano centinaia e centinaia, uomini e donne; avevano atteso in profondo silenzio nel buio e nella pioggia, tutt'intorno al perimetro della città, mentre gli ex schiavi, due o tre alla volta, facevano quelle cose che, a loro giudizio, occorreva fare per prime: spaccare la conduttura dell'acqua, tagliare i fili che portavano la luce della Casa del Generatore, fare irruzione nell'Arsenale e saccheggiarlo.

Le prime morti, quelle delle guardie, erano avvenute in silenzio, mediante armi da caccia: cappio, coltello, freccia; molto rapidamente, nel buio. La dinamite, rubata tempo prima, nella notte, al campo dei boscaioli quindici

chilometri più a sud, venne messa nell'Arsenale, nella cantina dell'edificio del Quartier Generale, mentre i fuochi vennero appiccati in altri luoghi; poi suonò l'allarme, i fuochi scoppiarono e sia la notte che il silenzio fuggirono.

La maggior parte del rumore di tuono e d'alberi caduti della fucileria veniva dagli umani che si difendevano, poiché solamente gli ex schiavi avevano preso armi dall'Arsenale e le avevano usate; tutti gli altri rimasero con le lance, i coltelli e gli archi. Ma era stata la dinamite, collocata e accesa da Reswan e da altri che avevano lavorato come schiavi nei campi dei tagliaboschi, a fare il rumore che aveva conquistato ogni altro rumore, a far scoppiare le pareti del Quartier Generale e a distruggere gli hangar e le navi.

C'erano circa millesettecento umani nella città quella notte, e circa cinquecento di essi erano femmine; si diceva che tutte le femmine umane fossero laggiù in quel momento, e questo era il motivo che aveva spinto all'azione Selver e gli altri, anche se non si erano ancora radunate tutte le persone che desideravano partecipare all'attacco. Un numero di uomini compreso tra quattromila e cinquemila era giunto attraverso le foreste all'Incontro di Endtor, e da lì alla città, a quella notte.

I fuochi bruciavano alti, e l'odore dell'incendio e del macello era cattivo.

Selver aveva la bocca secca e la gola dolorante, e perciò non poteva parlare, e avrebbe desiderato bere dell'acqua. Mentre guidava il suo gruppo lungo il sentiero centrale della città, un umano giunse di corsa incontro a loro, stagliandosi gigantesco sullo sfondo del buio e il bagliore dell'aria satura di fumo.

Selver sollevò il lanciafiamme e premette sulla lingua dell'arma, proprio mentre l'umano scivolava nel fango e cadeva annaspando sulle ginocchia. Nessun sibilante getto di fiamma corse fuori dalla macchina, si era tutta consumata nel bruciare le navi aeree che non erano chiuse nell'hangar. Selver lasciò cadere la macchina pesante. L'umano non era armato, ed era maschio.

Selver cercò di dire: — Lasciatelo fuggire — ma la sua voce era debole, e due uomini, cacciatori dei boschi di Abtan, erano già corsi davanti a lui, mentre parlava, brandendo lunghi coltelli. Le grosse, nude mani cercarono di afferrarsi all'aria, poi ricaddero immobili. Il grosso corpo giacque in un mucchio informe sul sentiero.

Ce n'erano molti altri che giacevano morti, laggiù in quello che era stato il centro della città. Non c'erano più tanti rumori, a eccezione di quello dei

fuochi.

Selver aprì le labbra e lanciò con voce roca il richiamo del ritorno a casa, che pone fine alla caccia; coloro che erano con lui lo raccolsero, e lo ripeterono più chiaramente, più forte, con un falsetto che si prolungò; altre voci risposero, vicine e lontane, nella foschia e nell'odore e nell'oscurità della notte interrotta dalle fiamme.

Invece di condurre subito fuori della città il suo gruppo, Selver segnalò ai compagni di andare avanti da soli e si allontanò lateralmente, sul terreno fangoso, che separava il sentiero da un edificio che era bruciato ed era caduto. Scavalcò il corpo di una femmina umana morta e si chinò su un umano che giaceva a terra, schiacciato da un grosso, annerito palo di legno. Non riuscì a distinguere i lineamenti del viso, cancellati dal fango e dall'oscurità.

Non era giusto; non era necessario; lui non avrebbe dovuto guardare quel morto tra così tanti altri. Non avrebbe dovuto riconoscerlo nel buio. Fece per avviarsi dietro al proprio gruppo. Poi tornò indietro; con sforzo, sollevò il palo e lo tolse dalla schiena di Lyubov; si inginocchiò, facendo scivolare una mano sotto la pesante testa, cosicché Lyubov parve giacere più comodamente, con la faccia lontana dal suolo; e laggiù Selver si inginocchiò, immobile.

Non dormiva da quattro giorni, e non rimaneva fermo a sognare da un tempo ancora più lungo... non sapeva esattamente da quanto. Aveva agito, parlato, viaggiato, fatto piani notte e giorno fin da quando aveva lasciato Broter con i suoi seguaci venuti da Cadast.

Era andato da una città all'altra parlando al popolo della foresta, annunciando loro la nuova cosa, svegliandoli dal sogno e portandoli nel mondo, predisponendo tutto in modo che la cosa venisse fatta quella notte, parlando, parlando sempre e ascoltando altri parlare, mai in silenzio e mai solo.

Gli altri l'avevano ascoltata, l'avevano sentita ripetere ed erano giunti fino a lui per seguirlo, e per seguire la nuova via. Avevano raccolto nelle loro mani il fuoco di cui avevano paura: avevano raccolto nelle loro mani il dominio sul sogno cattivo: e avevano liberato sul nemico la morte che essi temevano. Tutto era stato fatto così come, secondo le sue parole, doveva essere fatto. Tutto si era svolto come aveva detto lui.

Le Logge e molte abitazioni degli umani erano state bruciate, le loro navi volanti erano state bruciate o rotte, le loro armi rubate o distrutte; le loro femmine erano morte. I fuochi si stavano spegnendo, la notte diventava as-

sai scura, guastata dal fumo. Selver non riusciva quasi a vedere; alzò gli occhi verso l'est, chiedendosi se l'alba fosse prossima. Inginocchiato laggiù nel fango tra i morti, pensò: *Questo è ora il sogno, il sogno cattivo. Io pensavo di guidarlo, ma è stato lui a guidare me.*

Nel sogno, le labbra di Lyubov si mossero un poco contro il palmo della sua mano; Selver abbassò gli occhi e vide che le palpebre del morto erano aperte. Il riflesso dei fuochi morenti luccicava sulla superficie degli occhi di Lyubov. Dopo un poco, Lyubov pronunciò il nome di Selver.

— Lyubov, perché sei rimasto qui? Ti avevo detto di allontanarti dalla città questa notte. — Così Selver parlò nel sogno, seccamente, come se fosse adirato nei confronti di Lyubov.

— Sei tu il prigioniero? — disse Lyubov, debolmente e senza sollevare la testa, ma con una voce così normale che Selver pensò, per un istante, che quello non fosse il tempo del sogno, ma invece il tempo del mondo, la notte della foresta. — Oppure lo sono io?

— Nessuno, entrambi, come posso saperlo? Tutti i motori e le macchine sono bruciati. Tutte le donne sono morte. Abbiamo lasciato fuggire gli uomini, se hanno voluto farlo. Ho detto di non dare fuoco alla tua casa, i libri non hanno subito danni. Lyubov, perché tu non sei come gli altri?

— Io sono come loro. Un uomo. Come loro. Come te.

— No, tu sei diverso...

— Io sono come loro. E così lo sei tu. Ascolta, Selver. Non continuare. Non devi continuare a uccidere altri uomini. Devi tornare indietro... tornare a ciò che è tuo... alle tue radici.

— Quando la tua gente se ne sarà andata, allora il sogno cattivo si fermerà.

— *Adesso!* — disse Lyubov, cercando di sollevare la testa, ma aveva la schiena spezzata.

Alzò gli occhi verso Selver, aprì le labbra per parlare. Il suo sguardo cadde e si fissò sull'altro tempo, e le sue labbra rimasero socchiuse, senza parlare. Il respiro sibilò un poco nella sua gola.

Qualcuno chiamava il nome di Selver: molte voci lontane, che continuavano a ripeterlo.

— Non posso stare con te, Lyubov! — disse Selver tra le lacrime e, quando non ebbe risposta, si alzò in piedi e cercò di correre via.

Ma nell'oscurità del sogno poteva solo camminare molto lentamente, come una persona che attraversava a guado l'acqua profonda. Lo Spirito del Frassino camminava davanti a lui, più alto di Lyubov o di qualsiasi

umano, alto come un albero, senza volgere verso di lui la sua bianca maschera. E, mentre lo seguiva, Selver parlò a Lyubov: — Torneremo indietro — disse. — Io tornerò indietro. Adesso. Torneremo indietro, te lo prometto!

Ma il suo amico, l'umano gentile che gli aveva salvato la vita e che aveva tradito il suo sogno, Lyubov, non rispose. Camminava in qualche punto della notte, accanto a Selver, invisibile e leggero come la morte.

Un gruppo di persone di Tuntar incappò in Selver che vagava nella notte e piangeva e parlava, dominato dal sogno: lo presero con sé nel loro ritorno a Endtor.

Nella Loggia laggiù rimediata alla meglio... una tenda sull'argine del fiume... Selver giacque, folle e impotente, per due giorni e due notti, mentre i Vecchi Uomini si prendevano cura di lui. Per tutto quel periodo le gente aveva continuato a giungere a Endtor e poi ad allontanarsene, ritornando al Luogo di Eshsen che era stato chiamato Centrale, seppellendo i loro morti laggiù e i morti stranieri; dei loro più di trecento, degli altri più di settecento. C'erano circa cinquecento umani chiusi nel campo di concentramento, il recinto dei creechie, il quale, dato che era vuoto e isolato, non era stato bruciato. Altrettanti umani erano fuggiti: alcuni di essi avevano raggiunto i campi dei tagliaboschi, molto più a sud, che non erano stati attaccati; coloro che ancora si nascondevano o si aggiravano nelle foreste o nelle Terre Tagliate venivano ricercati.

Alcuni venivano uccisi, poiché molti dei più giovani cacciatori, maschi e femmine, udivano ancora solamente la voce di Selver che diceva: *Uccideteli.* Altri avevano lasciato alle proprie spalle la notte dell'uccisione, come se fosse stata un incubo, il sogno cattivo che doveva essere compreso perché non dovesse più ripetersi; e costoro, quando si trovavano di fronte a un umano assetato e sfinito che si nascondeva impaurito in un cespuglio, non erano capaci di ucciderlo. In tal modo finiva a volte che era lui a ucciderli.

C'erano gruppi di dieci e venti umani, armati di asce da boscaioli e pistole, sebbene poche di esse fossero ancora cariche; questi gruppi venivano seguiti fino a quando un numero sufficiente di cacciatori non si fosse raccolto nella foresta intorno a loro, poi venivano sopraffatti, legati e riportati a Eshsen.

Vennero tutti catturati nel giro di due giorni o tre, poiché tutta quella parte di Sornol pullulava di gente della foresta: non c'era mai stata a memoria d'uomo una riunione di persone, in un solo luogo, che fosse grande anche solo la metà o la decima parte di quella; alcuni continuavano ancora

a giungere da altre città e dalle altre Terre, altri cominciavano già a tornare a casa.

Gli umani che venivano catturati venivano messi insieme con gli altri nel recinto, sebbene esso fosse sovraffollato e le sue capanne fossero troppo piccole per gli umani. Veniva data loro acqua, venivano nutriti due volte al giorno, e guardati da duecento cacciatori armati, notte e giorno.

Nel pomeriggio seguito alla Notte di Eshsen, una nave volante giunse strepitando dall'est e volò bassa, come se volesse atterrare; poi schizzò in alto come un uccello da preda che avesse mancato la sua vittima, e volò in cerchio intorno al campo d'atterraggio distrutto, la città ancora fumante, le Terre Tagliate.

Reswan si era premurato di distruggere tutte le radio, e forse era stato il silenzio della radio a far giungere l'elicottero da Kushil o Rieshwel, dove c'erano tre piccole città degli umani. I prigionieri del recinto uscirono di corsa dalle capanne e gridarono in direzione della macchina ogni volta che questa si portò strepitando al disopra della loro testa; una volta la nave gettò un piccolo oggetto legato a un paracadute, che toccò terra nel recinto; infine si allontanò strepitando nel cielo.

Erano rimaste quattro navi come quella, ora, su tutto Athshe: tre in Kushil e una in Rieshwel, tutte del tipo piccolo che poteva portare quattro umani; avevano anche mitragliatrici e lanciafiamme, e opprimevano come un macigno la mente di Reswan e degli altri, mentre Selver era perduto per loro, intento a camminare lungo i misteriosi sentieri dell'altro tempo.

Selver si destò sul tempo del mondo il terzo giorno: esile, stordito, affamato, silenzioso. Dopo essersi bagnato nel fiume e avere mangiato, ascoltò Reswan e la donna-capo di Berre e gli altri che erano stati scelti come comandanti. Essi gli riferirono che cosa era successo nel mondo mentre lui sognava.

Quando li ebbe uditi tutti, Selver si guardò intorno, fissandoli, ed essi videro il dio in lui. Nel malessere di disgusto e di paura che aveva fatto seguito alla Notte di Eshsen, alcuni di loro erano giunti a dubitare. I loro sogni erano inquieti e pieni di sangue e di fuoco; erano circondati tutto il giorno da stranieri, gente venuta da ogni luogo esterno alla foresta, centinaia di loro, migliaia, tutti radunati lassù come nibbi sopra una carogna, ciascuno sconosciuto all'altro: e pareva loro che la fine delle cose fosse giunta e nulla fosse mai più destinato a ritornare uguale a prima, o giusto. Ma alla presenza di Selver ricordarono il loro scopo; la loro angoscia si tranquillizzò, e attesero che lui parlasse.

— L'uccisione è finita — disse. — Assicuratevi che ciascuno lo sappia. — Si guardò intorno. — Devo parlare con coloro che sono chiusi nel recinto. Chi li comanda, laggiù?

— Tacchino, Piedipiatti, Occhi Umidi — disse Reswan, l'ex schiavo.

— Tacchino è vivo? Bene. Aiutami ad alzarmi, Greda, ho delle anguille al posto delle ossa...

Dopo essere stato in piedi per qualche tempo, si sentì maggiormente in forze, ed entro un'ora partì per Eshsen, a due ore di cammino da Endtor.

Quando giunsero al recinto, Reswan salì su una scala appoggiata alla parete e urlò nell'inglese rudimentale insegnato agli schiavi: — Dong-a, vieni alla porta, svelto, scat-tare!

Giù nelle stradine, tra le basse capanne di cemento, alcuni degli umani gridarono contro di lui e gli lanciarono pugni di spazzatura. Lui si chinò per evitarli, e attese.

Il vecchio colonnello non uscì, ma Gosse, che essi chiamavano Occhi Umidi, uscì zoppicando da una capanna e rispose a Reswan: — Il colonnello Dongh è malato, non può uscire.

— Malato che tipo?

— Intestino, malattia dell'acqua. Che cosa vuoi?

— Parlare... Padron dio — disse Reswan nella propria lingua, spostando lo sguardo in direzione di Selver — il Tacchino si nasconde, vuoi parlare con Occhi Umidi?

— Va bene.

— Attenti alla porta, voi arcieri!... Alla porta, signor Goss-a, svelto, scat-tare! La porta venne aperta quel tanto di larghezza e di tempo che permisero a Gosse di uscire con un po' di fatica. Rimase fermo davanti a essa, da solo, fronteggiando il gruppo guidato da Selver. Cercava di non appoggiarsi a una gamba, ferita nella Notte di Eshsen. Indossava un pigiama strappato, sporco di fango e umido di pioggia. I capelli grigiastri gli pendevano in lunghi festoni intorno alle orecchie e sulla fronte. Alto il doppio dei suoi catturatori, si teneva molto rigido, e li fissava con disperazione coraggiosa, irata.

— Che cosa volete?

— Dobbiamo parlare, signor Gosse — disse Selver, che aveva imparato da Lyubov a parlare correttamente. — Io sono Selver dell'Albero di Frassino di Eshreth. Sono l'amico di Lyubov.

— Sì, ti conosco. Che hai da dire?

— Ho da dire che le uccisioni sono finite, se questa può diventare una

promessa mantenuta dal tuo popolo e dal mio. Tutti voi potete andarvene in libertà, se siete disposti a raccogliere tutta la vostra gente dei campi di taglialegna di Sornol Meridionale, Kushil e Rieshwel, e farla stare tutta insieme qui. Potete abitare qui dove la foresta è morta, dove voi piantate le vostre erbe da seme. Non ci deve più essere abbattimento di alberi.

Il volto di Gosse si era fatto interessato. — I campi non sono stati attaccati?

— No.

Gosse non disse nulla.

Selver studiò la sua faccia, e dopo qualche tempo riprese a parlare: — Ci sono meno di duemila del vostro popolo che vivono ancora nel mondo, penso. Le vostre donne sono tutte morte. Negli altri campi ci sono ancora armi. E noi siamo più di quanti potreste uccidere.

"Suppongo che lo sappiate, e che per questo non abbiate cercato di farvi portare dei lanciafiamme dalle navi volanti, per uccidere le guardie e poi fuggire. Non vi sarebbe servito a nulla: siamo effettivamente così tanti. Se voi farete insieme con noi la promessa, sarà molto meglio, e poi potrete aspettare senza danni che una delle vostre Grandi Navi venga, e potrete lasciare il mondo. Questo succederà tra tre anni, ritengo."

— Sì, tre anni locali... Come lo sai?

— Be', gli schiavi hanno orecchie, signor Gosse.

Gosse finalmente lo osservò. Poi distolse lo sguardo, si agitò nervosamente, cercò di mettere comoda la gamba. Guardò nuovamente Selver, distolse nuovamente lo sguardo.

— Avevamo già "promesso" di non fare del male a nessuno del tuo popolo. È questo il motivo per il quale i lavoratori sono stati rimandati a casa. E non è servito a niente, voi non ci avete ascoltato.

— Non era una promessa fatta a noi.

— Come possiamo fare una qualsiasi specie di accordo o trattato con un popolo che non ha governo, non ha autorità centrale?

— Non lo so. Non sono sicuro che voi sappiate che cosa sia una promessa. Quella di cui parlate è stata presto infranta.

— Che cosa intendi dire? Da chi, come?

— A Rieshwel, New Java. Quattordici giorni fa. Una città è stata bruciata, la sua gente uccisa dagli umani del Campo di Rieshwel.

— Di che cosa parli?

— Notizie portate a noi da messaggeri di Rieshwel.

— È una menzogna. Siamo sempre stati in contatto radio con New Java,

fino al massacro. Nessuno ha ucciso dei nativi, né laggiù né in alcun altro luogo.

— Voi dite la verità che conoscete — disse Selver. — Io dico la verità che conosco io. Io accetto la vostra ignoranza delle uccisioni di Rieshwel; ma voi dovete accettare la mia parola che sono state fatte. Resta questo punto: la promessa deve essere fatta a noi e insieme con noi, e deve essere mantenuta. Penso che voi desideriate parlare di queste cose con il colonnello Dongh e gli altri.

Gosse fece per rientrare nel recinto, poi si volse indietro e disse con la sua voce profonda, roca: — Chi sei, tu, Selver? Sei stato tu... a organizzare l'attacco? Sei stato tu a guidarli?

— Sì, sono stato io.

— Allora tutto questo sangue ricade sulla tua testa — disse Gosse, e con improvvisa crudeltà: — Anche quello di Lyubov, lo sai. È morto... il tuo "amico Lyubov".

Selver non capì la frase "questo sangue ricade sulla tua testa". Aveva imparato l'omicidio, ma della colpa conosceva poco più del nome. Mentre i suoi occhi incontravano per un istante lo sguardo pallido e offeso di Gosse, provò timore. Un malessere si sollevò in lui, un gelo mortale. Cercò di allontanarlo da sé, chiudendo gli occhi per un momento. Infine disse: — Lyubov è mio amico, e quindi non è morto.

— Voi siete dei bambini — disse Gosse, con odio. — Bambini, selvaggi. Non avete alcun concetto della realtà. Questo non è un sogno, questa è la realtà! Voi avete ucciso Lyubov. Lyubov è morto. Voi avete ucciso le donne... *le donne*... le avete bruciate vive, le avete ammazzate come animali!

— Avremmo dovuto lasciarle in vita? — disse Selver con una violenza uguale a quella di Gosse, ma piano, con la voce che cantava un poco. — Per riprodurvi come insetti nella carcassa del Mondo? Per schiacciarci? Le abbiamo uccise per sterilizzarvi.

"Io so che cos'è un realista, signor Gosse. Io e Lyubov abbiamo parlato di queste parole. Un realista è un uomo che conosce sia il mondo sia i propri sogni. Voi non siete sani: non c'è un solo uomo su mille, tra voi, che sappia come sognare. Neppure Lyubov, e lui era il migliore di tutti.

"Voi dormite, vi svegliate e dimenticate i vostri sogni, dormite di nuovo e poi vi svegliate di nuovo, e in questo modo passate l'intera vostra vita, e pensate che questa sia l'esistenza, la vita, la realtà! Voi non siete bambini, voi siete uomini adulti, ma insani. Ed è per questo che noi abbiamo dovuto

uccidervi, prima che ci faceste diventare pazzi. E ora ritornate pure dentro, a parlare della realtà con gli altri uomini insani. Parlatene a lungo, e bene!"

Le guardie aprirono la porta, minacciando con le lance gli umani che si affollavano dietro di essa; Gosse rientrò nel recinto, e le sue grosse spalle erano curve, come se dovesse ripararsi dalla pioggia.

Selver era molto stanco. La donna-capo di Berre e un'altra donna accorsero da lui e gli camminarono a fianco, mettendosi le sue braccia intorno alle spalle, in modo che non cadesse, neppure se fosse inciampato. La giovane cacciatrice Greda, una cugina del suo Albero, scherzò con lui, e lui le rispose a cuor leggero, ridendo. Il viaggio di ritorno a Endtor parve prolungarsi per giorni interi.

Selver era troppo stanco per mangiare. Bevve un poco di brodo caldo e si stese accanto al Fuoco degli Uomini. Endtor non era una città, ma un semplice accampamento vicino al grande fiume, un luogo di pesca favorito da tutte le città che un tempo erano esistite in quella parte della foresta, prima che giungessero gli umani.

Non c'era una Loggia. Due anelli di pietre nere intorno ai fuochi e una lunga banchina erbosa lungo il fiume, dove tende di cuoio e di vimini intrecciati potevano venire innalzate: questo era Endtor. Il fiume Menend, il più grande corso d'acqua di Sornol, parlava incessantemente nel mondo e nei sogni di Endtor.

C'erano molti vecchi uomini accanto al fuoco, e alcuni di essi gli erano noti fin da Broter e Tuntar e dalla sua città di Eshreth, ora distrutta, altri gli erano ignoti; poteva vedere nei loro occhi e nei loro gesti, e udire dalla loro voce, che erano Grandi Sognatori; un numero di sognatori così grande non si era forse mai riunito in un solo luogo, in precedenza. Mentre era steso in tutta la sua lunghezza, con la testa sollevata sulle mani, fissando il fuoco, disse: — Ho chiamato matti gli umani. Sono io stesso matto?

— Tu non riconosci un tempo dall'altro — disse il vecchio Tubab, gettando una pigna nel fuoco — perché per troppo tempo non hai sognato, né dormendo né nella veglia. Il costo di ciò richiede molto tempo per essere pagato.

— I veleni che prendono gli umani fanno pressappoco lo stesso effetto della mancanza di sonno e di sogno — disse Heben, che era stato schiavo sia alla Centrale sia a Campo Smith. — Gli umani avvelenano se stessi allo scopo di sognare. Ho visto in loro lo sguardo del sognatore, dopo che avevano preso il veleno.

"Ma non potevano chiamare a sé il sogno, né controllarlo, né intesserlo o

dargli forma, né cessare di sognare: ne erano sospinti, sopraffatti. Non sapevano affatto che cosa avessero dentro di sé. E la stessa cosa succede a un uomo che non sogna per molti giorni.

"Anche se fosse il più saggio della Loggia, sarebbe ugualmente pazzo, di tanto in tanto, prima o poi, ancora per molto tempo in seguito. Sarebbe spinto, reso schiavo. Non capirebbe se stesso."

Un uomo molto vecchio, che parlava con l'accento del Sornol Meridionale, posò le mani sulla spalla di Selver, lo accarezzò e disse: — Mio caro giovane dio, tu hai bisogno di cantare, questo ti farebbe bene.

— Non posso. Canta tu per me.

Il vecchio cantò; altri si unirono, con le voci acute e sottili, quasi stonate, come il vento che soffia tra le canne acquatiche di Endtor. Cantarono una delle canzoni del frassino, che parlava delle foglie delicate e solcate da robuste nervature che diventano gialle in autunno quando le bacche diventano rosse, e poi una notte il primo gelo le inargenta.

Mentre Selver ascoltava il canto del frassino, Lyubov era sdraiato accanto a lui. Da sdraiato non pareva così mostruosamente alto e grosso di membra. Dietro a lui c'era l'edificio semidiroccato, sventrato dal fuoco, che nereggiava contro le stelle.

— Io sono come te — disse Lyubov, senza guardare Selver, con quella voce di sogno che cerca di rivelare la propria falsità. Il cuore di Selver era appesantito dal dolore per l'amico.

— Ho mal di testa — disse Lyubov, con la propria voce, strofinandosi il dorso del collo come faceva sempre, e mentre così faceva Selver tese la mano per toccarlo, per consolarlo.

Ma Lyubov era d'ombra e di luce dei falò, nel tempo del mondo, e i vecchi cantavano la canzone del frassino, dei piccoli fiori bianchi sui rami neri in primavera, tra le foglie nervate.

Il giorno dopo, gli umani imprigionati nel recinto mandarono a chiamare Selver. Lui giunse a Eshsen nel pomeriggio, e si incontrò con loro all'esterno del recinto, sotto le fronde di una quercia, poiché la gente di Selver si sentiva un poco a disagio sotto il cielo nudo e aperto.

Eshsen era stato un boschetto di querce; quell'albero era il più grande dei pochi che i coloni avessero lasciato in piedi. Stavano sulla lunga discesa dietro il bungalow di Lyubov, una delle sei o sette case che fossero riuscite a superare indenni la notte dell'incendio. Insieme a Selver, sotto la quercia c'erano Reswan, la donna-capo di Berre, Greda di Cadast, e altri che volevano partecipare all'incontro: una dozzina in tutto.

Molti arcieri facevano la guardia, temendo che gli umani avessero con sé delle armi nascoste, ma sedevano dietro cespugli o rovine lasciate dall'incendio, in modo da non dominare la scena con un suggerimento di minaccia.

Insieme con Gosse e con il colonnello Dongh c'erano tre degli umani che venivano chiamati ufficiali e due degli appartenenti al campo dei tagliaboschi: alla vista di uno di loro, Benton, gli ex schiavi trattennero il respiro. Benton aveva l'abitudine di punire i "creechie pigri" castrandoli in pubblico.

Il colonnello aveva un aspetto smagrito; la sua pelle, che normalmente aveva un colore giallo-marrone, ora appariva giallastro-grigia; la sua malattia non era una finzione.

— Ora, la prima cosa è — disse il colonnello, quando si furono tutti messi al loro posto, gli esseri umani in piedi, la gente di Selver accosciata o seduta sul terriccio umido e soffice composto di foglie di quercia — la prima cosa è che io desidero subito avere una definizione operativa di cosa esattamente significano quei vostri termini, e che cosa significano in termini di garantire la sicurezza del personale sotto il mio comando qui.

Seguì un silenzio.

— Voi capite l'inglese, vero, almeno alcuni di voi?

— Sì. Ma non capisco la vostra domanda, signor Dongh.

— Colonnello Dongh, prego!

— Allora voi chiamatemi colonnello Selver, prego!

Una nota di canto s'infilò nella voce di Selver; si alzò in piedi, pronto per la contesa, con le melodie musicali che scorrevano nella sua mente come fiumi.

Ma il vecchio umano si limitò a starsene lì immobile, grosso e pesante, rabbioso, ma senza accettare la sfida.

— Non sono venuto qui per farmi insultare da voi piccoli umanoidi — disse.

Ma le sue labbra tremavano, mentre lo diceva. Era vecchio, e sconcertato, e umiliato. Ogni anticipazione del trionfo si allontanò da Selver. Non c'era più trionfo nel mondo, solo morte. Tornò a sedere.

— Non intendevo insultanti, colonnello Dongh — disse, rassegnato. — Vorreste ripetere la domanda, per favore?

— Desidero udire i vostri termini, e poi udrete i nostri, non c'è altro.

Selver ripeté ciò che aveva detto a Gosse.

Dongh ascoltò con evidente impazienza. — D'accordo. Ora, voi non sa-

pete che noi abbiamo una radio funzionante nel recinto prigione: l'abbiamo già da tre giorni.

Selver lo sapeva benissimo, poiché Reswan aveva immediatamente controllato la natura dell'oggetto lanciato dall'elicottero, per timore che fosse un'arma: le guardie gli avevano riferito che era una radio, e lui aveva lasciato che gli uomini se la tenessero. Selver si limitò ad annuire col capo.

— E perciò siamo stati in contatto con i tre campi periferici, i due sulla Terra del Re e quello su New Java, per tutto il tempo, e se avessimo deciso di tentare una sortita e di fuggire da quel recinto prigione, sarebbe stato assai semplice farlo: gli elicotteri ci avrebbero gettato le armi e avrebbero coperto i nostri movimenti con le loro armi di bordo; sarebbe bastato un lanciafiamme a farci uscire dal recinto, e in caso di bisogno gli elicotteri hanno anche bombe capaci di far saltare in aria un'intera zona. Voi non le avete mai viste agire, naturalmente.

— Se aveste lasciato il recinto, dove sareste andati?

— Il punto è che, senza introdurre nella presente discussione alcun fattore momentaneamente irrilevante, oppure erroneo, adesso siamo certamente molto superati in numero dalle vostre forze, ma abbiamo i quattro elicotteri dei campi, che voi non avete modo di distruggere, in quanto sono sotto guardia armata in ogni momento, ora, e inoltre abbiamo tutta la potenza di fuoco pesante, cosicché la fredda realtà della situazione è che possiamo dire di essere in parità e parlare da posizioni di reciproca uguaglianza.

"Questa naturalmente è una situazione temporanea. Se necessario, abbiamo il permesso di mantenere un'azione difensiva di polizia per evitare lo scoppio di una guerra. Inoltre, abbiamo dietro di noi l'intera potenza bellica della Flotta Interstellare Terrestre, che potrebbe spazzare via dal cielo il vostro pianeta. Ma queste idee sono intangibili per voi, perciò cerchiamo di limitarci a esprimere nel modo più semplice e chiaro che siamo pronti a negoziare con voi, per il momento, in termini di un uguale schema di riferimenti."

La pazienza di Selver era alquanto corta; sapeva che questa ira era sintomo del deteriorarsi del suo stato mentale, ma non riusciva più a controllarla.

— Andate avanti, allora!

— Bene, per prima cosa, desidero far chiaramente comprendere che non appena abbiamo avuto la radio, abbiamo detto agli uomini degli altri campi di non portarci armi e di non compiere alcun tentativo di salvataggio aereo, e che le rappresaglie erano strettamente fuori luogo...

— Questo è stato prudente da parte vostra. E poi?

Il colonello Dongh fece per ribattere collericamente, ma si fermò; divenne pallidissimo.

— Non c'è nessun posto per sedersi? — chiese.

Selver aggirò il gruppo degli umani, risalì il pendio, entrò nel bungalow di due stanze, vuote, e prese la sedia pieghevole che era accanto al tavolo. Prima di lasciare la stanza silenziosa, si chinò e posò la guancia sulla superficie scabra e rozza di legno della scrivania, dove Lyubov si era sempre seduto quando aveva lavorato con Selver o da solo; alcune delle sue carte erano ancora lì; Selver le sfiorò delicatamente. Portò fuori la sedia e la posò sulla terra resa umida dalla pioggia, per Dongh. Il vecchio si sedette, mordendosi le labbra; i suoi occhi a forma di mandorla erano ridotti a due fessure a causa del dolore.

— Signor Gosse, forse voi potete parlare per il colonnello — disse Selver. — Non si sente bene.

— Parlerò io — disse Benton, facendo un passo avanti, ma Dongh scosse la testa e mormorò: — Gosse.

Con il colonnello come ascoltatore invece che come negoziatore, le cose andarono meglio. Gli umani accettavano i termini di Selver. Con una reciproca promessa di pace, avrebbero ritirato tutti dai loro campi e si sarebbero limitati ad abitare in una sola area, la regione che avevano disboscato in Sornol Centrale: circa cinquemila chilometri quadrati di terreno ondulato, ricco di acque. Si impegnavano a non entrare nelle foreste; il popolo della foresta si impegnava a non sconfinare nelle Terre Tagliate.

I quattro elicotteri rimasti furono oggetto di una disputa. Gli umani insistevano sul fatto che ne avevano bisogno per portare dalle altre isole a Sornol i loro compagni. Poiché le macchine portavano solamente quattro persone e richiedevano varie ore per ciascun viaggio, a Selver pareva che gli umani sarebbero giunti a Eshsen assai più presto viaggiando a piedi, e offrì loro il trasbordo attraverso gli stretti; ma risultò poi che gli umani non camminavano mai troppo a lungo. Benissimo, potevano tenersi gli elicotteri per quella che chiamavano "Operazione Trasporto Aereo". Dopodiché, avrebbero dovuto distruggerli. Rifiuto. Ira. Si preoccupavano maggiormente di proteggere le loro macchine che non i loro corpi.

Selver cedette, dicendo che potevano tenersi gli elicotteri, purché li facessero volare solamente al disopra delle Terre Tagliate e distruggessero le armi che c'erano a bordo. Su questo, discussero ancora, ma tra di loro, mentre Selver attendeva, ripetendo di tanto in tanto i termini della sua ri-

chiesta, poiché non intendeva cedere su quel punto.

— Che differenza può fare, Benton? — disse infine il vecchio colonnello, furioso e tremante. — Non vedi che non possiamo usare quelle maledette armi? Ci sono tre milioni di questi alieni, distribuiti su tutte queste maledette isole, tutte coperte di alberi e sottobosco, senza città, senza reti di comunicazione vitali, senza controllo centrale.

"Non puoi sconfiggere con le bombe una struttura militare basata sulla guerriglia, è stato dimostrato; anzi, è stato dimostrato proprio nella parte del mondo dove sono nato io: l'hanno dimostrato per circa trent'anni, scacciando le grandi potenze militari una dopo l'altra, nel ventesimo secolo. E non saremo in posizione di dimostrare la nostra superiorità finché non arriverà una nave. Lasciamo pure andare le armi pesanti, basta che ci restino le armi personali per la caccia e la difesa."

Era il loro Vecchio Uomo, e la sua opinione finì col prevalere, così come sarebbe potuto succedere in una Loggia degli Uomini. Benton si ritirò offeso. Gosse cominciò a parlare di ciò che sarebbe potuto succedere se la tregua fosse stata infranta, ma Selver lo fermò.

— Queste sono possibilità, e non abbiamo ancora finito con le certezze. La vostra Grande Nave deve ritornare tra tre anni, cioè tre anni e mezzo dei vostri. Fino ad allora voi sarete liberi qui. Non sarà troppo dura per voi. Null'altro sarà portato via da Centralville, a eccezione di certi lavori di Lyubov che voglio conservare. Voi avete ancora gran parte dei vostri utensili per tagliare gli alberi e muovere il terreno; se vi occorrono altri utensili, le miniere di ferro di Peldel sono nel vostro territorio. Penso che tutto sia chiaro. Ciò che resta da sapere è questo: quando quella nave arriverà, che cosa cercherà di fare di voi, e di noi?

— Non lo sappiamo — disse Gosse.

Dongh diede la spiegazione: — Se non aveste distrutto il comunicatore ansible, potremmo ricevere informazioni aggiornate su questi argomenti, e i nostri rapporti potrebbero ovviamente influenzare la decisione che forse si sta prendendo riguardo a una scelta definitiva dello stato di questo pianeta, e noi potremmo cominciare a metterla in opera prima che la nave ritorni da Prestno.

"Ma a causa della sconsiderata distruzione dovuta alla vostra ignoranza del vostro stesso interesse, non abbiamo neppure una radio capace di comunicare per più di poche centinaia di chilometri."

— Che cos'è l'ansible? — La parola era già apparsa durante le trattative; era un parola nuova per Selver.

— Un DCI — disse il colonnello, acido.

— Un tipo di radio — disse Gosse, arrogante. — Ci mette in contatto istantaneo con il nostro pianeta natale.

— Senza l'attesa di ventisette anni?

Gosse fissò Selver a occhi sbarrati. — Giusto. Giustissimo. Hai imparato un mucchio di cose da Lyubov, vero?

— Sì, proprio — intervenne Benton. — Era il piccolo amichetto verde di Lyubov. Ha raccolto tutto ciò che valeva la pena di sapere, e anche un mucchio d'altro. Come ad esempio tutti i punti da sabotare, e dove erano collocate le guardie, e come entrare nel magazzino delle armi. Devono essere stati in contatto fino al momento in cui è cominciato il massacro.

Gosse parve turbato. — Raj è morto. Tutte queste cose sono ormai irrilevanti, Benton. Dobbiamo stabilire...

— State forse cercando di insinuare in qualche modo che il capitano Lyubov fosse implicato in qualche attività che si possa chiamare tradimento nei riguardi della Colonia, Benton? — disse Dongh, guardandolo torvo e premendosi le mani contro la pancia. — Non ci sono mai state spie o traditori nel mio stato maggiore, è stato scelto accuratamente ancor prima che lasciassimo la Terra e io conosco il tipo di uomini con cui devo trattare.

— Io non insinuo niente, colonnello. Io dico chiaro che è stato Lyubov a mettere idee in testa ai creechie, e se i nostri ordini non fossero stati cambiati dopo che quella nave della Flotta è venuta qui, non sarebbe mai successo.

Sia Gosse che Dongh fecero per ribattere immediatamente.

— Voi tutti siete molto malati — osservò Selver, alzandosi in piedi e ripulendosi, poiché le foglie di quercia, umide e color grigio cupo, aderivano al suo corto pelame, come a seta. — Mi spiace che abbiamo dovuto chiudervi nel recinto dei creechie; non è un buon luogo per la mente.

"Per favore, mandate a chiamare i vostri uomini dei campi. Quando tutti saranno qui e le grosse armi saranno state distrutte, e la promessa sarà stata pronunciata da tutti noi, allora vi lasceremo soli. Le porte del recinto saranno aperte quando io mi allontanerò da qui, oggi. C'è altro da dire?"

Nessuno disse altro. Tutti abbassarono gli occhi su di lui. Sette grossi uomini, con pelle senza peli, abbronzata o bruna, coperti di stoffa, dagli occhi cupi, dai volti torvi. Dodici piccoli uomini, verdi o marrone-verde, coperti di pelo, con i grandi occhi delle creature seminotturne, con volti segnati. Tra i due gruppi, Selver, il traduttore fragile, sfigurato, che teneva i destini di tutti nelle sue mani vuote. La pioggia cadeva piano sulla terra

bruna intorno a loro.

— Addio, allora — disse Selver, e guidò via la sua gente.

— Non sono poi così stupidi — disse la donna-capo di Berre, mentre accompagnava Selver nel viaggio di ritorno a Endtor. — Pensavo che giganti come quelli dovessero essere stupidi, ma anch'essi hanno visto che sei un dio, l'ho letto sulle loro facce alla fine del parlare. Come parli bene quel loro *glub-glub.* Come sono brutti, pensi che anche i loro bambini siano senza pelo?

— Questo non lo verremo mai a sapere, spero.

— Ugh! Pensa a fare da balia a un bambino che non sia peloso. Come cercare di allattare un pesce.

— Gli umani sono tutti insani — disse il vecchio Tubab, che aveva un aspetto profondamente desolato. — Lyubov non era come quelli, quando veniva a Tuntar. Era ignorante, ma sensibile. Quelli, invece, continuano a discutere, e disprezzano il vecchio, e si odiano l'un l'altro, così — e contorse la faccia coperta di pelo verde, per imitare l'espressione dei Terrestri, di cui, naturalmente non aveva potuto capire le parole. — È questo, Selver, ciò che hai detto loro, che sono matti?

— Ho detto loro che sono malati. Ma del resto, sono stati vinti, e feriti, e chiusi in quella gabbia di pietra. Dopo una cosa come questa, qualsiasi persona sarebbe malata e bisognosa di cure.

— E chi li curerà? — disse la donna-capo di Berre. — Le loro donne sono tutte morte. Peccato per loro. Povere brutte creature... sono dei grossi ragni nudi, ugh!

— Sono uomini, uomini, come noi, uomini — disse Selver, con voce stridula e tagliente come un coltello.

— Oh, mio caro Padron dio, lo so, voglio solo dire che *sembrano* ragni — disse la vecchia donna, accarezzandogli la guancia. — Sentite, voialtri, Selver è consumato a causa di tutto questo andare avanti e indietro tra Endtor ed Eshsen, sediamoci un po' a riposare.

— Non qui — disse Selver. Erano ancora nelle Terre Tagliate, tra ceppi e pendii erbosi, sotto il cielo nudo. — Quando saremo sotto gli alberi... — Inciampò, e coloro che non erano dèi lo aiutarono a camminare lungo la strada.

7
Davidson

Davidson mise a buon frutto il registratore a nastro del maggiore Muhamed. Qualcuno doveva fare una registrazione degli avvenimenti di New Tahiti, una storia della crocefissione della Colonia Terrestre. In modo che quando le navi fossero giunte dalla Madreterra, potessero apprendere la verità. In modo che le future generazioni potessero conoscere di quanto tradimento, di quanta codardia e follia fossero capaci gli umani, e di quanto coraggio contro la sorte più avversa.

Durante i suoi momenti liberi, poco più di brevi momenti, da quando aveva assunto il comando, registrava l'intera storia del Massacro di Campo Smith, e aggiornava il resoconto per quanto riguardava New Java, e anche per l'Isola del Re e la Centrale, come meglio poteva, in base ai messaggi confusi e isterici che erano le uniche notizie che riuscisse a ottenere dal Quartier Generale della Centrale.

Ciò che era esattamente successo laggiù, nessuno l'avrebbe mai saputo: eccetto i creechie, poiché gli umani cercavano di nascondere i loro stessi tradimenti ed errori. Ma le grandi linee erano chiare, però. Una banda organizzata di creechie, guidata da Selver, era stata fatta entrare nell'Arsenale e negli hangar, e poi era stata sguinzagliata con dinamite, bombe a mano, fucili e lanciafiamme per distruggere totalmente la città e massacrare gli umani.

Era stato un lavoro organizzato da qualcuno all'interno, e il fatto che il Quartier Generale fosse stato il primo edificio a scoppiare lo dimostrava. Lyubov, naturalmente, c'era implicato... e i suoi piccoli amichetti verdi gli si erano mostrati grati esattamente come ci si poteva aspettare, tagliandogli la gola come agli altri.

Almeno, Gosse e Benton affermavano di averlo visto morto, il mattino dopo il massacro. Ma in realtà si poteva prestar fede a uno di loro? Era pressoché certo che qualsiasi umano rimasto in vita alla Centrale dopo quella notte fosse più o meno un traditore. Un traditore della propria razza.

Le donne erano tutte morte, affermavano. La cosa era abbastanza brutta, ma, quel ch'era peggio, non c'era motivo di crederlo. Era facile per i creechie prendere prigionieri nei boschi, e non c'era niente di più facile che catturare una ragazza spaventata che scappava da una città in fiamme. E i piccoli diavoli verdi non avrebbero preso prigioniera una ragazza umana per fare esperimenti su di lei?

Dio solo sapeva quante donne erano ancora vive nelle tane dei creechie, legate sottoterra in uno di quei loro buchi puzzolenti, e toccate e palpate e calpestate e svergognate dai sudici, pelosi, piccoli uomini scimmia. Non si

riusciva neppure a pensarlo. Ma, per Dio, a volte occorre pensare anche alle cose da cui il pensiero si ritrae.

Un elicottero dell'Isola del Re aveva fatto scendere ai prigionieri della Centrale una ricetrasmittente, il giorno dopo il massacro, e Muhamed aveva registrato tutte le comunicazioni con la Centrale a partire da quel giorno. La più incredibile era una conversazione tra lui e il colonnello Dongh.

La prima volta in cui l'aveva ascoltata, Davidson aveva strappato il nastro dalla bobina, e l'aveva bruciato. Ora si pentiva di non averlo conservato, per la sua documentazione, come prova perfetta della totale incompetenza degli Ufficiali Comandanti, sia alla Centrale che a New Java.

Aveva ceduto al proprio sangue bollente, distruggendolo. Ma come si poteva starsene seduti ad ascoltare la registrazione del colonnello e del maggiore che discutevano la resa totale ai creechie, si accordavano di non fare rappresaglie, di non difendersi, di consegnare tutte le loro armi pesanti, di andarsi tutti a spremere insieme in un fazzoletto di terra scelta per loro dai creechie, una riserva concessa loro dai generosi conquistatori, le piccole bestie verdi.

Era incredibile. Alla lettera: incredibile.

Probabilmente il vecchio Din-Don-Dan e Mu-Muu non erano in realtà traditori intenzionali. Erano semplicemente impazziti, avevano perso coraggio. Era stato quel dannato pianeta a farglielo perdere. Occorreva una personalità molto forte, per potergli resistere.

C'era qualcosa nell'aria, probabilmente il polline di tutti quegli alberi, che agiva forse come una sorta di droga, che prendeva gli ordinari esseri umani e li faceva diventare altrettanto stupidi, altrettanto fuori contatto con la realtà, quanto i creechie. Poi, essendo così inferiori di numero, essi diventavano una facile preda per quelle scimmie.

Era un vero peccato che fosse stato necessario eliminare Muhamed, ma Mu-Muu non avrebbe mai accettato i piani di Davidson, questo era chiaro; ormai era troppo lontano dalla realtà. Chiunque, ascoltando quell'incredibile registrazione, sarebbe stato d'accordo con Davidson. Perciò era stato meglio spargli prima che veramente si accorgesse di ciò che stava accadendo: ora nessuna vergogna avrebbe macchiato il suo nome, a differenza del nome di Dongh e degli altri ufficiali rimasti in vita alla Centrale.

Dongh non aveva più parlato alla radio negli ultimi giorni. Di solito parlava Juju Sereng, del Settore Ingegneria. Davidson un tempo frequentava Juju, e lo aveva sempre creduto un vero amico, ma ormai non ci si poteva più fidare di nessuno. E Juju era un altro asiatico.

Era davvero strano che un numero così grande di asiatici fosse sopravvissuto al Massacro di Centralville; di tutti coloro con cui aveva parlato, l'unico non asiatico era Gosse. Lì a Java, i cinquantacinque uomini fedeli che rimanevano dopo la riorganizzazione erano in prevalenza eurafricani, come lui, con qualche africano e qualche afrasiatico, ma nessun puro asiatico.

Il sangue si vede, in fin dei conti. Non potevi essere pienamente umano se non avevi nelle vene un po' di sangue proveniente dalla Culla dell'Uomo. Comunque, questo non gli avrebbe impedito di salvare quei poveri bastardi gialli della Centrale; era solo per spiegare il loro crollo morale sotto tensione.

— Ma non capisci in che razza di pasticcio vuoi metterci, Don? — Juju Sereng aveva domandato con la sua voce piatta. — Abbiamo sottoscritto una regolare tregua con i creechie. E abbiamo ordini diretti, dalla Terra, di non interferire con i nativi e di non compiere rappresaglie.

"E poi, come diavolo potremmo fare rappresaglie? Ora che tutti i ragazzi della Terra del Re e della Centrale Meridionale sono qui, siamo pur sempre meno di duemila... e quanti ne hai con te a Java, circa sessantacinque uomini, vero? Credi davvero che duemila uomini possano vincere tre milioni di nemici intelligenti, Don?"

— Juju, bastano cinquanta uomini per farlo. È questione di volontà, di abilità, e di armi.

— Balle! Il fatto è, Don, che è stata sottoscritta una tregua. E se viene infranta, siamo spacciati. È quella tregua a tenerci a galla, ora. Forse, quando la nave tornerà da Prestno e vedrà ciò che è successo, decideranno di spazzare via i creechie. Non lo sappiamo.

"Ma sembra veramente che i creechie intendano rispettare la tregua: dopotutto si è trattato di uria loro idea, e dobbiamo rispettarla anche noi. Possono spazzarci via semplicemente in base al loro numero, in qualsiasi momento, così come hanno fatto a Centralville. Laggiù ce n'erano migliaia. Non riesci a capirlo, Don?

— Ascolta, Juju, certo che ti capisco. Se hai paura di usare i tre elicotteri che hai ancora laggiù, potresti mandarmeli qui, con qualche amico che veda le cose come le vediamo noi. Se devo liberare voialtri da solo, qualche elicottero in più mi farà certamente comodo.

— Tu non riuscirai a liberarci, tu riuscirai soltanto a incenerirci, maledetto stupido. Porta subito alla Centrale quell'ultimo elicottero; è l'ordine personale che il colonnello dà a te, come Ufficiale Comandante ad interim.

Usalo per portare qui i tuoi uomini, dodici viaggi, non ti occorreranno più di quattro giorni locali. Ora, sbrigati a mettere in pratica questi ordini, e attieniti a essi.

Tac, chiusa la comunicazione... per paura di dover ancora discutere con lui.

Dapprima Davidson si preoccupò che potessero mandare i loro tre elicotteri a bombardare o cannoneggiare il Campo di New Java; lui, infatti, tecnicamente, stava disobbedendo a degli ordini, e il vecchio Dongh non sopportava gli elementi indipendenti. Bastava vedere come se l'era presa in passato con Davidson, per quella piccola rappresaglia sull'Isola Smith. L'iniziativa veniva punita.

Quello che piaceva a Din-Don-Dan era la sottomissione, come a tanti altri ufficiali. Il guaio è che la cosa può portare anche quegli ufficiali a diventare troppo docili. Davidson infine comprese, con un vero e proprio shock, che gli elicotteri non costituivano una minaccia per lui, poiché Dongh, Sereng, Gosse, perfino Benton, avevano *paura* di inviarli. I creechie avevano dato ordine di non far uscire gli elicotteri dalla Riserva Umana: ed essi intendevano obbedire agli ordini.

Cristo, la cosa gli faceva venire la nausea. Era tempo di agire. Ormai aspettavano da quasi due settimane. Lui aveva fatto aumentare le difese del campo; avevano rinforzato la palizzata e l'avevano ancora innalzata, in modo che nessun piccolo uomo-scimmia verde potesse salirci sopra, e quel furbo giovanotto di Aabi aveva costruito mucchi di bombe anti-uomo con i mezzi di fortuna di cui disponeva, e le aveva seminate tutt'intorno alla palizzata, in una cintura di cento metri di diametro.

Adesso era giunta l'ora di far vedere ai creechie che, anche se potevano fare il buono e il cattivo tempo con quei pecoroni della Centrale, su New Java dovevano invece affrontare dei veri uomini. Portò in quota l'elicottero, e da lì guidò una squadra appiedata di quindici uomini, fino a una conigliera dei creechie che si trovava a venticinque chilometri a sud del campo.

Aveva imparato a riconoscere dall'elicottero quei posti; ciò che li tradiva era la presenza dei frutteti; concentrazione di certi tipi di alberi, anche se non proprio piantati in filari come fanno gli umani. Era incredibile il numero di conigliere che riuscivi a vedere, una volta imparato a distinguerle. La foresta pullulava di quei luoghi.

La squadra d'assalto bruciò quella conigliera con le armi a mano; poi, nel volo di ritorno a casa, insieme con un paio dei suoi ragazzi, Davidson ne scorse un'altra, a meno di quattro chilometri dal campo. Su di essa, tan-

to per scrivere il proprio nome in modo che tutti potessero leggerlo, lanciò una bomba. Solo una bomba incendiaria, e neppure grossa, ma, ragazzi, come fece filare le scimmie verdi! Fece un grosso buco nella foresta, e i bordi del buco continuarono a bruciare.

Naturalmente, era quella la sua arma principale, quando si giungeva veramente a una rappresaglia di massa. L'incendio della foresta. Avrebbe potuto dare fuoco a un'intera isola, lanciando dall'elicottero bombe e napalm: bastava aspettare un mese o due, fino alla conclusione della stagione delle pioggie. E quale avrebbe dovuto bruciare? L'Isola del Re, la Smith o la Centrale? Forse per prima quella del Re, come piccolo avvertimento, poiché laggiù non erano rimasti esseri umani. Poi la Centrale, se non si fossero messi in riga.

— Che cosa stai cercando di fare? — chiese la voce della radio.

Lo fece sorridere: era così angosciata, come quella di una vecchia rapinata.

— Ma lo sai che cosa stai facendo, Davidson?

— Certo.

— Credi che riuscirai a sottomettere i creechie?

Non era Juju, questa volta; forse poteva essere quel cervellone di Gosse, o uno qualsiasi degli altri; non faceva differenza; tutti quanti sapevano solo più fare: *"Bee"*.

— Sì, proprio così — rispose, con pacatezza, ironicamente.

— E credi che, se continuerai a bruciare villaggi, essi verranno da te per arrendersi... tre milioni di loro. Giusto?

— Potrebbe anche darsi.

— Senti, Davidson — disse la radio, dopo qualche tempo, sibilando e ronzando (usavano qualche sorta di apparecchio di emergenza, dato che avevano perso il grosso trasmettitore, insieme con quel finto ansible la cui perdita era un guadagno). — Senti, c'è qualcuno vicino a te, laggiù, con cui possiamo parlare?

— No; tutti sono molto indaffarati. Senti, noi qui ce la passiamo benissimo, ma abbiamo finito i dessert, sai, macedonia di frutta, pesche, quel tipo di roba. Alcuni dei ragazzi ne sentono molto la mancanza. E aspettavamo una spedizione di sigarette alla marijuana quando voialtri siete saltati in aria. Se mando l'elicottero, potete darci qualche scatola di dolci e di sigarette?

Pausa. — Sì, manda pure l'elicottero.

— Ottimo. Mettete la roba in una rete, e i ragazzi potranno prenderla

senza atterrare. — Sogghignò.

Ci furono delle confabulazioni dalla parte della Centrale, e tutt'a un tratto il vecchio Dongh fu in linea: era la prima volta che parlava con Davidson. La sua voce aveva un timbro fioco e asmatico, in quella trasmissione piena di disturbi.

— Senti, capitano Davidson, desidero sapere se comprendi fino in fondo il tipo di provvedimento che finirò con l'essere costretto a prendere, a causa delle tue azioni su New Java. Se continuerai a disobbedire agli ordini. Cerco di ragionare con te come si fa con un soldato ragionevole e fedele. Allo scopo di assicurare la sicurezza al mio personale qui alla Centrale, presto mi troverò costretto a dire ai nativi di qui che non possiamo assumerci alcuna responsabilità per le tue azioni.

— Questo è giusto, signore.

— Ciò che cerco di renderti chiaro, è che dovremo dire loro che non possiamo impedirti di infrangere la tregua laggiù su Java. Il tuo personale laggiù è composto di sessantasei uomini, vero? Ebbene io voglio che quegli uomini giungano qui alla Centrale senza danni, per attendere con noi il ritorno della *Shackleton* e per mantenere unita la Colonia. Ti sei avviato su un corso d'azioni suicida, e io sono responsabile per gli uomini che hai con te.

— No, voi non lo siete, signore; lo sono io. Voi badate solo a rilassarvi. Solo quando vedrete la giungla bruciare, alzatevi e correte verso il centro di una Striscia, perché non vogliamo arrostire anche voi uomini insieme con i creechie.

— Ascolta, Davidson, ti ordino di passare immediatamente il comando al tenente Temba e di venire a fare rapporto a me, qui. — Disse la voce lamentosa e lontana, e Davidson chiuse bruscamente la comunicazione, nauseato.

Erano impazziti tutti, giocavano ancora a fare i soldatini, in piena ritirata dalla realtà. In effetti erano soltanto pochissimi gli uomini che riuscissero ad affrontare la realtà, quando le cose si facevano dure.

Come si aspettava, i locali creechie non fecero assolutamente nulla, dopo le sue incursioni nelle conigliere. L'unico modo di trattarli, come aveva sempre saputo fin dall'inizio, era quello di terrorizzarli e di non smettere mai il pugno di ferro. Se lo facevi, loro capivano chi era il padrone, e si sottomettevano.

Adesso, un mucchio di villaggi compresi in un raggio di trenta chilometri sembrava deserto quando arrivava laggiù; ma lui continuava a inviare i

suoi uomini a bruciarli, ogni tre o quattro giorni.

I suoi uomini cominciavano a diventare un po' nervosi. Aveva continuato a far compiere lavori di disboscamento, poiché questo era ciò che erano quarantotto dei cinquantacinque fedeli sopravvissuti: taglialegna. Ma sapevano che le navi da carico automatiche provenienti dalla Terra non sarebbero più scese a terra a caricare il legname: si sarebbero limitate ad arrivare e a girare in orbita, in attesa di un segnale che non giungeva.

E non valeva la pena di tagliare alberi semplicemente per il piacere di farlo; era un lavoro faticoso. Tanto valeva bruciarli.

Davidson esercitò gli uomini a squadre, elaborando tecniche per appiccare fuoco alla foresta. Il tempo era ancora troppo piovoso perché potessero combinare molto, ma l'addestramento teneva occupata la loro mente. Se soltanto avesse avuto a disposizione gli altri tre elicotteri, avrebbe potuto davvero colpire e poi scomparire...

Studiò la possibilità di un'incursione alla Centrale per liberare gli elicotteri, ma per il momento non parlò di questo piano neppure con Aabi e Temba, i suoi più stretti collaboratori. Alcuni dei ragazzi si sarebbero messi fifa al solo pensiero di un'incursione armata al loro Quartier Generale. Continuavano a parlare di: "Quando ritorneremo con gli altri". Non sapevano che quegli altri li avevano abbandonati, li avevano traditi, venduto la loro pelle ai creechie. Ma non lo disse; sarebbe stata troppo dura per loro.

Un giorno, lui, Aabi e Temba e un altro uomo sano e intelligente si sarebbero limitati a portare laggiù l'elicottero, poi tre di loro sarebbero saltati fuori con i mitra, avrebbero preso un elicottero per uno, e poi di nuovo a casa, op-là. Con quattro bei frullini per sbattere le uova. Non si può fare la frittata senza sbattere le uova. Davidson scoppiò a ridere, nell'oscurità del suo bungalow. Mantenne segreto il piano ancora per un poco, perché si sentiva solleticare piacevolmente a quel pensiero.

Un paio di settimane più tardi, avevano eliminato tutte le tane di creechie raggiungibili a piedi, e la foresta era pulita e lustra. Più nessun parassita. Nessun filo di fumo al disopra degli alberi. Nessun creechie che saltasse fuori dai cespugli e si buttasse a terra con gli occhi chiusi, aspettando di farsi calpestare. Più niente omini verdi. Solo un mucchio di alberi e varie zone bruciate. I ragazzi diventavano davvero nervosi e sgarbati; era ora di fare l'incursione per catturare gli elicotteri. Riferì una sera il suo piano ad Aabi, Temba e Post.

Nessuno di loro parlò per un minuto, poi Aabi disse: — E per quel che riguarda il carburante, capitano?

— Abbiamo sufficiente carburante.

— Non per quattro elicotteri; non durerebbe una settimana.

— Vuoi dire che resta solo una scorta di un mese per quello che abbiamo?

Aabi annuì.

— Be', allora dobbiamo prendere anche un po' di carburante, a quanto sembra.

— E in che modo?

— Applicatevi al problema.

Tutti si misero a guardarlo senza far niente, con un'aria stupida. La cosa gli diede fastidio. Si rivolgevano sempre a lui, per qualsiasi cosa. Lui era un capo per dono di nascita, ma gli piaceva che gli uomini sapessero anche pensare per conto proprio.

— Trova tu il modo, è il tuo tipo di lavoro, Aabi — disse, e uscì a fumarsi una sigaretta, disgustato del modo in cui tutti si comportavano, come se avessero perso il fegato. Quegli uomini non riuscivano ad affrontare la fredda, dura realtà.

Ormai erano alla fine della scorta di marijuana, e lui stesso non aveva fumato nel corso degli ultimi due giorni. Ma la sigaretta non riuscì a dargli alcuna soddisfazione. La notte era coperta e nera, umida, tiepida, con un odore come di primavera. Ngenene gli passò davanti, camminando come un pattinatore sul ghiaccio, o anzi come un robot montato su ruote; nel bel mezzo di un passo scivolante, si girò con somma lentezza e fissò lo sguardo su Davidson, che era fermo sotto il porticato del bungalow, nella poca luce proveniente dalla porta d'ingresso. Era un manovratore di seghe elettriche, un omone.

— La fonte della mia energia è collegata al Grande Generatore, non posso venire spento — disse con voce priva di inflessione, fissando Davidson.

— Torna nella tua baracca e dormici sopra! — disse Davidson, con quella sua voce simile a una sferza che nessuno disobbediva mai, e dopo un momento Ngenene si allontanò, scivolando attentamente, ponderoso e leggiadro.

Troppi suoi uomini usavano gli allucinogeni in modo sempre più pesante. Ce n'era un mucchio, ma quella roba era per boscaioli che si rilassavano la domenica, non per soldati di un piccolo avamposto abbandonato su un mondo ostile. Non avevano tempo per esilararsene, per sognare.

Era meglio chiudere a chiave le droghe. Ma alcuni dei ragazzi si sarebbero potuti spezzare. Be', che si spezzassero pure. Non puoi fare la frittata

senza spezzare le uova. Forse avrebbe potuto rimandarli alla Centrale in cambio di un po' di carburante. Voi mi date due, tre bidoni di benzina, e io vi do due, tre corpi caldi, fedeli soldati, buoni boscaioli, esattamente il vostro tipo, solamente incamminati un po' troppo nel paese dei sogni...

Sorrise, e stava tornando all'interno per parlare della proposta con Temba e gli altri, quando la sentinella appostata in cima al camino della segherìa lanciò un urlo.

— Stanno arrivando! — gridò con voce acutissima, come un bambino che giocasse a Neri e Rhodesiani.

Qualcun altro, dalla parte ovest della palizzata, cominciò a urlare a sua volta. Un colpo di fucile.

E arrivavano davvero. Cristo, come arrivavano. Ce n'erano migliaia, migliaia. Nessun suono, nessun rumore, fino a quell'urlo della sentinella; poi una singola fucilata; poi un'esplosione... una mina anti-uomo che scoppiava... e un'altra, una dopo l'altra e centinaia e centinaia di torce che venivano accese l'una dall'altra e venivano scagliate e volavano come razzi nell'aria nera e umida, e le pareti della palizzata che diventavano vive a forza di creechie che si riversavano, traboccavano, spingevano, sciamavano; migliaia di creechie.

Era come un esercito di ratti che Davidson aveva visto una volta, quando era bambino, nell'ultima Carestia, nelle strade di Cleveland, Ohio, dove era cresciuto. Qualcosa aveva cacciato i topi dalle loro tane, ed essi erano usciti alla luce del sole, formicolando su per le pareti: una coperta pulsante, fatta di pelo e occhi e piccole mani e denti, e lui aveva urlato per chiamare sua madre ed era scappato via come un pazzo; oppure era stato solo un sogno che aveva fatto da bambino?

Era importante mantenere il sangue freddo. L'elicottero era parcheggiato nel recinto dei creechie; era ancora completamente buio da quella parte, e lui vi giunse immediatamente. La porta era chiusa: la teneva sempre chiusa, nel caso a qualcuna delle sorelline fifone venisse l'idea di volarsene fino a Papà Din-Don-Dan in qualche notte buia. Gli parve che prendere la chiave, infilarla nella serratura e girarla nel verso giusto gli richiedesse un tempo esageratamente lungo, ma era solo questione di conservare la calma, e poi gli occorse un altro lungo tempo per correre fino all'elicottero e aprire il portello.

Ora Post e Aabi erano con lui. E infine si alzò il possente rumore dei rotori che sbattevano le uova, che coprivano tutti gli altri folli rumori, le voci acute che urlavano e stridevano e cantavano. Poi si sollevarono, e l'inferno

si precipitò lontano da loro, sotto di loro: un recinto pieno di sorci, in fiamme.

— Occorre del sangue freddo per afferrare immediatamente la natura di una situazione di emergenza — disse Davidson. — Voi uomini avete pensato in fretta e agito in fretta. Ottimo lavoro. Dov'è Temba?

— Si è preso una lancia nello stomaco — disse Post.

Aabi, il pilota, sembrava voler guidare l'elicottero, e Davidson gli passò i comandi. Raggiunse a tentoni uno dei sedili posteriori, e si appoggiò allo schienale, per rilassarsi i muscoli. La foresta scorreva sotto di loro, nero sotto nero.

— Dove ti stai dirigendo, Aabi?

— Centrale.

— No. Noi non vogliamo andare alla Centrale.

— E allora dove vogliamo andare? — chiese Aabi, con una sorta di risolino femmineo. — New York? Pechino?

— Limitati a mantenere in volo l'elicottero per un po' di tempo, Aabi, e vola in cerchio attorno al campo. Grandi cerchi. Fuori portata di udito.

— Capitano, ormai non c'è più nessun Campo New Java — disse Post, caposquadra dei boscaioli, un uomo solido, massiccio.

— Quando i creechie avranno finito di bruciare il campo, torneremo noi a bruciare i creechie. Ci devono essere quattromila creechie radunati in un posto solo, laggiù. Abbiamo sei lanciafiamme nel retro dell'elicottero. Diamo loro tempo una ventina di minuti. Poi cominciamo con il napalm e spariamo coi lanciafiamme a quelli che corrono via.

— Cristo — esclamò Aabi, con violenza — alcuni dei nostri potrebbero essere ancora laggiù, i creechie potrebbero avere fatto dei prigionieri, non lo sappiamo. Io non torno laggiù per bruciare forse degli esseri umani.

Non voltò indietro l'elicottero.

Davidson appoggiò la bocca del revolver contro la nuca di Aabi e disse: — Sì, invece, noi torniamo indietro; perciò fatti forza, bambino, e non darmi fastidio.

— In serbatoio c'è carburante sufficiente a portarci alla Centrale, capitano — disse il pilota. Continuava a cercare di allontanare la testa dal contatto della pistola, come se una mosca gli desse fastidio. — Ma quello è tutto. Tutto quello che abbiamo.

— Allora potremo fare un mucchio di giri. Volta direzione, Aabi.

— Penso che faremmo meglio ad andare alla Centrale, capitano — disse Post, con la sua voce stolida.

Il fatto che si dessero mano in questo modo contro di lui fece arrabbiare Davidson a tal punto che, voltata dall'altra parte la pistola che aveva in mano, scattò rapido come un serpente e colpì Post sopra l'orecchio con l'impugnatura. Il boscaiolo si ripiegò su se stesso come una cartolina d'auguri natalizi e rimase a sedere sulla poltroncina anteriore, con la testa tra le ginocchia e la mano penzolante.

— Volta direzione, Aabi — disse Davidson, con la frusta nella voce.

L'elicottero voltò, descrivendo un largo arco.

— Accidenti, dov'è il campo? Non ho mai pilotato questo elicottero di notte senza segnali da seguire — disse Aabi, parlando in un tono sordo e nasale, come se avesse il raffreddore.

— Dirigiti verso est e cerca di trovare l'incendio — disse Davidson, freddo e calmo.

Nessuno di loro aveva veramente del fegato, neppure Temba. Nessuno di loro gli era rimasto al fianco quando il cammino era diventato davvero duro. Presto o tardi tutti facevano lega contro di lui, perché non riuscivano ad affrontare le cose come faceva lui. I deboli cospirano contro il forte, il forte deve rimanere da solo e badare a se stesso. Semplicemente, era il modo in cui andavano le cose. Dov'era il campo?

Avrebbero dovuto scorgere le case incendiate a distanza di chilometri, in quella profonda oscurità, anche con la pioggia. Nulla compariva. Cielo grigio-nero, terreno nero. I fuochi dovevano essere spenti. Essere stati spenti. Che gli umani avessero respinto i creechie? Dopo che lui era scappato?

Il pensiero gli attraversò la mente come uno spruzzo d'acqua gelida. No, ovviamente no, non in cinquanta contro migliaia. Ma, per Dio, doveva esserci un mucchio di brandelli di creechie saltati in aria, tutt'intorno ai campi minati. Era solo perché erano arrivati così maledettamente numerosi. Nulla sarebbe stato in grado di fermarli. Lui non avrebbe potuto predisporre difese adatte.

E da dove erano arrivati? Non c'era stato alcun creechie nella foresta, in nessuno di quei paraggi, per giorni e giorni. Dovevano essersi rovesciati laggiù da qualche altra parte, da tutte le direzioni, strisciando fin lì in mezzo ai boschi, uscendo dalle loro tane come topi. Non c'era modo di fermare una massa di creechie come quella, migliaia e migliaia.

Dove diavolo era il campo? Aabi cercava di ingannarlo, sbagliava volutamente la rotta.

— Trova quel campo, Aabi — disse piano.

— Dio Cristo, è quello che cerco di fare — disse il ragazzo.

Post non si era mosso, ripiegato sul sedile accanto al pilota.

— Non può essere scomparso, ti pare, Aabi? Hai sette minuti per trovarlo.

— Trovatevelo voi — disse Aabi, con voce acuta e torva.

— Non prima che tu e Post vi siate rimessi in riga, bambino. Abbassa l'elicottero, riduci la velocità.

Dopo un minuto, Aabi disse: — Quello sembra essere il fiume.

C'era infatti un fiume, e una larga radura; ma dov'era il Campo New Java? Non si mostrò mentre si dirigevano a nord, sorvolando la radura.

— Dev'essere questo, non c'è nessun'altra grossa radura, è questo — disse Aabi, ritornando sulla zona senza alberi.

Le loro luci d'atterraggio erano accese, ma non si vedeva nulla, al di là dei tunnel delle luci; sarebbe stato meglio spegnerle. Davidson allungò una mano al disopra della spalla del pilota e spense le luci. Il buio fitto e opaco fu come un asciugamano nero sbattuto sui loro occhi.

— Dio Cristo! — urlò Aabi, e riaccese le luci, inclinò l'elicottero a sinistra e in alto, ma non abbastanza in fretta. Molti alberi si curvarono verso di loro, uscendo dalla notte, e afferrarono la macchina.

Le pale urlarono, scagliando foglie e rami, come trascinati da un ciclone, entro le chiare vie delle luci, ma i tronchi degli alberi erano assai vecchi e forti. La piccola macchina volante si tuffò, parve scuotersi e liberarsi, e cadde di lato fra gli alberi. Le luci si spensero. Il rumore cessò.

— Non mi sento troppo bene — disse Davidson.

Lo ripeté. Poi smise di dirlo, poiché non c'era nessuno a cui dirlo. Infine si accorse di non averlo assolutamente detto. Si sentiva stordito. Doveva essere stato colpito alla testa. Aabi non c'era. Dov'era? Questo era l'elicottero. Era tutto girato al contrario, ma lui era ancora seduto al suo posto. Era così buio, come essere ciechi.

Si tastò intorno, e trovò Post, inerte, ancora ripiegato, infilato tra il sedile anteriore e il cruscotto. L'elicottero tremava ogni volta che Davidson si muoveva, e lui alla fine comprese di non essere sul terreno, ma incuneato tra gli alberi, fermo laggiù come un aquilone.

La sua testa andava meglio; provava un desiderio sempre maggiore di uscire dalla carlinga nera, inclinata. Si spinse, fino al sedile del pilota e sporse fuori le gambe, si appese con le mani, ma non riuscì a toccare il terreno: solo rami, che graffiavano le sue gambe penzolanti. Infine si lasciò cadere, senza nessuna idea della distanza che lo separava dal suolo: ma

non poteva resistere dentro a quella carlinga.

Fu un salto di poco più di un metro. L'urto gli scosse tutte le ossa, ma presto si sentì meglio, stando in piedi. Aveva una torcia alla cintura; ne aveva sempre una, la sera, al campo. Ma la torcia non c'era. Strano. Doveva essere caduta. Avrebbe fatto meglio a risalire sull'elicottero per prenderla. Forse l'aveva presa Aabi.

Aabi aveva intenzionalmente mandato l'elicottero a fracassarsi, aveva preso la torcia di Davidson e poi aveva cercato di allontanarsi. L'untuoso piccolo bastardo; era come tutti gli altri.

L'aria era buia e piena di umidità, e non si capiva dove si mettevano i piedi, era tutto radici, cespugli e intrichi. C'erano rumori tutt'intorno, acqua che cadeva, minuscoli fruscii, piccoli animali che ti scivolavano intorno nell'oscurità.

Avrebbe fatto meglio a risalire sull'elicottero per prendere la torcia. Ma non lo vedeva, e non sapeva come raggiungerlo. Con la punta delle dita non giungeva neppure a sfiorare la parte inferiore del portello.

C'era una luce, un fievole lumicino che si lasciava scorgere e poi scompariva fra gli alberi. Aabi aveva preso la torcia e si era allontanato per esplorare, per orientarsi, bravo ragazzo.

— Aabi! — chiamò, con un acuto bisbiglio.

I suoi piedi incontrarono qualcosa di strano, mentre si muoveva per cercare di vedere nuovamente la luce tra gli alberi. Diede un calcio all'oggetto, con gli stivali, poi abbassò una mano per toccarlo, con attenzione, poiché è poco consigliabile toccare le cose che non si possono vedere.

Un mucchio di roba umidiccia, scivolosa: come un topo morto. Ritrasse immediatamente la mano. Dopo un poco, provò a tastare in un altro punto: sotto la sua mano c'era uno stivale, poteva distinguere i lacci intrecciati. Doveva essere Aabi quello che giaceva laggiù, proprio sotto i suoi piedi.

Era stato scagliato fuori della carlinga quando l'elicottero era caduto. Be', se lo meritava, per quel suo inganno da Giuda, cercare di ritornare alla Centrale. A Davidson non piaceva il contatto con quegli abiti che non poteva vedere e coi capelli. Si raddrizzò. C'era di nuovo la luce, interrotta dalle strisce nere di tronchi d'albero vicini e lontani, un bagliore lontano che si muoveva.

Davidson portò la mano alla fondina. Il revolver non c'era.

L'aveva in mano, nel caso Post o Aabi si opponessero. Non era più nella sua mano. Doveva essere su, nell'elicottero, insieme con la torcia.

Rimase accovacciato, immobile; poi tutt'a un tratto cominciò a correre.

Non poteva vedere dove stesse andando. I tronchi d'albero lo sbattevano da una parte all'altra quando urtava contro di essi, e le radici facevano inciampare i suoi piedi.

Cadde di schianto, rovinando in mezzo ai cespugli. Messosi a quattro zampe, cercò di nascondersi. Ramoscelli neri e umidi gli graffiarono la faccia. Contorcendosi, si infilò più profondamente tra i cespugli. Il suo cervello era totalmente occupato dagli odori complessi della dissoluzione e della crescita, foglie morte, disfacimento, nuovi germogli, fronde, fiori: gli odori della notte e della primavera e dell'aria. La luce lo illuminò in pieno. Vide i creechie.

Ricordò ciò che facevano quando erano braccati, e ciò che Lyubov aveva detto sull'argomento. Si girò sulla schiena e giacque a terra con la testa rovesciata all'indietro, gli occhi chiusi. Il cuore gli balbettava nel petto.

Non accadde nulla.

Era difficile aprire gli occhi, ma infine riuscì a farlo. I creechie si limitavano a stare intorno a lui: un mucchio di creechie, dieci o venti. Avevano quelle lance che usavano per la caccia, piccole armi simili a giocattoli, ma la loro lama di ferro era affilata, potevano tagliarti benissimo le budella. Richiuse gli occhi e rimase lì sdraiato, immobile.

E nulla accadde.

Il suo cuore si calmò; gli parve di riuscire a pensare meglio. Qualcosa si agitava nel suo intimo, qualcosa che assomigliava a una risata. Per Dio, non potevano abbatterlo! Quando anche i suoi stessi uomini lo tradivano, quando l'intelligenza umana non poteva fare altro per lui, allora lui usava contro di loro i loro stessi trucchi... si fingeva morto come adesso, e faceva scattare il riflesso istintivo che impediva loro di uccidere chiunque assumesse quella posizione.

I creechie si limitavano a stare intorno a lui, mormorandosi qualcosa l'un l'altro. *Non potevano fargli del male.* Era come se lui fosse stato un dio.

— Davidson.

Dovette nuovamente aprire gli occhi. La torcia resinosa portata da uno dei creechie bruciava ancora, ma era diventata pallida, e la foresta era color grigiastro, adesso, non più nera come pece. Come era potuto succedere? Erano passati solamente cinque, dieci minuti. Era ancora difficile vedere, ma ormai non era più notte.

Poteva distinguere le foglie e i rami, la foresta. Poteva distinguere la faccia che lo guardava dall'alto. Non aveva colore in quell'indistinto crepuscolo dell'alba. I lineamenti sfregiati sembravano quelli di un uomo. Gli

occhi erano come dei fori bui.

— Fatemi alzare — disse d'improvviso Davidson, con voce forte e roca.

Tremava dal freddo per essere rimasto steso sul terreno umido. Non poteva rimanere lì sdraiato, con Selver che lo guardava dall'alto al basso.

Selver non aveva nulla in mano, ma un mucchio di quei piccoli diavoli intorno a lui avevano non solo lance, ma anche revolver. Rubati alla sua armeria, al campo. Si alzò faticosamente in piedi. I vestiti, umidi e freddi, gli rimanevano appiccicati alle spalle e dietro le gambe, e lui non riusciva a fermare i tremori.

— Falla finita — disse Davidson. — Svelto, scat-tare!

Selver si limitò a fissarlo. Almeno, adesso doveva guardare in alto, molto in alto, per incontrare lo sguardo di Davidson.

— Vuoi che ora ti uccida? — domandò.

Aveva imparato quel modo di parlare da Lyubov, naturalmente, pensò Davidson, perfino la voce si sarebbe potuta scambiare per quella di Lyubov. Era quasi sovrannaturale.

— Sono padrone di farlo, no?

— Be', sei stato a giacere in terra per tutta la notte nel modo che indica che desideri che ti lasciamo vivere; adesso vuoi morire?

Il dolore alla testa e allo stomaco, il suo odio per quell'orribile piccolo mostriciattolo che parlava come Lyubov e che lo aveva alla sua mercé, il dolore e l'odio si combinarono e gli rovesciarono lo stomaco: ebbe un conato e per poco non vomitò. Tremava per il freddo e la nausea. Cercò di afferrarsi al coraggio. All'improvviso fece un passo avanti e sputò in faccia a Selver.

Ci fu una piccola pausa, poi Selver, con una sorta di movimento danzante, sputò addosso a lui. E rise. E non fece alcuna mossa per uccidere Davidson. Davidson si ripulì dalle labbra lo sputo gelido.

— Vedi, capitano Davidson — disse il creechie, con quella sua voce esile e tranquilla che a Davidson faceva girare la testa e lo stomaco — siamo entrambi degli dèi, tu e io. Tu sei un dio insano, e io non sono sicuro di essere sano o no. Ma noi siamo degli dèi.

"Non ci sarà mai più un altro incontro nella foresta, simile all'incontro che si svolge ora tra noi. Noi ci portiamo l'un l'altro il tipo di doni che si portano gli dèi. Tu mi hai fatto un dono, l'uccisione dei propri simili, l'omicidio. Ora, per quanto posso, io ti faccio il dono del mio popolo, che è quello di non uccidere.

"Io penso che ciascuno di noi troverà gravoso da sopportare il dono del-

l'altro. Comunque, tu dovrai portarlo da solo. La tua gente di Eshsen mi dice che se ti porterò laggiù, dovranno dare un giudizio su di te e ucciderti, la loro legge vuole così. Dunque, se voglio darti la vita, non posso portarti a Eshsen con gli altri prigionieri; e non posso lasciarti a vagare nella foresta, perché fai troppo danno. E così tu sarai trattato come uno di noi che sia diventato matto. Tu sarai condotto a Rendlep, dove nessuno abita più, e lasciato là."

Davidson fissò a occhi sbarrati il creechie, non riuscì a distogliere lo sguardo da lui. Era come se avesse su di lui un potere ipnotico. Non riusciva a sopportarlo. Nessuno aveva alcun potere su di lui. Nessuno poteva ferirlo.

— Avrei dovuto romperti il collo subito, quel giorno che hai provato ad assalirmi — disse, con voce ancora roca e spessa.

— Forse sarebbe stato meglio — rispose Selver. — Ma Lyubov ha evitato che tu lo facessi. Così come ora mi impedisce di ucciderti... Tutte le uccisioni sono ormai finite. E anche l'abbattimento degli alberi. Non ci sono alberi da tagliare su Rendlep.

"Si tratta del posto che voi chiamate Isola Discarica. Il tuo popolo non ha lasciato laggiù alcun albero, e così tu non puoi fare una barca e allontanarti da essa. Non c'è molto che cresca ancora laggiù, e dunque noi dovremo portarti cibo e legna da bruciare.

"Non c'è nulla da uccidere su Rendlep. Né alberi, né persone. Mi pare un posto adatto perché tu ci viva, dato che vuoi vivere. Laggiù potresti imparare come sognare, ma più probabilmente seguirai la tua follia fino alla sua giusta fine, col tempo."

— Uccidimi adesso e piantala con queste tue maledette vanterie.

— Ucciderti? — disse Selver, e i suoi occhi, alzandosi verso quelli di Davidson, parvero brillare, infinitamente chiari e terribili, nella prima luce della foresta. — Io non posso ucciderti, Davidson. Tu sei un dio. Dovrai farlo tu stesso.

Si voltò e si allontanò, leggero e svelto, e dopo pochi passi sparì tra gli alberi grigi.

Un cappio scivolò sulla testa di Davidson e si strinse un poco intorno alla sua gola. Piccole lance si avvicinarono alla sua schiena da ogni lato. I creechie non cercarono di ferirlo. Sarebbe potuto correre via, avrebbe potuto fare un tentativo di fuga, essi non osavano ucciderlo. Le lame erano lucide, a forma di foglia, affilate come rasoi. Il cappio gli tirò leggermente il collo. Lui li seguì dove decisero di condurlo.

8
Lepennon

Selver non vedeva Lyubov da molto tempo. Quel sogno era andato con lui a Rieshwel. Era stato con lui quando aveva parlato per l'ultima volta a Davidson. Poi se ne era andato, e forse ora dormiva nella tomba della morte di Lyubov a Eshsen, poiché non era mai venuto a Selver nella città di Broter in cui lui adesso abitava.

Ma quando la grande nave ritornò, e lui si recò a Eshsen, Lyubov si incontrò laggiù con lui. Era silenzioso e tenue, molto triste, e così l'antico gravoso dolore in Selver si ridestò.

Lyubov rimase con lui, ombra della sua mente, anche quando incontrò gli umani scesi dalla nave. Questi erano persone di potere; erano assai diversi da ogni umano che lui avesse conosciuto, a eccezione del suo amico, ma erano uomini ben più forti di quanto Lyubov fosse mai stato.

Il suo linguaggio umano si era un po' arrugginito, e dapprima si limitò a lasciarli parlare per la maggior parte del tempo. Quando fu ragionevolmente certo del tipo di persone che erano, mise davanti a loro la pesante scatola che si era portato da Broter.

— Qui dentro c'è il lavoro di Lyubov — disse, faticando a trovare le parole. — Conosceva più cose, su di noi, di quante ne conoscessero gli altri. Imparò la mia lingua e il Linguaggio degli Uomini; noi abbiamo scritto tutto su carta. Un poco capiva il modo in cui noi viviamo e sogniamo. Gli altri non lo capiscono. Io vi darò il suo lavoro, se voi lo porterete nel luogo da lui desiderato.

L'umano alto, dalla pelle bianca, parve molto felice, e ringraziò Selver, dicendo che senza dubbio quelle carte sarebbero state portate dove Lyubov desiderava, e laggiù sarebbero state assai apprezzate.

Questo piacque a Selver. Ma era stato penoso per lui pronunciare a voce alta il nome dell'amico, poiché il volto di Lyubov era ancora amaramente triste quando si rivolse a lui nella propria mente.

Si allontanò un poco dagli umani, e li osservò. Dongh e Gosse e gli altri di Eshsen erano presefiti, insieme con i cinque della nave. I nuovi avevano un aspetto pulito e lucido come ferro nuovo. I vecchi si erano lasciati crescere il pelo sulla faccia, così assomigliavano un poco a dei grossi Athshiani dal pelo nero.

Indossavano ancora abiti, ma gli abiti erano vecchi e non erano puliti.

Non erano magri, a eccezione del Vecchio Uomo, che era stato malato a partire dalla Notte di Eshsen; ma tutti avevano un poco l'aspetto di uomini che si sono perduti o che sono pazzi.

L'incontro si svolgeva ai margini della foresta, in quella zona dove per tacito accordo né il popolo della foresta né gli umani avevano costruito abitazioni né si erano accampati negli anni trascorsi fino a quel momento. Selver e i suoi compagni si sedettero all'ombra di un grosso frassino che sorgeva a una certa distanza dai bordi della foresta. Le sue bacche erano soltanto dei piccoli nodi rossi sullo sfondo dei rami, ora come ora, le sue foglie erano lunghe e sottili, labili, verdi per l'estate. La luce, al disotto dell'albero, era morbida, complicata di infinite ombre.

Gli umani si consultavano e andavano e venivano, e infine uno solo di loro si avvicinò al frassino. Era quello dai modi duri, proveniente dalla nave, il comandante.

Si accosciò sulle caviglie accanto a Selver, senza chiedere il permesso ma senza intenzioni evidenti di offesa. Disse: — Possiamo parlare un poco?

— Certamente.

— Tu sai che porteremo via con noi tutti i terrestri. Abbiamo con noi una seconda nave per trasportarli. Il tuo mondo non sarà più usato come una colonia.

— Questo è il messaggio che ho udito a Broter, quando siete giunti tre giorni fa.

— Volevo assicurarmi che tu comprendessi che si tratta di una decisione permanente. Noi non ritorneremo. Il tuo mondo è stato posto sotto il Divieto della Lega. Il significato di queste parole, nei vostri termini, è: posso prometterti che nessuno verrà a tagliare gli alberi o a portarvi via la terra, finché la Lega avrà vita.

— Nessuno di voi tornerà qui — disse Selver, affermazione o domanda che fosse.

— No, per cinque generazioni. Nessuno. Poi forse alcuni uomini, dieci o venti, non più di venti, forse verranno a parlare con il tuo popolo, a studiare il vostro mondo, così come facevano alcuni degli uomini che erano qui.

— Gli scienziati, gli Specialisti — disse Selver. Meditò su quelle parole.

— Voi decidete le questioni tutti quanti insieme, la vostra gente — disse, anche questa volta a metà tra un'affermazione e una domanda.

— Che cosa intendi dire? — Il comandante sembrava guardingo.

— Be', voi dite che nessuno di voi deve tagliare gli alberi di Athshe: e

ciascuno di voi si ferma. Eppure voi abitate in molti luoghi. Ora, se una donna-capo di Karach desse un ordine, esso non verrebbe obbedito dalla gente di un altro villaggio, e certamente non lo verrebbe da tutta la gente del mondo immediatamente...

— No, perché voi non avete un unico governo che comandi a tutti. Ma noi sì... adesso... e ti assicuro che i suoi ordini vengono obbediti. Da tutti noi, immediatamente. Ma, in effetti, mi pare di capire, dalla storia che mi è stata riferita dai coloni di qui, che quando *tu* hai dato un ordine, Selver, esso è stato obbedito da tutti, su ogni isola, immediatamente. Come hai potuto farlo?

— In quel momento ero un dio — disse Selver, senza alcuna particolare espressione.

Dopo che il comandante lo ebbe lasciato, l'umano lungo e bianco venne bighellonando fino a lui e gli chiese il permesso di sedere all'ombra dell'albero. Aveva tatto, quell'umano, ed era estremamente acuto. Selver si trovava a disagio con lui.

Così come Lyubov, questo umano si sarebbe comportato in modo gentile; avrebbe capito, eppure a sua volta sarebbe stato profondamente incomprensibile. Infatti anche il più gentile di loro era altrettanto fuori contatto, altrettanto irraggiungibile, quanto il più crudele. Ecco perché la presenza di Lyubov nella sua mente restava dolorosa per lui, mentre invece i sogni in cui vedeva e toccava la sua defunta moglie Thele erano preziosi e pieni di pace.

— Quando sono stato qui la volta scorsa — disse Lepennon — ho incontrato quell'uomo, Raj Lyubov. Ho avuto pochissime occasioni di parlare con lui, ma ricordo quanto mi ha detto; e da allora ho avuto il tempo di leggere alcuni dei suoi studi sulla vostra gente. Il suo lavoro, come tu dici.

"In gran parte, è per merito di quel lavoro che Athshe è adesso libera dalla Colonia Terrestre. Questa liberazione era diventata lo scopo dell'intera vita di Lyubov, penso. Tu, essendo suo amico, vorrai fare in modo che la sua morte non gli impedisca di arrivare al suo scopo, di finire il suo viaggio."

Selver rimase immobile. L'inquietudine si trasformò in paura nella sua mente. Questo umano parlava come un Grande Sognatore.

Non diede alcuna risposta.

— Vuoi dirmi una cosa, Selver? Se la domanda non ti offende. Non ci saranno altre domande dopo di questa... Ci sono state le uccisioni: al Campo Smith, poi in questo luogo, Eshsen, e infine al Campo New Java, dove

Davidson guidava il gruppo ribelle. Questo è stato tutto. Più nessuna uccisione dopo di allora... È vero, ciò? Non ci sono più state uccisioni?

— Io non ho ucciso Davidson.

— Questo non importa — disse Lepennon, fraintendendo; Selver aveva inteso dire che Davidson non era morto, ma Lepennon aveva capito che qualcun altro avesse ucciso Davidson.

Sollevato nel vedere che l'umano poteva sbagliare, Selver non lo corresse.

— Non ci sono state altre uccisioni, dunque?

— Nessuna. Loro possono dirtelo — disse Selver, indicando il colonnello e Gosse.

— Tra il tuo stesso popolo, intendo. Athshiani che uccidono Athshiani.

Selver tacque.

Alzò gli occhi su Lepennon, sulla sua strana faccia, bianca come lo Spirito del Frassino, che cambia nell'incontrare il tuo sguardo.

— A volte arriva un dio — disse Selver. — Porta un nuovo modo di fare una cosa, o una nuova cosa da farsi. Un nuovo tipo di canzone, o un nuovo tipo di morte. La porta facendole attraversare il ponte che c'è tra il tempo del sogno e quello del mondo.

"E, una volta che l'abbia fatto, è fatto. Non puoi prendere le cose che esistono nel mondo e cercare di ricacciarle nel sogno, di trattenerle all'interno del sogno mediante pareti e pretese. Questa è pazzia. Ciò che è, è. Non vale pretendere, adesso, che noi non sappiamo ucciderci l'un l'altro."

Lepennon posò la sua lunga mano su quella di Selver, in modo così rapido e gentile che Selver accettò il contatto come se quella mano non appartenesse a uno straniero. L'ombra verde e dorata delle foglie di frassino guizzò su quelle mani.

— Ma voi non dovrete pretendere di avere delle ragioni per uccidervi l'un l'altro. L'omicidio non ha mai ragioni — disse Lepennon, e la sua faccia era alquanto ansiosa e triste come quella di Lyubov. — Dobbiamo andare. Tra due giorni partiremo. Tutti. Per sempre. E allora le foreste di Athshe ritorneranno come erano prima.

Lyubov uscì dalle ombre della mente di Selver e disse: — Io sarò qui.

— Lyubov sarà qui — disse Selver. — E Davidson sarà qui. Tutt'e due. Forse, dopo che io sarò morto, la gente ritornerà com'era prima che io nascessi, e prima che giungeste voi. Ma io ne dubito.

Commento dell'autore

Scrivere è di solito per me un lavoro faticoso, ma piacevole; invece questa storia è risultata facile a scriversi, ma sgradevole. Non mi ha lasciato scelta. Scriverla è stato un po' come stenografare sotto dettatura di un capufficio con l'ulcera. Le cose di cui avrei voluto scrivere erano la foresta e il sogno; cioè intendevo descrivere dall'interno una certa ecologia, e giocare con alcune idee di Hadfield e Dement sulla funzione del sonno onirico e gli usi del sogno. Ma il capufficio voleva parlare della distruzione degli equilibri ecologici e del rifiuto degli equilibri affettivi. Non voleva affatto giocare. Voleva dare una morale. Io non amo molto le storie moraleggianti, poiché spesso mancano di carità. Spero che a questa non manchi. Posso solamente dire — avendone dovuto fare l'esperienza — che è ancor più doloroso essere Don Davidson che essere Raj Lyubov.

FINE